URANIA

I CAPOLAVORI

LA STELLA DELLA VITA

Edmond Hamilton

MONDADORI

8 -5-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

RISTAMPA

EDMOND HAMILTON

LA STELLA DELLA VITA

(The Star Of Life, 1959)

1

Era più solo di quanto lo fosse mai stato nessuno prima di lui. Era solo. Ed era morto.

Il suo cuore batteva. Gli occhi vedevano, le orecchie udivano, e poteva percepire le cose. Tuttavia, pensò Kirk Hammond, in quella sfera di magnesio e acciaio, in quella bolla di aria e luce che volava silenziosamente verso le profondità dello spazio, verso il vasto e infinito oceano della notte, lui era un morto chiuso nella sua tomba.

Divertente! Così divertente, che il sole, la luna e le stelle ne risero con una risata senza suono. Una grande nazione aveva sperato, centinaia di esperti avevano lavorato e faticato, molti milioni di dollari erano stati spesi, e tutto per fare a Kirk Hammond un funerale quale nessuno aveva mai avuto.

Ne rise.

Poi pianse.

La radio continuava a trasmettere l'onda dei messaggi in cifra che ancora lo legavano alla Terra. Presto, molto presto, quel cordone ombelicale di suoni

che lo univa al pianeta madre si sarebbe spezzato. E lui, per la Terra, sarebbe stato definitivamente morto.

"Canaveral a Explorer 19, diciassette e quarantaquattro. Il Presidente annuncia che a Kirk Hammond è stata concessa la medaglia ad honorem del Congresso. Il Presidente ha dichiarato che questo è il riconoscimento della nazione al suo eroe. Fine del messaggio."

Bene, pensò Hammond. Sono un eroe. Ho ricevuto la medaglia. Avrebbero potuto benissimo dire che si trattava di una medaglia alla memoria.

La radio riprese a ronzare.

"Canaveral a Explorer 19, diciassette e quarantasette. La folla di tutto il mondo sta pregando per voi, Hammond. Ogni chiesa, di ogni religione, ha indetto funzioni speciali. Fine del messaggio."

Preghiere per un morto, pensò cupamente. Bello, da parte loro. Molto bello!

Poteva immaginare l'ondata di emozione che aveva avvolto il mondo. Orrore e pietà per il suo destino da parte di gente che non lo conosceva. Nessuno aveva mai sentito parlare di lui fino al momento in cui l'Explorer 19 era stato lanciato. Ora però, intrappolato da un destino mai toccato a nessun altro, poteva anche capire che l'emozione di quegli estranei fosse sincera.

Si sentì stanco. Da oltre cento ore si trovava legato al sedile di quella piccola sfera, e il suo corpo cominciava a esserne indolenzito. E anche la mente risentiva di un certo torpore. Troppe cose erano avvenute in così breve tempo. La violenza del decollo. Lo svenimento. Il ritorno alla coscienza, la fatica per respirare, per pensare, per sollevare la mano alla radio e inviare il segnale che indicava che lui era ancora in vita. La paura, il respiro affannoso, la morsa dolorosa allo stomaco. Poi, come un fulmine di Dio, l'accensione del secondo stadio gli aveva fatto perdere completamente la conoscenza. Era tornato in sé per la seconda volta, scosso e indolenzito, ma intatto, per quanto

avesse l'impressione di essere tutto sconquassato. E infine, i momenti di maggior tensione: l'attesa dell'accensione del terzo stadio, quella destinata a indirizzare il piccolo proiettile sferico di Hammond sulla rotta precalcolata. Un'orbita che avrebbe portato Kirk Hammond, primo tra tutti gli uomini, in giro attorno alla Luna e poi di nuovo verso la Terra.

Da molti anni, da quando nel 1957 i sovietici avevano messo in orbita il primo Sputnik, anche loro avevano cominciato a lanciare satelliti. In un primo tempo, erano stati fatti girare attorno alla Terra senza equipaggio umano, poi, una volta perfezionati i meccanismi di salvataggio, erano cominciati i lanci con uomini a bordo. Poi avevano messo in orbita attorno alla Luna il primo satellite senza equipaggio. Ora, un uomo era stato lanciato nello spazio. Non per atterrare sulla Luna, ma per girare attorno a essa e tornare, se i meccanismi avessero funzionato, sano e salvo sulla Terra.

E Hammond era l'uomo. L'uomo che aveva aspettato con ansia quella terza accensione che lo avrebbe portato sulla rotta tracciata.

Troppo presto! Nel momento stesso in cui il terzo stadio era esploso in tutta la sua potenza, lui si era reso conto che qualcosa non aveva funzionato nei comandi automatici. L'accensione si era verificata anzitempo. Era già accaduto durante il lancio dei satelliti. Ora la curva era troppo ampia, e l'orbita completamente sbagliata. L'Explorer 19 non sarebbe passato vicino alla Luna come era stato calcolato. Non avrebbe subito l'attrazione della sua forza di gravità. E questo significava...

Significava che il satellite non avrebbe affatto girato attorno alla Luna, ma che l'avrebbe oltrepassata per allontanarsi, allontanarsi...

La radio mandò il suo segnale di chiamata.

"Canaveral a Explorer 19, diciotto e zero due. Il vostro rapporto orario è in ritardo di due minuti. Vi preghiamo di dare comunicazioni. Fine del messaggio."

Hammond rise amaramente. Quello era John Willing. Poteva immaginarlo mentre, sudando sangue, avrebbe cercato una scusa per convincerlo che tutto procedeva come era stato prestabilito. Accese la radio e cominciò a segnalare le indicazioni che leggeva sugli strumenti, la densità atmosferica, le radiazioni, la temperatura della parte illuminata e di quella in ombra. Prima di continuare si volse per guardare alle sue spalle. Il sedile su cui era stato ancorato per tutte quelle ore girò dolcemente sul bilanciere e gli permise di vedere attraverso l'apertura di plastica numero quattro.

Ai suoi occhi apparve una specie di teschio gigantesco che occupava quasi interamente la nera superficie del cielo. La sfera era un poco spostata rispetto al suo angolo di visuale, e Hammond non poté sincerarsi di quanto, esattamente, fosse diventata più piccola da un'ora a quella parte, tuttavia sapeva che era rimpicciolita. La Luna sarebbe diventata sempre più piccola, mentre l'Explorer si allontanava, ma, oltre un certo limite, lui non sarebbe stato più in vita per poterla osservare. Guardò verso la Terra. Era diventata un semplice globo verdastro. Cercò di pensare alla meraviglia di essere il primo uomo a compiere quel lungo viaggio.

Ma non vi riuscì.

Non aveva senso. Perché era partito? L'uomo deve morire un giorno, ma nessuno era mai morto in quel modo! Solo, in un vuoto oscuro e senza vita, lontano milioni di chilometri da tutti quelli della sua razza. Una calda e appassionata nostalgia della Terra si impadronì di Hammond. La dolce pioggia di una notte di primavera, i vecchi alberi accanto a una fattoria addormentata, i rumori che si sollevano dalla strada di una grande città, il frangersi delle onde del mare, la carezza del vento, il volo degli uccelli. Tante sono le cose cui un uomo pensa quando è in vita da non rendersi conto di certe altre se non quando è morto. Ma può un morto pensare? Uno poteva: Kirk Hammond.

Strinse i pugni per impedire alle mani di tremare, poi terminò il rapporto radio che stava trasmettendo, e manifestò il suo punto di vista.

La risposta venne subito.

"Canaveral a Explorer 19, diciotto e ventiquattro. Rapporto ricevuto. Non perdete la speranza, Hammond. Lo Stato Maggiore degli Astronomi comunica che esiste una possibilità che la navicella spaziale venga riportata in orbita da fattori gravitazionali sconosciuti. Fine del messaggio."

Hammond non poté reprimere un sorriso ironico, e tornò a mettersi in comunicazione con la Terra.

"Explorer 19 a Canaveral, diciotto e trentatré. Non è necessario che ti affatichi a consolarmi, Willing. Ho calcolato l'orbita e so che passerà molto tempo prima che possa ritornare. Fine del messaggio."

Molto tempo, sì. I calcoli e i diagrammi usciti dal calcolatore erano ancora posati sulle sue ginocchia. Con fredda precisione matematica, gli avevano comunicato quello che lo aspettava. L'Explorer 19 sarebbe finito lontano dalla Luna, molto lontano. La sua orbita sarebbe stata di un'ellisse molto allungata, e questo aveva un solo significato. A un certo punto la navicella spaziale sarebbe tornata indietro per iniziare, come una cometa, il suo giro intorno al Sole. Una volta ogni cento anni circa si sarebbe trovato forse abbastanza vicino alla Terra.

Ogni cento anni... La scorta d'aria di Hammond, per non parlare del cibo e dell'acqua, era stata calcolata per un viaggio della durata di sei giorni. E i sei giorni erano quasi trascorsi. Guardò la leva che azionava il meccanismo di espulsione del sedile, di quel meccanismo che era stato studiato perché lui potesse venire paracadutato verso la salvezza quando l'Explorer fosse transitato nelle vicinanze della Terra. Non sarebbe mai stato usato. Lui non sarebbe mai ritornato verso la Terra.

"Canaveral a Explorer 19, diciotto e cinquantacinque. Il vostro segnale è debole ma vi possiamo ancora ricevere. Si sono forse esaurite le batterie? Volete dire qualcosa? Fine del messaggio."

Sì, pensò Hammond, aveva un messaggio da inviare. Avrebbe voluto mandarlo, gridarlo, urlarlo. Avrebbe voluto dir loro di farlo uscire da quella piccola tomba lucente, di farlo ritornare sulla Terra, in qualsiasi modo, in un luogo qualsiasi. Ma era impossibile. Nessun aiuto lo avrebbe potuto raggiungere. Un giorno, nel futuro, ci sarebbero forse stati dei razzi guidati dall'uomo per intervenire in casi del genere. Ma non ora. In quel momento, la gente della Terra poteva soltanto guardare e ascoltare, e non aveva nessuna possibilità di intervenire a evitare che l'Explorer col suo pilota si allontanasse inesorabilmente verso l'oscurità e la morte.

Hammond si sentì afferrare dal panico, e tentò di reagire. Lui aveva fatto la domanda per essere inviato in quella missione, pur sapendo quanto fosse pericolosa. Lui doveva andare sino alla fine come un uomo, e non come un bimbo piagnucoloso.

Però non poteva fidarsi troppo di se stesso. Presto o tardi sarebbe stato vittima di una crisi isterica, e le sue grida si sarebbero levale nel vuoto.

Con improvvisa decisione Hammond accese la radio.

"Explorer 19 a Canaveral. Le batterie sono quasi scariche. Questo sarà il mio ultimo contatto radio. Non fate che questo incidente vi fermi per il futuro. Buona fortuna a tutti quelli che mi seguiranno. Fine del messaggio."

Poi scoperchiò la radio con movimenti convulsi, e il suo pugno si abbatté con furia fracassando i circuiti. Ecco fatto. Le batterie non erano esaurite, ma ormai la radio era inutilizzabile. Niente più domande. Niente più risposte. Eliminato il pericolo di dare spettacolo di sé. Sulla Terra non avrebbero mai saputo che il suo ultimo eroico messaggio era stato dettato dal panico.

Adesso era solo. Veramente solo.

Guardò attraverso l'oblò che si apriva di fronte a lui l'interminabile teoria di stelle. Sarebbe andato a morire dove nessuno era morto prima di lui. Bene,

nella morte, almeno, non sarebbe stato comune.

Grazie a Dio non lasciava nessuno che lo avrebbe pianto amaramente. La morte dei suoi genitori in un incidente automobilistico di alcuni anni prima era stata una delle ragioni, Hammond lo sapeva, per cui Willing lo aveva prescelto in mezzo al gruppo dei volontari. Ma cosa poteva dire in quel momento Willing di lui, e cosa diceva la folla, e gli annunciatori della radio e della televisione?

Non aveva importanza.

Quando aveva rotto la radio, nel momento in cui aveva troncato il suo ultimo legame con la Terra, la Terra e i suoi abitanti avevano in un certo senso cessato di interessarlo.

Lui era Kirk Hammond, solo nell'universo, e prossimo a morire.

Fra quanto tempo?

Hammond controllò il manometro dell'apparecchio che riforniva l'ossigeno. Anche contando il contenuto delle bombole destinate alla discesa col paracadute, gli restavano solo due ore di vita. Avrebbe voluto che questo tempo fosse stato molto più breve. Aveva paura, una paura tenibile, di impazzire prima.

Ma perché aspettare?

Il pensiero che si era formato nel suo cervello stanco risuonò quasi come una voce. Perché aspettare l'inevitabile tortura dell'asfissia? Non aveva che da aprire il portello, e il vuoto freddo dello spazio lo avrebbe finito senza dolore.

Portò la mano sulle grosse leve che comandavano l'apertura. Ma improvvisamente il desiderio frenetico di vivere gli suggerì impossibili speranze.

Non lo fare! Non aprire il portello! Forse la navicella tornerà verso la Terra... forse qualcuno riuscirà a raggiungerti... forse...

Erano speranze assurde. Era il suo subcosciente che cercava di vincere la ragione. Hammond scacciò quei pensieri. Doveva fare subito quello che aveva deciso, o non lo avrebbe fatto mai più. Nervosamente cominciò ad azionare le leve.

Il portello si socchiuse e l'aria cominciò a uscire con un sibilo.

Hammond non aprì di più per evitare un'esplosione per decompressione.

Si appoggiò allo schienale. Aveva fatto un lungo viaggio ed era molto stanco.

Improvvisamente si sentì invaso da una terribile sensazione di freddo. Ma non era doloroso proprio come aveva immaginato.

Fu il suo ultimo pensiero.

2

Prima c'era solamente oscurità. Adesso c'era anche dolore.

Desiderò che quella sofferenza scomparisse e smettesse di turbare il suo confortevole stato di non-essere e non-sentire. Ma il dolore non lo abbandonò. Diventò più acuto e gli trafisse i polmoni ogni volta che cercava di respirare.

Come poteva respirare, se era morto? Fu il primo pensiero che colpì

Hammond. Era impossibile. Tuttavia i suoi polmoni si muovevano alla ricerca di un'aria che non c'era.

Il cervello di Hammond cercò confusamente di esaminare il problema. Il dolore che aveva cominciato col trafiggergli i polmoni si estendeva ora a tutto il corpo. I braccioli della poltroncina scottavano.

Poteva anche udire. Un leggero sibilo gli aveva colpito le orecchie, e continuava, ininterrotto, senza cambiare né tono, né volume.

Di colpo il dolore divenne un tormento acuto. Gli sembrò di venire strangolato. Gli sembrò di morire una seconda volta. Non era bello dover morire di nuovo. Fece uno sforzo convulso, e il corpo, lentamente, si mosse.

Aprì gli occhi.

E vide attraverso una nebbia rossastra.

Si trovava ancora seduto sul suo sedile del satellite. Il portello era socchiuso, e da quella fessura veniva il sibilo che gli aveva colpito le orecchie. E un'aria rarefatta e tanto carica di ozono da non poter essere quasi respirata penetrava all'interno del satellite. Era un'aria estremamente fredda, tuttavia le pareti di metallo del satellite diventavano sempre più calde.

Quello che aveva imparato alla Base durante il periodo di addestramento era scolpito nella memoria di Hammond, e lui ricordò un punto. Quello che riguardava i periodi di tempo utili alla salvezza dell'uomo nei casi di mancanza di ossigeno. A otto chilometri di altezza questo periodo non superava i due minuti. Più su, lo si poteva calcolare in secondi. E i suoi secondi stavano trascorrendo. Ricordò ancora il periodo di addestramento...

Ricordò. Stese le braccia e con le mani ancora intorpidite cercò di afferrare il tubo che penzolava dalle bombole di ossigeno. Infilò il boccaglio tra i denti e tese la mano verso la valvola. Le dita non la potevano afferrare saldamente,

allora, come avrebbe potuto fare un cane, con alcune zampate la costrinse a girare.

L'ossigeno che gli scese nei polmoni lo lasciò tremante. Sollevò gli occhi e li fissò verso le stelle che lentamente si spostavano per la rotazione del satellite. Poi, con solenne maestà, qualcosa di un verde-grigio comparve, e occupò l'intera visuale dall'oblò. Una superficie striata di nubi passò lentamente davanti alla finestrella, poi se ne vide il contorno ricurvo, poi ancora le stelle.

Hammond non capì cosa fosse, ma dopo meno di un minuto il fenomeno si ripeté.

Ora la curiosità gli aveva messo in agitazione il cervello indolenzito. L'ossigeno aveva fatto il suo effetto, e Hammond poteva pensare, e stupirsi. Per avere un maggiore angolo visuale, spostò la poltroncina più vicino all'oblò.

Un grido rauco gli sfuggì dalle labbra. Gigantesco nel cielo delle stelle, sotto di lui, un globo che gli era familiare, si spostava nello spazio.

«La Terra!»

Sussurrò quelle parole automaticamente, ma senza crederci.

Il vetro gli stava scottando la faccia, l'intera navicella spaziale diventava più calda di minuto in minuto, tuttavia lui non volle togliersi da quella posizione per poter esaminare ancora una volta quella grande sfera. E dopo, non ci furono più dubbi. Rimase in attesa, tremando, fino a quando la Terra gli apparve per la terza volta. Studiò la superficie con maggiore cura e calcolò che l'Explorer non poteva trovarsi a una quota superiore a sessanta chilometri e girava a una velocità leggermente superiore ai trentamila chilometri orari.

Quando aveva aperto il portello, si stava dirigendo verso gli spazi esterni del sistema solare. Era certo che l'Explorer si sarebbe allontanato sempre più, per

giorni, per anni. E sembrava che non ci fossero possibilità di un suo ritorno verso la Terra. Tuttavia, in qualche modo, era ritornato.

"... esiste una possibilità che la navicella spaziale venga riportata in orbita da fattori gravitazionali sconosciuti..."

Ricordò il penultimo messaggio che aveva ricevuto da Canaveral. Aveva pensato che stessero semplicemente cercando di farlo morire con una speranza. Invece la navicella era proprio tornata verso la Terra, e ora stava girandole attorno in una spirale che si faceva sempre più stretta.

C'era però un mistero più grande. Aprendo il portello aveva affrettato la sua morte. Lui era morto. E in quel momento si trovava in vita!

Come può un uomo congelarsi nella morte, e poi tornare a vivere?

Solenne, maestosa, la grossa sfera della Terra tornava nel campo della sua visuale ogni pochi minuti. Respirando affannosamente l'ossigeno che gli dava la vita, Hammond osservava. Il sud corpo indolenzito doveva ora sopportare il calore del metallo e il gelo dell'aria che filtrava attraverso la fessura del portello.

Con la mente stupefatta, Hammond cercò di dare una spiegazione al suo incredibile risveglio. Invece di morire, forse era caduto in uno stato di ibernazione. L'ibernazione, o radicale abbassamento della temperatura del corpo umano, veniva comunemente usata sia in medicina sia in chirurgia. Gli esperimenti che erano stati fatti negli anni precedenti avevano dimostrato che si poteva, con le dovute cautele, congelare quasi completamente un uomo e farlo ritornare in vita esponendolo a un graduale calore. Ancora prima del lancio dello Sputnik, gli scienziati americani avevano congelato un cane riportandolo alla vita dopo alcune ore. Si credeva che i russi avessero fatto analoghi esperimenti su esseri umani, e certo le dichiarazioni che essi fecero

sulla loro tecnica di ibernazione furono stupefacenti.

Ibernazione... Hammond pensò che nel gelo assoluto dello spazio il congelamento poteva avvenire in modo più rapido di quanto non si potesse fare in nessun laboratorio. Una super ibernazione, dunque, aveva agito con incredibile rapidità congelando ogni cellula del suo corpo prima che si potesse verificare una qualsiasi alterazione organica. Poi, quando la navicella era ricaduta verso la Terra, l'aria rarefatta degli strati superiori dell'atmosfera e l'aumento del calore provocato lo aveva riportato in vita. Forse era successo proprio così.

Questi pensieri turbinarono nella mente di Hammond. Erano l'istintivo bisogno dell'uomo del Ventesimo secolo di dare una spiegazione razionale a fatti incredibili. Poi si rese conto, improvvisamente, che quel suo ritorno alla vita sarebbe stato forse di breve durata. Doveva fare qualcosa. La navicella diventava sempre più calda. Già era impossibile toccare le parti metalliche. L'attrito contro gli strati superiori dell'atmosfera avrebbe ridotto l'Explorer a una meteora in fiamme.

E lui, se non fosse uscito, sarebbe bruciato con la navicella.

Fino a quel momento era stato troppo sbigottito per pensarci. Ora però l'istinto di conservazione ebbe il sopravvento. Per una strana somma di fattori cosmici, l'Explorer era tornato verso la Terra. Era compito suo, ora, uscire in tempo dalla navicella.

Sotto di lui stava passando la parte della Terra illuminata dal Sole, e attraverso uno squarcio delle nubi gli sembrò di riconoscere la costa della penisola iberica. Quindi il satellite si stava muovendo sopra l'Atlantico, verso il Nord America immerso nella notte. Doveva calcolare esattamente il momento di uscita per essere sicuro di cadere sulla terraferma.

Mentre le dita di Hammond si spostavano sugli interruttori della navicella, gli venne uno strano pensiero.

Come avrebbero accolto, sulla Terra, l'eroe creduto morto? Gli avrebbero lasciato la medaglia?

Il sedile di Hammond era collocato sotto una semisfera di plastica. Un'altra semisfera si sollevò dal pavimento, e lo rinchiuse, insieme ai comandi per l'espulsione, in una grossa sfera trasparente.

Strinse il boccaglio dell'ossigeno tra i denti e si chinò in avanti per esaminare attraverso le due superfici di plastica il procedere della navicella sulla Terra.

Nuvole maledette... Non potrò vedere le luci delle città quando passerò sopra di loro!

L'Explorer stava correndo verso la parte della Terra in ombra, verso la parte immersa nella notte. E sotto di lui le nuvole formavano una massa compatta.

Anche all'interno della sfera di plastica il caldo aumentava rapidamente. E d'un tratto, con un improvviso scatto di allarme, Hammond si accorse che le parti esterne del satellite brillavano nell'oscurità della notte. Entrando nelle parti più dense dell'atmosfera, l'Explorer 19 cominciava a subire le conseguenze critiche dell'attrito.

Dovette fare uno sforzo per non lasciarsi vincere dalla tentazione di azionare la leva di espulsione. In quel momento doveva trovarsi al centro dell'oceano Atlantico. Ed era notte. Non sarebbe stato raccolto che dopo molto tempo. No. Doveva aspettare... Aspettare finché non fosse stato sicuro di trovarsi sopra la terraferma.

Ma per quanto tempo ancora? Il sinistro arrossamento aveva avvolto ormai tutta la sfera e per l'eccessivo calore Hammond cominciava ad avere le vertigini. Si fece forza e aspettò ancora. Ormai doveva avere quasi raggiunto la costa. Ancora un attimo, per essere sicuro...

Con forza tirò una delle due leve che aveva di fronte. Ma non accadde nulla.

Il panico lo riprese. Se non poteva liberare il portello per l'espulsione, non sarebbe potuto uscire dal satellite. Tirò nuovamente la leva, con disperazione. Questa volta funzionò. Con un leggero sibilo tutta la parte inferiore del satellite sparì nel vuoto. Ora poteva vedere attraverso la sfera di plastica. Sotto di lui si stendevano compatte le scure nuvole della notte.

Impugnò la seconda leva, quella che portava incisa una grossa "E". Scottava. Tutto stava diventando troppo caldo. Non poteva più aspettare.

Tirò.

La carica esplosiva che proiettò la sfera fuori dalla navicella lo scaraventò con violenza contro le cinghie di sicurezza. E la sfera cominciò a girare, e girare, e cadere. Lo sballottamento gli fece perdere la presa del boccaglio. Agitò le mani finché non incontrarono il tubo penzolante. L'ossigeno gli fece immediatamente riacquistare una chiara visione delle cose. La sfera aveva cessato di ruotare, e Hammond poté guardare le stelle che brillavano sopra la sua testa. Una parte del cielo era nascosta alla sua vista, ma Hammond sapeva perché. Il paracadute si era aperto al momento giusto, e ora lo stava portando verso la notte della Terra.

Guardò in basso. Ancora e soltanto nuvole oscure. Gli sembrò che la sfera impiegasse troppo tempo a raggiungerle e superarle. A un tratto il cuore prese a martellargli violentemente. Si strappò il boccaglio dalla bocca. Ormai non ne aveva più bisogno.

Fissò gli occhi verso il basso, pronto a individuare le luci quando fosse uscito dalla coltre di nubi.

Ma non vide nessuna luce.

Solo una impenetrabile oscurità. Tuttavia doveva essere uscito dallo strato di nuvole, avrebbe dovuto vedere qualcosa. Poi, improvvisamente, gli occhi percepirono un vago bagliore, un debole luccichio che contrastava l'oscurità

sottostante. Capì che quella luce non era molto distante da lui e intuì di cosa si trattava.

Era il mare. Aveva sbagliato i suoi calcoli ed era saltato troppo presto dalla navicella.

La sfera di plastica colpì le acque del mare e venne trascinata via da una gigantesca onda. Quel suo abitacolo era stato costruito in modo da permettere anche un possibile ammaraggio, e il ricambio dell'aria era assicurato da fessure praticate nella parte opposta a quella più pesante che fungeva da chiglia.

Hammond si accasciò contro le cinghie, spossato. E si addormentò.

Si svegliò dopo un'ora circa. Il vento sferzava le onde, e il rullio della sfera gli dava la nausea. Però il vento aveva liberato il cielo dalle nuvole, e le stelle brillavano lucenti sopra di lui. Hammond era certo che la costa non poteva essere distante. Si voltò verso ovest. E dove cielo e mare si congiungevano intravide una sottile linea nera. La terra. E il vento stava spingendo la sfera proprio in quella direzione.

Si mise a osservare le stelle. Era quasi incredibile il pensare che era stato in mezzo a loro, afferrato dalla pseudomorte dello spazio, e resuscitato quando una strana somma di circostanze aveva riportato il satellite verso la Terra. Cosa l'aveva riportato indietro?

Ma la domanda perse subito di importanza nella mente di Hammond intento a osservare il cielo. Lo sguardo gli si era fissato su di una stella del nord.

C'era qualcosa di sbagliato. Qualcosa di impossibile, di errato in maniera assurda.

3

Hammond conosceva le costellazioni alla perfezione. Lo studio delle stelle era stato materia di uno dei corsi impartiti a lui e agli altri volontari ancor prima di essere mandati a Canaveral. E quella costellazione che luccicava debolmente a nord, sopra le acque del mare, non era esatta. L'Orsa Maggiore, la costellazione del Drago e tutte le altre stelle stavano facendo lentamente il loro giro attorno al cielo del Polo Nord. Però il centro di questo movimento, la stella sopra il Polo, non era più quella Polare. Una stella di luminosità inferiore, la Delta Cygni, aveva occupato il posto del vecchio astro. E Hammond si trovò di fronte alla sbalorditiva realtà.

"Questo significa che centinaia di anni sono trascorsi. No, non centinaia... migliaia!"

Il polo celeste cambia costantemente la posizione. Ogni ventisettemila anni compie nel cielo un piccolo circolo e, considerata la posizione di Delta Cygni, in quel momento aveva coperto circa un terzo di quel percorso. Significava che dal momento in cui lui aveva osservato l'ultima volta la Stella Polare, erano trascorsi quasi diecimila anni.

Diecimila anni? Era ridicolo, fantastico. Doveva esserci un'altra spiegazione! Forse la colpa era della sua vista. Non era possibile che un così lungo periodo fosse trascorso dal momento in cui era partito, dal momento...

A un tratto lo sforzo che Hammond faceva per rifiutare di credere a quello che gli occhi vedevano ricevette un duro colpo, e una sensazione di gelo gli afferrò la mente. Forse c'era una spiegazione. Quel sonno ghiacciato, l'ultra-ibernazione che aveva subito nella cabina del satellite... Il freddo assoluto dello spazio che aveva afferrato ogni sua cellula nel momento in cui il

portello era stato aperto avrebbe potuto benissimo tenerlo congelato per un giorno, come per un anno. Un anno... o migliaia di anni.

Per quanto tempo era rimasto immerso in quel sonno di gelo?

Le lancette delle stelle sul quadrante dell'universo gli davano la risposta, ma Hammond non voleva accettare quella terrificante soluzione.

Tuttavia ciò spiegava altre cose impossibili. Il ritorno dell'Explorer 19 verso la Terra, per esempio. Quando aveva aperto il portello per affrettare la morte, il satellite si trovava oltre la Luna, lanciato nello spazio in un'ampia orbita ellittica. Ricordò di avere calcolato che il satellite avrebbe percorso quell'orbita in diversi anni, ma che solo dopo molte rivoluzioni e molti secoli si sarebbe ritrovato nel campo gravitazionale della Terra. Se le stelle gli dicevano la verità, lui, Kirk Hammond, era rimasto congelato nella sfera fino al momento in cui, passando accanto al suo antico pianeta, il calore prodotto dalla frizione contro l'atmosfera non lo aveva riportato in vita.

Se era vero, allora innumerevoli generazioni erano vissute ed erano morte sulla Terra, dal momento in cui era partito da Canaveral. Se era vero, tutti quelli che lui aveva conosciuto erano morti da secoli. Le loro ceneri disperse, il loro ricordo dimenticato.

John Willing, e Barnett, e Cray, e quella ragazza di Cleveland, e...

No. C'era senza dubbio un'altra spiegazione, doveva esserci. Avrebbe trovato la risposta non appena raggiunta la terraferma. E allora avrebbe riso per aver avuto un'idea così fantastica. Tutti ne avrebbero riso.

Guardò verso il suolo con tensione crescente.

La linea della costa era chiaramente visibile, ora, e si alzava alta sulle acque illuminate dalle stelle. E ai piedi della costa si vedeva la linea bianca della cresta delle onde. Subito lo assalì il pensiero che la sfera di plastica potesse

venire gettata contro gli scogli. Poi il suo timore aumentò quando, dopo essersi ancora di più avvicinato alla costa, riuscì a distinguere il contorno delle rocce contro cui le onde si frangevano. Slacciò le cinture di sicurezza e si preparò a lanciarsi a nuoto, ma un'onda più lunga delle altre lo sollevò e lo spinse in avanti con dolcezza.

Non ci fu lo schianto dell'urto. L'onda risucchiò la sfera in mezzo a due rocce scoscese e la depose su un piccolo lembo di spiaggia con la delicatezza di una madre che depone nella culla il suo bambino.

Immediatamente Hammond aprì la sfera. Mise i piedi a terra e cadde disteso sulla sabbia umida. Le gambe non riuscivano a sopportare il suo peso. Troppe ore era stato seduto nella sfera del satellite... senza contare tutto il tempo che aveva trascorso rigido nel suo sonno attraverso lo spazio.

Rimase disteso sulla sabbia, incapace di muoversi.

Poi l'acqua gelida di un'ondata lo raggiunse e lo sommerse. Allora il timore di essere riafferrato dall'oceano si impadronì di lui. Non poteva ancora reggersi, e a carponi si diresse verso le rocce che si ergevano al limite della spiaggia. Dopo alcuni minuti si trovò ai piedi della parete rocciosa, e appoggiandosi a questa provò a sollevarsi in posizione eretta. Ora, così sostenuto, le gambe riuscivano a reggerlo. Si appoggiò alle rocce con la schiena, e alzò la testa per osservare ancora una volta quella incredibile costellazione polare.

Ma alzando gli occhi intravide la luce delle lucciole.

Così almeno sembravano... Tre o quattro lucciole che ondeggiavano in lontananza sulle acque dell'oceano dal quale era venuto. Sembravano danzare sull'acqua e giravano a mulinello coprendo un'area sempre maggiore. Capì che non potevano essere degli insetti luminosi. Dovevano essere le luci di qualche apparecchio, però non assomigliavano né si muovevano come quelle degli aerei che lui conosceva.

Non si era accorto di nulla, ma a un tratto una mano ferrea gli afferrò il braccio destro.

«Cosa diavolo...» esclamò, cercando di svincolarsi.

Ma non poté finire il movimento. Il braccio gli fu torto dietro la schiena e immobilizzato. Incapace di liberarsi, Hammond girò allora il viso per vedere chi fosse il suo assalitore.

L'uomo che lo aveva aggredito la sovrastava in altezza di circa trenta centimetri, ed era completamente vestito di nero. In testa portava uno stretto turbante che gli lasciava libera una ciocca di capelli scuri e tagliati cortissimi. Ma quello che più stupì Hammond fu la faccia dell'uomo. Era un volto che gli ricordava quello di un pugilatore dei suoi tempi, massiccio e ammaccato. Tuttavia non era sgradevole, anche se gli occhi guardavano Hammond con ostilità e con sospetto. Ma quel che era veramente strano, visto così alla luce delle stelle, era il colore di quella faccia.

Di un blu pallido.

Tenendo Hammond immobile, l'uomo puntò la mano libera in direzione delle lucciole distanti, e parlò in tono aspro. Hammond non capì. L'uomo non parlava inglese né alcuna altra lingua che lui avesse mai udito.

Allora, su quella costa che avrebbe dovuto essere americana, di fronte a un uomo di una razza e di una lingua sconosciute, Hammond capì che l'orologio delle stelle gli aveva detto la verità, e che il sonno di gelo lo aveva portato attraverso il tempo.

L'uomo blu sembrò sorpreso per l'evidente incomprensione di Hammond, e rimase un attimo soprappensiero. Poi indicò con un gesto di paragone i loro due volti e poi ancora le luci che volavano distanti sull'oceano.

«Vramen! Vramen!» esclamò con un tono che poteva essere sia di sfida sia di

allarme.

Ma Hammond non poté capire. Allora l'uomo indicò ancora una volta con aria interrogativa i loro due volti, e questo permise a Hammond di osservare l'altro più attentamente. Il turbante che copriva la testa del suo aggressore era fatto di un materiale metallico lucente.

«Vramen!» gridò ancora l'altro tenendo la mano verso est.

Hammond guardò da quella parte e vide che le lucciole si erano distanziate fra loro. Una era rimasta a ondeggiare bassa sulle acque dell'oceano, mentre le altre si stavano avvicinando rapidamente alla costa.

Per un attimo l'uomo blu rimase indeciso. Poi di scatto trascinò Hammond a terra, all'ombra della grande roccia. Hammond cercò di svincolarsi, ma l'altro lo teneva saldo senza alcuno sforzo e gli fece cenno di rimanere immobile.

Una delle luci si stava avvicinando a bassa quota. Era un apparecchio che volava a grande velocità, quasi senza produrre rumore. Ora Hammond poté distinguere chiaramente il lungo scafo affusolato. Dall'interno dell'apparecchio partiva un fascio di luce che si spostava rapidamente con quel movimento che poco prima gli aveva fatto pensare alle lucciole. A un tratto l'uomo blu lasciò Hammond, e freneticamente svolse una parte del turbante metallico che gli fasciava la testa. Poi cercò di tagliarne un pezzo con un coltello. Hammond rimase a osservare, meravigliato, quel lavorio incomprensibile, e quasi non si rese conto, né approfittò, della libertà riavuta.

Improvvisamente udì una voce chiara che parlava nella sua mente. Era una voce autoritaria che gli risuonò nel cervello quasi ipnotizzandolo.

"Uscite dal vostro nascondiglio e mostratevi" gli fu ordinato. "Segnalateci il luogo in cui vi trovate!"

Hammond, senza più volontà, si alzò meccanicamente per avanzare sulla

spiaggia illuminata dalle stelle. Allora l'uomo blu lo afferrò alla vita e lo fece ricadere a terra, poi, nonostante che Hammond si dibattesse, gli fasciò attorno alla testa la striscia metallica tagliata dal suo turbante. Subito il comando mentale ipnotico cessò, e Hammond rimase rannicchiato nell'ombra come un animale braccato. L'esperienza passata non era di natura terrestre. In che Terra era piombato?

Il suo compagno, accovacciato nell'ombra accanto a lui, continuava a osservare gli apparecchi che volavano avanti e indietro nel cielo proseguendo la loro ricerca lungo la costa.

Ora Hammond cominciava a capire. Quello strano comando mentale doveva essere stato impartito da bordo di uno di quegli apparecchi in pattuglia... e dato che si era trattato di un comando mentale, non vi erano state difficoltà di linguaggio. La trasmissione di un pensiero non aveva bisogno di alcuna traduzione. Il turbante metallico era uno scudo contro questi attacchi ipnotici. Perciò quell'uomo lo doveva portare, ed era stato il pezzo stretto attorno alla sua testa che aveva impedito a Hammond di restare soggiogato.

L'uomo blu emise un sospiro soddisfatto. Gli scafi-lucciola si stavano allontanando dalla costa, diretti verso la luce che ancora ondeggiava sulle acque dell'oceano. Evidentemente sospendevano le ricerche.

Mettendosi a sedere, l'uomo blu fissò Hammond con aria circospetta. Però, più che ostile, sembrava ora tremendamente curioso. Alla fine indicò se stesso.

«Rab Quobba» disse.

Su questo, almeno, non potevano esserci dubbi. Hammond indicò se stesso e pronunciò il proprio nome.

«Hammond?» ripeté l'altro accentando il nome in modo strano. Rimase alcuni istanti incerto e con gli occhi fissi su di lui, poi fece un gesto della mano

verso ovest indicando l'interno.

«Do Rurooma?» domandò.

Non significava assolutamente niente. Hammond scosse le spalle per mostrare che non aveva capito.

Rab Quobba corrugò la fronte. Era grosso e muscoloso, non certo il tipo dell'intellettuale, e Hammond doveva esulare dalle sue capacità di comprensione. Puntò ancora la mano verso l'interno.

«Rurooma?» ripeté. «Dal Vramen?»

A Hammond sembrò che gli stesse domandando se proveniva dal luogo da cui erano venuti gli apparecchi che lo avevano cercato. Non poteva esserne certo, ma tentò, e scosse ripetutamente la testa.

Quobba rimase con gli occhi fissi. Evidentemente cercava di ordinare le idee. Poi si alzò e accennandogli di seguirlo si avviò a grandi passi lungo la spiaggia. Hammond rimase un attimo incerto, poi si avviò. Non aveva la più pallida idea di dove sarebbero andati né di chi potesse essere quello strano uomo dalla pelle blu. Era tornato su una Terra che gli riusciva incomprensibile quanto il più lontano pianeta. E aveva sentito una minaccia in quell'attacco ipnotico portato dagli scafi-lucciola. Rab Quobba, se non altro, sembrava amico.

Camminò per una decina di metri, poi si fermò. Le sue gambe erano ancora troppo deboli e pesanti, non poteva continuare. Quobba si voltò. Sembrava aver compreso, infatti tornò sui suoi passi per aiutarlo a proseguire il cammino.

Quobba cercò di mantenersi il più possibile nascosto nell'ombra delle rocce che si levavano al limite della spiaggia. Si muoveva rapido nel buio, e continuava a tenere l'occhio fisso alle lucciole che ancora ondeggiavano

sull'oceano. Pareva che avesse una gran fretta di giungere al luogo verso cui erano diretti.

Una fitta nebbia stava scendendo nel cervello di Hammond. Le forze lo stavano abbandonando completamente e le gambe avevano preso a muoversi come quelle di una bambola meccanica. Ora tutto il suo peso era sostenuto dal forte braccio di Quobba.

Improvvisamente si riscosse dal torpore. Verso ovest, si alzò una scia luminosa che si perse nel cielo.

Poi, come la luce si spense nella notte, giunse a loro un rombo lontano.

Quobba, quasi per rispondere allo sguardo stupito di Hammond, indicò il punto da cui si era levata la luce, e le stelle che brillavano sopra di loro.

Hammond rimase meravigliato. La luce che aveva osservato era quella di un'astronave in ascesa! Allora, se veramente tutti quei secoli erano passati, l'uomo aveva conquistato lo spazio. E forse anche le stelle.

Ma se così stavano le cose, perché alcuni uomini della Terra si stavano nascondendo furtivamente? E a chi?

Hammond barcollò, e comprese che non avrebbe potuto proseguire. Ma in quel momento Quobba si fermò. Erano arrivati all'ombra di una grossa roccia molto arretrata rispetto alla costa, e l'uomo blu prese a osservare attentamente il cielo.

«Shau Tammas! Quobba... aben!» disse con voce aspra.

Una sezione della roccia girò lentamente verso l'interno rivelando un'apertura. Quobba lo spinse all'interno. Subito alle loro spalle si levò un sibilo, e l'apertura si richiuse lasciandoli nella più completa oscurità. Poi lentamente, alto, si accese un globo luminoso.

Hammond, che ondeggiava malfermo sulle gambe, cominciò a osservare quello che lo circondava. Si trovavano in una piccola stanza, e ora di fronte a loro stavano altri tre uomini, e tutti indossavano gli identici abiti scuri. Due erano giovani, circa della sua età. Il terzo, quello a cui Quobba si era rivolto chiamandolo Tammas, era completamente diverso. Era senza età, con la faccia raggrinzita e di un colore giallo oro. Tuttavia non aveva nessuna delle caratteristiche degli esseri orientali. Quest'ultimo, appena vide Hammond, mentre gli altri due erano ammutoliti per la meraviglia, proruppe in alcune esclamazioni di stupore.

Hammond intanto aveva posato gli occhi su di uno strumento che occupava la maggior parte della stanza. Assomigliava a un grosso telescopio a riflessione montato su di un pesante piedestallo. Tuttavia alcuni meccanismi non erano propri di un telescopio. Poi vide che una sezione del soffitto era costruita in modo da poter scorrere di lato, per permettere al grosso cilindro di puntare verso le stelle. Lo strumento quasi sconosciuto, la tecnica incomprensibile con cui era realizzato aumentarono lo sgomento di Hammond.

Quobba slegò il turbante che aveva stretto attorno alla testa di Hammond, poi prese l'astronauta per un braccio e lo condusse verso la bocca di un pozzo che si apriva nel pavimento della stanza. Una stretta scala metallica a spirale scendeva verso il fondo. Sostenendosi alla spalla di Quobba che lo precedeva, Hammond cominciò a scendere i gradini. Subito l'uomo dalla faccia gialla li seguì muovendosi con agilità scimmiesca. Dal fondo salivano i bagliori di una luce bianca, e quando finalmente giunsero alla fine della scala, si trovarono in una grande stanza, o atrio che fosse, che sembrava scavata direttamente nella roccia.

Dal soffitto altissimo i globi dell'illuminazione mandavano una luce fredda che eliminava ogni ombra. Tutto attorno alle pareti erano allineate macchine sconosciute e tavoli coperti di strumenti di metallo lucente, ai quali lavoravano indaffarate molte persone. Per lo più si trattava di uomini, però si notavano tra loro anche diverse donne, tutte in camicetta e pantaloncini. Quasi tutti avevano un aspetto normale, però alcuni possedevano le

caratteristiche di Quobba o di Tammas, poi ve ne erano due con la pelle rosso cupo e uno dalla carnagione di uno strano grigio. Tutti interruppero il loro lavoro per voltarsi con stupore a osservare Hammond.

Lui guardò le facce che lo stavano fissando, ma le vide come in sogno. Capì di essere sul punto di svenire. E sarebbe caduto al suolo se Quobba non fosse stato pronto a sorreggerlo e a fargli attraversare la sala.

Alla fine raggiunsero il lato opposto del locale ed entrarono in una piccola stanza zeppa di strani libri metallici, carte astronautiche appese alle pareti, scrivanie ingombre. Pareva che quello finalmente fosse il luogo in cui doveva essere condotto.

«Ez Jon Wilson, lanf do nos Hoomen» disse Quobba, presentando l'uomo che si stava loro avvicinando.

Jon Wilson era un uomo di mezza età i cui lineamenti ricordavano qualcosa a Hammond. E a un tratto ricordò. C'era stato un uomo, un capo fanatico di molti secoli prima, John Brown. Lui ne aveva visto le fotografie, e la persona che gli stava davanti era identica a quella che ricordava. La stessa faccia appuntita, gli stessi capelli grigi, gli stessi occhi profondi e incavati. E ora quegli occhi lo scrutavano attentamente, con ansietà.

Una ragazza si era avvicinata a Wilson. Era graziosa e indossava lo stesso abito succinto delle altre ragazze.

«Ez an do Vramen?» domandò rapidamente a Quobba, fissando Hammond piena di meraviglia.

«Nun, Iva!» rispose l'uomo blu. Poi cominciò a dare le spiegazioni, indicando con eccitazione diverse volte sopra la sua testa.

Per Hammond la scena diveniva a ogni istante più confusa. Si era retto fino a quel momento con uno sforzo di nervi, ma ora avveniva la reazione

inevitabile. Cercò di resistere e di combattere la stanchezza che lo voleva sopraffare. E si rese conto che nella stanza era nata una disputa.

Un uomo molto alto, dai capelli color sabbia, stava parlando rapidamente con Jon Wilson e faceva ripetutamente gesti sospettosi verso Hammond. Sospettosi e pieni di odio.

«Dito, ez fa Vramen!» disse alla fine, e un mormorio di approvazione si levò dalle persone che si erano radunate sulla soglia della porta.

«Ez nun, Lund!» rispose Quobba facendo un gesto di diniego.

Era chiaro, pensò Hammond. Molti di loro pensavano che lui fosse una spia o un alleato di un nemico che loro chiamavano Vramen. Ma ignorando la loro lingua, come poteva spiegare la verità?

E, cosa molto più importante, come li avrebbe convinti?

4

Lo sguardo di Hammond cadde sulle carte astronautiche appese al muro, e un pensiero gli balenò nel cervello. Si avvicinò con fatica alla parete e tra le tante carte che mostravano varie regioni della galassia scelse quella che era un diagramma del sistema solare con tutti i suoi pianeti e la loro orbita. Raccolse una matita e disegnò sulla carta, come meglio poté, la figura di un razzo in partenza dalla Terra, e un satellite in cui era visibile la figura di un uomo.

Poi indicò il satellite con la piccola figura all'interno e infine indicò se stesso. Ma questo non sembrò diminuire l'ostilità che si leggeva negli sguardi delle

persone radunate attorno.

"Come diavolo posso far loro comprendere che ho dormito nel satellite per secoli?" si domandò con rabbia Hammond.

Poi vide una carta in cui erano segnate le stelle come potevano essere viste dalla Terra, e con la Stella Polare al posto della Delta Cygni. Raggiunse quella carta e indicò la vecchia Stella Polare, poi tornò a indicare il satellite in partenza dalla Terra e poi se stesso. Sperò di aver fatto capire che lui era partito dalla Terra quando ancora la Stella Polare era quella che lui stava mostrando. Non avrebbe saputo in quale altro modo spiegarsi.

Molti capirono immediatamente. Jon Wilson capì. E l'espressione ostile dipinta sul suo volto fu sostituita dall'incredulità.

«Do phrann?» domandò in tono stupito.

Ora lui, Iva, e tutti gli altri lo stavano guardando meravigliati. Solo Lund obiettò qualcosa, e Quobba gli rispose in modo eccitato. Ma ormai a Hammond non importava più il loro concitato conciliabolo. Lo sforzo sostenuto era stato troppo per le sue deboli forze, e gli sembrò che la stanza cominciasse a girare lentamente attorno a lui.

Quobba gli corse incontro, e aiutato dalla ragazza impedì che cadesse a terra. Poi Jon Wilson li guidò lungo un corridoio verso un'altra stanza. Era una piccola camera da letto, scavata nella roccia viva, come tutte le altre stanze di quello strano rifugio sotterraneo.

Hammond si rese vagamente conto che lo stavano stendendo su un letto. Poi cadde in un sonno profondo.

E si trovò in un incubo. Gli sembrò di essere un pezzo di ghiaccio senza vita. E con la strana dualità dei sogni, guardò e vide se stesso, Kirk Hammond, seduto con fredda dignità nella sfera di metallo come sopra un trono. E il

trono su cui era seduto si trovava molto lontano dalla Terra, e si muoveva lungo un'ampia curva in mezzo all'oscurità e ai pianeti. Ma gli occhi di ghiaccio guardavano senza vedere i pianeti e la Luna, le lucenti comete e le stelle dello spazio che gli passavano di fronte. Era un re dello spazio e del tempo. Poteva forse morire? E per anni su anni, età sopra età, poté mantenere la sua fredda dignità reale fino a quando il satellite che lo conteneva si ruppe, e lui si trovò solo nello spazio, non più re, ma un uomo morto che doveva tornare a vivere.

Allora si svegliò urlando, e cercò di allontanare le mani che tentavano di tenerlo disteso, poi percepì il dolore di una puntura nel braccio, e finalmente ripiombò nel sonno, senza incubi questa volta.

Si svegliò diverse volte, e alla fine venne il momento del risveglio definitivo. Ebbe subito la sensazione che diversi giorni erano passati. Si sentiva ancora debole, però il senso di vertigine era scomparso completamente. Rimase disteso alcuni minuti a osservare il globo di luce che pendeva dal soffitto. Ricordò l'incubo, e capì che non si era trattato solo di un sogno.

Un brivido di terrore scosse Hammond. Si guardò le mani, e le immaginò congelate nell'atto di reggersi ai sostegni della poltroncina mentre il satellite girava nella sua orbita, senza fine. Anni, decenni, secoli si erano accumulati uno sopra l'altro. Come poteva aver sopportato una cosa simile e ritrovarsi alla fine a essere ancora umano? Come avrebbe potuto cancellare dalla sua anima quel terribile incubo? Sarebbe ritornato altre volte... sino a farlo impazzire.

Non si rese conto di essere seduto sul letto e di gridare fino a quando Quobba e Iva non entrarono di corsa nella stanza. L'uomo blu lo costrinse a distendersi, e cominciò a parlargli dolcemente come avrebbe fatto con un bambino impaurito. E Iva si chinò su di lui a guardarlo con apprensione.

Poi Hammond smise di agitarsi e si abbandonò sui cuscini.

«Ecco, è passato» disse. Ma subito si rese conto che non potevano capirlo, e allora si sforzò di sorridere.

I due sembrarono immediatamente sollevati.

«Ez nun do Vramen» esclamò allora Quobba, raccogliendo alcuni oggetti in un angolo della stanza e mostrandoli a Hammond con l'aria soddisfatta di un avvocato che presenta alcuni reperti decisivi al successo della sua causa.

Hammond riconobbe il suo giubbotto a cerniera e altri piccoli oggetti che doveva aver avuto in tasca. Un libretto di calcoli astronautici, un regolo, e un tubetto di stimolanti che gli erano serviti per meglio sopportare la tremenda pressione del decollo.

Quobba sorrise mostrando quegli oggetti, e anche Iva sorrideva. Poi, quando Jon Wilson entrò alcuni minuti dopo per praticargli un'iniezione, si mostrò molto cortese.

Gli avevano creduto, pensò Hammond.

Quei pochi oggetti, il tessuto del giubbotto, il libro stampato in una lingua morta, tutte le altre cose dovevano essere apparse come relitti di un passato molto lontano. Tutto di lui, dall'otturazione del dente ai bottoni della camicia, doveva costituire una prova inoppugnabile. E nessun suo discorso avrebbe potuto convincere né loro né i Vramen che lui era effettivamente la persona che dichiarava di essere.

Allora pensò di voler stabilire qualcosa.

«Vramen» disse puntando il dito su se stesso e scuotendo la testa con violenza. Poi indicò le persone che gli stavano di fronte e domandò con tono interrogativo:

«Vramen?»

Iva scosse il capo quasi con rabbia, facendo ondeggiare i lunghi capelli neri che le scendevano sulle spalle.

«Nun! Sin do Hoomen.»

Hoomen? Era così che questo popolo si chiamava? Era un nome che assomigliava vagamente a "umano". Avrebbe voluto saperne di più, ma Iva gli si era avvicinata e lo aveva fatto coricare sui cuscini. Poi la ragazza disse qualcosa, e lui immaginò che fosse un invito a dormire. Ma aveva paura di addormentarsi, aveva paura che l'incubo tornasse per trascinarlo nel freddo della morte. Ma non poté combattere contro la droga che gli era stata somministrata.

Dormì e non fece sogni.

Il tempo passò. Poteva misurarlo solo con i periodi in cui era immerso nel sonno e quelli in cui si svegliava. Cominciava lentamente a riprendere le forze. Non aveva appetito, e quegli insipidi budini che gli somministravano non erano certo adatti a invogliarlo a mangiare, tuttavia si ristabilì. E desiderò alzarsi. Però Jon Wilson e Iva (aveva scoperto che la ragazza era la figlia di Wilson) non glielo permisero. Né gli permisero, in un primo tempo, di parlare troppo a lungo, così tutto quello che Hammond poteva fare quando si svegliava era rimanere coricato a guardare il soffitto, e pensare. Ricordò gli amici morti ormai da secoli, le nazioni e le razze del suo tempo, ora scomparse per sempre. E considerò la terribile solitudine in cui si trovava. Una sola cosa lo teneva lontano dalla pazzia.

La sua curiosità.

Desiderava disperatamente conoscere molte cose di quello strano mondo del futuro in cui era stato catapultato. Desiderava sapere chi fossero i Vramen e chi gli Hoomen. Conoscere il motivo per cui questi ultimi si tenevano nascosti. Cosa stessero facendo sottoterra. E perché molti di loro avevano l'aspetto di esseri non originari della Terra. Poi voleva sapere se quella che

aveva visto alzarsi nel cielo era un'astronave. Voleva sapere tutto di tutte le cose, e non c'era che un solo mezzo. Imparare la lingua di quel popolo.

Quando ebbe la forza di mettersi seduto, Iva si prestò per lunghe ore all'insegnamento. E con disegni e con gesti costruirono pazientemente un vocabolario. C'erano poche somiglianze con la lingua che aveva imparato nel vecchio mondo, tuttavia la struttura del discorso era quasi la stessa, e questo gli fu di grande aiuto. Però Quobba e Tammas, il piccolo uomo giallo, parlavano tra loro una specie di dialetto, e Iva non permise loro di insegnare a Hammond quelle strane parole.

Poi, quando finalmente l'ammalato riuscì a formulare le prime domande, si accorse che non approdavano a niente. Iva lo fissava a disagio e rispondeva invariabilmente:

«Sono cose che mio padre vi dirà.»

«Quando?» domandava. «Presto?»

«Certamente» rispondeva lei in modo evasivo. «Ora parlate abbastanza bene. Non vi resta che imparare nuovi vocaboli.»

Dopo altri due periodi di sonno chiese finalmente di essere fatto uscire da quella cella sotterranea.

«Voglio vedere un po' di sole» disse. «Voglio uscire.»

Iva lo guardò preoccupata.

«Aspettate» disse. E uscì dalla stanza.

Dopo alcuni istanti comparve Jon Wilson. Rimase sulla soglia a osservare Hammond, e Hammond ebbe ancora una volta la sensazione di essere osservato dagli occhi di Brown. E si persuase che quell'uomo non avrebbe

esitato a sacrificare una vita, compresa la sua, per un ideale.

«Non potete uscire» disse Jon alla fine. «Dovete reputarvi fortunato di essere ancora in vita. Avevamo pensato che non sareste potuto sopravvivere.»

«Per quanto tempo...» domandò Hammond, ma la lingua e il cervello si rifiutarono di terminare la frase.

"Per quanto tempo sono rimasto senza vita?" avrebbe voluto chiedere. "Per quanti secoli il mio corpo di ghiaccio ha vagato attraverso gli spazi di buio e di silenzio?"

Come poteva un uomo formulare simili domande? Ma Jon Wilson capì.

«Tutte le caratteristiche fisiche del vostro corpo» disse «e gli oggetti che erano in vostro possesso, indicano una vostra origine molto remota nel tempo. Nel Ventesimo o nel Ventunesimo secolo, secondo la vecchia cronologia.»

«Sono nato nel millenovecentoquarantanove» mormorò Hammond.

Wilson rimase alcuni istanti in silenzio.

«Allora» disse alla fine «secondo il vecchio calendario questo dovrebbe essere l'anno dodicimilanovantaquattro.»

La sfera delle stelle aveva avuto ragione, tuttavia era una cosa troppo tenibile per accettarla serenamente.

«Ma come posso essere vivo? Avevo sentito parlare di esperimento di ibernazione... ma questo...»

«Non vi posso spiegare in poche parole tutto quello che ha scoperto la scienza dei giorni nostri» rispose Wilson scuotendo le spalle. «Non riuscirete

a capire né i termini né le parole. Ma... avevamo scoperto fin dai primi giorni delle conquiste spaziali che un uomo congelato improvvisamente nello spazio poteva essere fatto rivivere. Il freddo e il congelamento procurati artificialmente impedivano l'afflusso del sangue al cervello e si aveva, prima del congelamento completo, un serio danno a quelle cellule delicate. Il freddo dello spazio irrigidiva invece le cellule del cervello prima ancora che questo danno ne potesse derivare. Il cuore cessava di battere, tutto si arrestava, e senza alterazioni fibrillari o cellulari. E avevamo imparato che una graduale applicazione di calore a un corpo congelato in questa seconda maniera riattivava nella maggior parte dei casi ogni processo vitale.»

Jon Wilson si interruppe per osservare Hammond attentamente.

«Ai vostri tempi» continuò dopo una breve pausa «si sarebbe detto che eravate stato protetto dalla Provvidenza. Mentre cadevate con il satellite nell'atmosfera della Terra, il graduale aumento di calore provocato dall'attrito ha seguito la curva termica necessaria a riportare in vita un uomo congelato nello spazio.»

Hammond si prese la testa fra le mani e chiuse gli occhi. Poi volle scuotersi da quello stato, e cercò di fare altre domande.

«Avete detto: "Fin dai primi giorni delle conquiste spaziali". Lo spazio è stato conquistato?»

«Sì» rispose Wilson.

«Anche le stelle?»

«Sì.»

«Allora Quobba e Tammas...»

«Quobba è nato su di uno dei pianeti di Vega. Tammas viene da Mizar. Gli

uomini della Terra avevano colonizzato alcuni mondi fin dai vostri lontani giorni, Hammond.»

Hammond si sentì scorrere violentemente il sangue nelle vene. Allora il sogno del suo tempo era divenuto una realtà, e il suo piccolo tentativo aveva aperto agli uomini le vie dello spazio.

Espresse a voce alta il suo pensiero, e Jon Wilson rise. Una risata aspra, e Hammond vide nei suoi occhi una scintilla di odio.

«Oh, no» disse Wilson. «Vi sbagliate. Lo spazio è stato conquistato da uomini come voi e da uomini come i miei antenati. Ma non ci appartiene. Non a voi, né a me o al mio popolo. Lo spazio appartiene ai Vramen.»

«Chi sono i Vramen?» chiese Hammond.

«Ecco il motivo per cui non potete uscire» disse Wilson. «Sono i nostri nemici, e anche i vostri. Sono sempre in caccia lungo la costa, e le loro installazioni radar devono aver rilevato il vostro satellite che ricadeva sulla Terra. E infine i loro apparecchi devono aver captato la presenza del vostro paracadute nell'oceano. E ora vi cercano, Hammond.»

5

Hammond giaceva sdraiato nel letto ma non poteva dormire. Era notte. In quelle catacombe la notte si poteva riconoscere solo dalle luci del soffitto che venivano abbassate, e dal silenzio che regnava nelle stanze attigue. Giaceva coricato in quel silenzio, e col pensiero riandava febbrilmente a tutto ciò che Wilson gli aveva detto.

Jon Wilson gli aveva detto molte cose. Per la prima volta aveva risposto esaurientemente a tutte le domande che Hammond gli aveva posto. Ora Jon Wilson dormiva, perché tutto quel che lo circondava gli era familiare. Ma Hammond non poteva dormire. Le parole di Wilson gli turbinavano nella mente come un caleidoscopio luminoso.

Erano visioni splendide, fantastiche. La Terra che inviava con cocciutaggine gli scafi nello spazio finché uno di essi non ne fece ritorno dopo aver compiuto il Grande Passo. Qualcuno, penso Hammond, era stato più fortunato di lui. Infine, lasciandosi alle spalle i mondi della loro giovinezza, i figli della Terra si erano lanciati nel freddo oceano dell'universo per raggiungere le lontane galassie. Ed erano nati sotto la luce di soli stranieri, su pianeti sconosciuti, e avevano cambiato la loro fisionomia, come Quobba o Tammas. Ma erano pur sempre figli della Terra, E loro era lo spazio.

Sotto ogni aspetto e diritto, lo spazio apparteneva a loro. Ma non lo possedevano. Era una proprietà dei Vramen.

Era strano, pensò Hammond, ma già cominciava a odiare quel nome. Non aveva mai visto i Vramen. Tutto quello che sapeva di loro era ciò che Wilson gli aveva detto, tuttavia aveva la certezza che quella storia fosse vera. Non aveva dati per confutare quel che gli avevano detto, e forse si era schierato dalla parte di quel popolo per il nome, Hoomen, contro i Vramen che avevano un nome dichiaratamente straniero.

Inutilmente si disse che prima di dare un giudizio definitivo doveva conoscere altri particolari. Questo sentimento di odio non gli era stato trasmesso dalle persone che lo circondavano, era qualcosa nato spontaneamente in lui, e ne conosceva la causa. Si trattava dello spazio.

Aveva preso una modesta parte a questa conquista, e aveva offerto la sua vita. E ora trovava che una nuova razza impediva agli uomini di compiere quei voli che erano stati il sogno della sua vita. Hammond aveva un suo personale concetto dello spazio, e lo immaginava libero in tutta la sua grandezza.

Ma i Vramen, stando a quello che aveva detto Wilson, non la pensavano così.

Chi erano questi Vramen che si arrogavano il dominio dello spazio?

Erano uomini e donne della stessa Terra che aveva generato gli Hoomen. Esseri umani, dunque. Ma c'era una differenza. Una sola. I Vramen non morivano.

Hammond ripensò alla storia che Wilson gli aveva ripetuto infinite volte. Una storia fantastica. Ma pensò che se un antico romano si fosse svegliato nel Ventesimo secolo, avrebbe trovato incredibile l'energia atomica.

I Vramen erano nati quasi per caso. Circa duemila anni prima, quando Hammond stava ancora navigando nello spazio come un relitto, alcuni scienziati erano partiti per studiare una zona della galassia chiamata Trifid. Era quella zona di stelle doppie che gli astronomi del Ventesimo secolo avevano denominato Nebulosa di Trifid, e in qualche luogo di questa galassia, su di un mondo che avevano chiamato Althar, era stato trovato il segreto per prolungare indefinitamente la vita.

«Che tipo di segreto?» aveva domandato Hammond alquanto scettico.

«Si crede in generale» aveva spiegato Wilson «che essi abbiano trovato su quel pianeta un deposito di un materiale superadioattivo le cui irradiazioni sono completamente diverse da quelle che noi conosciamo. Tuttavia non sappiamo esattamente quello che hanno trovato.»

Qualunque cosa avessero trovato su Althar poteva permettere una vita indefinita a un organismo normale. Nessuno sapeva quanto potesse vivere un Vramen, perché nessuno ne aveva mai visto morire uno.

In un primo tempo parteciparono al segreto solo i Vramen che avevano effettuato la scoperta. Poi aumentarono sensibilmente questo numero facendo partire per Althar gruppi di uomini e donne accuratamente selezionati. E

quando pensarono di essere in numero sufficiente, non permisero più ad alcuno di raggiungere né la galassia di Trifid, né quel misterioso mondo. Tutta l'umanità rimase quello che era sempre stata, e i Vramen immortali divennero una casta a parte.

«La loro superlongevità è ereditaria?» aveva domandato Hammond.

«I Vramen non hanno figli. E non si sposano tra loro.»

Dato che tutti i Vramen erano ottimi scienziati, non era stato loro difficile accrescere la propria forza, e stroncare i tentativi disorganizzati che gli Hoomen facevano per carpire loro il segreto. Avevano costruito armi oltremodo potenti, e in poco tempo avevano potuto controllare da dietro le quinte tutta quanta la civilizzazione galattica. Non prendevano una parte attiva ai convegni dei governi della Confederazione dei Soli, così Wilson li aveva chiamati, ma la loro potenza era tanto grande, e il loro contributo al benessere generale così importante, che gli Hoomen avevano dovuto sottomettersi a questo dominio e concedere ai Vramen il privilegio che avevano chiesto tramite il Consiglio dei governi. Il privilegio di effettuare il controllo su tutte le astronavi. Questo era stato il punto che aveva fatto infuriare Hammond.

«Con questo privilegio» aveva spiegato Wilson «su ogni astronave viene collocato un dispositivo segreto che i Vramen possono usare per distruggere lo scafo se questo si avvicina alla galassia di Trifid. La zona è aperta solo alle astronavi dei Vramen. Su ogni sistema solare sono dislocate delle stazioni radar, pronte a controllare la rotta di qualsiasi astronave di passaggio. Ecco perché erano presenti al momento in cui siete atterrato, Hammond. E non si arrenderanno fino a quando non avranno ritrovato voi e la vostra navicella spaziale.»

Hammond trovò che questo era molto spiacevole. Ancora si sentiva turbato per quell'unico contatto che aveva avuto con i Vramen e con quella forza ipnotica che lo avrebbe portato a cadere nelle loro mani come un imbecille, se Quobba non fosse intervenuto. E anche questo particolare accresceva il suo

odio per i Vramen. Aveva un concetto forse antiquato circa la mente di un uomo, e considerava il pensiero come un diritto inviolabile. Ai suoi tempi erano state combattute diverse guerre sanguinose per la difesa di questo diritto. E non era certo preparato ad arrendersi, neppure di fronte a dei superuomini.

Poi, a questo punto, Wilson aveva lanciato la bomba finale.

«C'è ancora una cosa che devo aggiungere, Hammond. Poi sarete voi a decidere quello che intendete fare. Per essere brutalmente onesto, vi devo anche dire che non avrete ampia possibilità di scelta, tuttavia voglio che sappiate tutto. Vi sarete chiesto parecchie volte cosa stessimo facendo in questa specie di catacomba... È molto semplice. Siamo impegnati in un'attività illegale, e se venissimo scoperti, dovremmo subire la condanna alla massima pena.»

Seguì una pausa piuttosto lunga.

«Stiamo costruendo un'astronave» disse Wilson alla fine.

Hammond lo aveva fissato con gli occhi spalancati. Non gli era chiaro il perché fosse rimasto così stupito a questa rivelazione. Forse era perché l'idea di un'astronave, legale o illegale che fosse, lo aveva sempre stupito.

«Un'astronave?»

«Sì. E non sarà munita del dispositivo dei Vramen. Si leverà in volo e forse riuscirà a portare l'equipaggio a destinazione.»

«Althar?» aveva chiesto Hammond chinandosi in avanti, con il sangue che gli pulsava con violenza nelle vene.

«Althar. Il mondo nascosto dei Vramen. È un tentativo che può sembrare un suicidio, lo sappiamo» aveva aggiunto Wilson, con lo sguardo esaltato che

tanto ricordava quello di John Brown «ma se riusciremo, allora saremo in grado di procurare all'umanità una vita senza fine, e la libereremo dalla tirannia dei Vramen come da quella del tempo. E penso che questo compensi il rischio.»

Poi si era alzato e aveva fissato intensamente Hammond.

«Noi speriamo che vorrete unirvi al nostro gruppo. Ma è una decisione che dovrete prendere da solo.»

«Che aiuto potrei darvi?» aveva chiesto Hammond con aria incredula. «Non ha senso. Concesso che sia vero tutto ciò che mi avete detto, perché chiedere il mio aiuto? Io non conosco né le astronavi, né le stelle. Non conosco la vostra tecnologia. Al vostro confronto io sono un barbaro primitivo. Non vedo perché dovreste volermi con voi.»

«Ci attende una grande lotta» aveva risposto Wilson. «Quand'anche noi potessimo raggiungere Althar e sbandierare per tutte le galassie il segreto dei Vramen, questo non sarebbe che l'inizio. I popoli che abitano l'universo si sono assuefatti alla dominazione dei Vramen, e sarà difficile convincerli alla ribellione. Ecco perché abbiamo bisogno di voi, Hammond. Una volta che avremo provato a tutti che veramente voi siete il primo astronauta di tutti i tempi, diverrete un simbolo dell'antica libertà dello spazio che noi vogliamo ristabilire.»

«Comprendo» borbottò Hammond. «Propaganda... Avrei dovuto immaginarlo.»

«Non è necessario che decidiate subito» aveva concluso Wilson. «Pensateci. Parlate con Quobba, con Tammas e gli altri. Poi decidete.»

Ora, adagiato sul letto di quella piccola stanza scavata nella roccia, Hammond stava appunto pensandoci. La testa gli doleva per lo sforzo, tuttavia doveva decidere quello che intendeva fare.

Avrebbe voluto ritornare nel suo vecchio mondo e mandare all'inferno tutti quei folli discorsi su astronavi e su esseri che non potevano morire! Ma era inutile pensarci. Non avrebbe potuto tornare indietro nel tempo. Doveva restare in quel futuro, e agire nella maniera migliore. Ma come poteva sapere cosa sarebbe stato meglio?

Forse Jon Wilson gli aveva mentito. Gli esseri presso cui si trovava potevano essere dei criminali in fuga che si nascondevano alla giustizia. No, non era possibile. Quegli uomini stavano davvero costruendo qualcosa, li aveva visti al lavoro. Ma anche se si trattava di un'astronave, come poteva essere sicuro che servisse al tentativo di scoprire il mondo segreto dei Vramen?

Si agitò, a disagio. Perché gli uomini avevano voluto andare nello spazio? In quel lontano Ventesimo secolo si era dato veramente inizio a una nuova era.

Sentì avvicinarsi il passo pesante di Quobba, poi il suo gigantesco amico entrò nella stanza e si chinò verso di lui.

«Vi sentite male?»

«No» rispose Hammond mettendosi a sedere. «Ditemi, Quobba: siete la mia infermiera o la mia guardia?»

L'uomo blu rimase un attimo in silenzio, impacciato.

«Be'» disse alla fine «l'uno e l'altro, credo.»

«Volete dire che non avete fiducia in me?»

«Non possiamo averla completamente fino al momento in cui non saremo certi che vi unirete a noi. Abbiamo accertato che voi, come ci avete detto, siete giunto sulla Terra da un lontano passato. Tuttavia potreste tentare di raggiungere i Vramen.»

«Capisco» rispose Hammond, fissando Quobba per alcuni istanti. E subito intuì la semplicità d'animo di quel gigante che non sarebbe stato capace di mentire.

«Cosa pensate dei Vramen?» chiese allora.

«Sono dei figli di cane» rispose prontamente Quobba.

«Perché?» domandò ancora Hammond.

«Chi desidera morire?» esclamò Quobba. «Nessuno. E noi non moriremmo se i Vramen ci avessero fatto partecipi del loro segreto. Si sono arrogati il diritto di vivere, lasciando a noi la morte. Ci hanno detto: "È meglio che voi non viviate tanto a lungo. Non vi piacerebbe, e non sarebbe un bene". Ma lo hanno detto per non svelare il loro segreto. Il nostro bene! Sono una massa di bastardi!»

Dunque, quello che Wilson gli aveva detto era la verità. I Vramen si erano arrogati un grande diritto monopolizzando il controllo dello spazio e il segreto della lunga vita.

Quobba si era seduto sull'orlo del Ietto che aveva scricchiolato sotto il suo peso.

«Siete veramente di Vega?» chiese Hammond improvvisamente.

L'altro sembrò sorpreso dalla domanda.

«Certo. Vega quarto.»

«Com'è?»

«Un mondo molto bello» disse Quobba stringendosi nelle spalle. «Naturalmente molto diverso da questo. Non mi sono ancora del tutto

abituato alla luce gialla o rossa del vostro sole, né all'erba verde, né ad altre cose. Sono stato pazzo a lasciarlo, ma ero preso dal desiderio di volare nello spazio. Ho vagato per dieci anni, poi Shau e io abbiamo incontrato Jon Wilson e abbiamo deciso di seguirlo.»

Hammond cercò di immaginare quello che poteva significare l'essere nato in un mondo illuminato da un sole dalla luce blu, e l'aver speso una vita sul cammino delle stelle. Ma era una cosa che difficilmente avrebbe potuto comprendere. A questo pensiero, tuttavia, si era sentito percorrere da un fremito... in fondo, lui era stato il pioniere che aveva aperto quella strada.

Poi si lasciò trasportare dai racconti che Rab Quobba gli fece in quelle ore della notte, e gli sembrò quasi di partecipare a quei fantastici viaggi nello spazio. L'oscurità delle nuvole cosmiche entro la quale le astronavi solo raramente azzardavano di entrare, i relitti che si potevano scorgere ai limiti delle galassie inesplorate, le strane razze trovate nei lontani mondi, e che erano state civilizzate dagli uomini della Terra subito dopo il loro arrivo. Le rocce pensanti di Rigel Due, le città anfibie di Arcturus, il pianeta interamente coperto dalle acque, i pericolosi alberi incantati di Algol Nove, e tante altre cose ancora.

A un certo punto Hammond non seppe più distinguere nel racconto di Quobba quale fosse la realtà e quale la leggenda, tuttavia aveva la certezza che grandi passi erano stati compiuti nello spazio durante i secoli in cui aveva viaggiato nel satellite verso le rive dell'universo.

Ma c'erano i Vramen. Parecchie volte erano ricorsi nel racconto di Quobba. I Vramen non avevano permesso all'astronave di andare da quella parte, o i Vramen avevano ordinato al comandante di fare questo, e alla fine Hammond cominciò a capire quello che significava avere una casta superiore al comando. E capì come Quobba detestasse con forza i Vramen.

«Sono con voi, se tutto quello che mi avete detto è vero» disse Hammond, il mattino seguente, non appena Jon Wilson entrò nella stanza

«È tutto vero» rispose Wilson con tono grave. «Però, prima di darvi il benvenuto tra noi, devo avere l'approvazione degli altri. Vi prego di rimanere in questa stanza.»

Alcuni istanti dopo sopraggiunse Iva con un vassoio colmo di quegli insipidi budini nutrienti che Hammond aveva cominciato a odiare.

«Anche voi, Iva, siete una delle mie guardie?» chiese Hammond, in tono ironico.

«No di certo» rispose subito la ragazza. «Non ho mai pensato che poteste essere una spia dei Vramen. L'avevo detto a Gurth Lund fino dalla prima notte. I Vramen non avrebbero mai usato come spia una persona tanto debole e malata.»

Hammond rise. La prima volta dopo quanti secoli?

«Oh, non vi volevo offendere» riprese la ragazza, arrossendo. «Non è una colpa essere deboli dopo tutto quello che dovete aver sopportato.»

In quel momento entrò Quobba.

«Bene, siete dei nostri» annunciò con un ampio sorriso. «Venite con me.»

Uscirono dalla stanza seguiti da Iva, e si diressero verso lo studio di Jon Wilson. Lo trovarono in compagnia di Lund, che Hammond ben ricordava, e di altri due uomini.

Subito Lund gli si avvicinò porgendogli la mano.

«Siate il benvenuto» esclamò cordialmente. «Spero che non mi serberete rancore per la sfiducia che ho nutrito verso di voi.»

«No di certo» assicurò. «Se qualcuno avesse raccontato a me le storie che vi

ho riferito, sarei stato il primo a non crederci.»

«Così, siete uno dei nostri» disse Wilson alla fine. «E non posso fare a meno di pensare che voi ci giungete da un lontano passato come mandato dal destino. Come se foste stato conservato fino al momento in cui potevate diventare molto utile.»

«Naturalmente» soggiunse Lund «vi dobbiamo avvisare che qualora si fallisse, dovrete subire la stessa nostra pena.»

«Volete dire che i Vramen ci condannerebbero a morte?»

«I Vramen non comparirebbero ufficialmente» rispose Wilson. «Il loro dominio è scientifico. Ci denuncerebbero alla Confederazione dei Soli e verremmo condannati per aver violato le leggi che regolano i voli interplanetari.»

Wilson e Lund lo condussero poi in un giro attraverso i laboratori per mostrare la fantastica costruzione nella quale erano impegnati. Hammond azzardò alcune domande, ma alla fine dovette limitarsi a osservare e ascoltare quello che gli veniva detto. Non era ancora padrone di un vocabolario tecnico completo. Capì senz'altro che l'energia atomica era la forza che avrebbe azionato quelle macchine, tuttavia quei complicati meccanismi gli erano incomprensibili quanto lo sarebbe stato un apparecchio radio per un ottentotto.

Pensò di vedere lo scafo dell'astronave, ma il progetto non era ancora giunto a questo punto. Tutte le varie parti erano state collocate in differenti stanze della caverna. Quando sarebbe venuto il momento tutte le pareti che dividevano le stanze sarebbero state abbattute, e il sotterraneo si sarebbe trasformato in un enorme hangar.

«E quando l'astronave sarà pronta per il decollo, non avremo da fare altro che togliere il soffitto» concluse Wilson.

«Ma i radar che i Vramen hanno posto a Rurooma non vi riveleranno?» chiese Hammond.

«Abbiamo calcolato anche questo» disse Lund. «Saboteremo un'astronave regolare, ed effettueremo il decollo nell'esatto momento in cui quella sarebbe dovuta partire. I Vramen verranno a conoscenza del sabotaggio solo quando noi saremo già lontani nello spazio. Verso Trifid, verso Althar.»

«E per la prima volta dopo molti anni» soggiunse Wilson con occhi scintillanti «un'astronave potrà volare libera nello spazio. Un'astronave che i Vramen non potranno distruggere con un pulsante.»

Hammond conobbe tutti i membri del progetto. Trentadue uomini e trenta donne, tutti tecnici scelti con cura. Tra questi, oltre Quobba e Tammas che erano usciti in ispezione, c'erano quattro nativi di altri sistemi stellari. Due ingegneri dalla pelle rossa provenienti da Betelgeuse, un pilota dalla pelle nera nativo di Altair, e un tecnico dalla pelle grigia proveniente da Algol. Hammond rimase a fissare quegli uomini con grande meraviglia, e solo dopo qualche tempo si accorse che anche lui veniva guardato da loro con interesse e rispetto.

«Per tutti noi» spiegò Wilson «voi siete un essere incredibile. L'epoca da cui provenite si trova per noi all'alba della nostra storia. Solo pochi microfilm sono rimasti di quel periodo.»

Furono interrotti dall'improvviso apparire di Shau Tammas.

«Quobba è preoccupato» disse. «C'è un apparecchio Vramen proprio sopra di noi, e lui teme che abbiano dei sospetti circa il nostro nascondiglio.»

Il volto di Wilson si fece improvvisamente ansioso.

«Non vedo come avrebbero potuto scoprirci. Voglio salire a vedere.»

Wilson e Lund, seguiti da Tammas, cominciarono a salire la scala a spirale. Hammond, che da tempo desiderava dare un'occhiata a un lembo di cielo, si avviò dietro di loro, e nessuno fece obiezioni. Guardando nella sala vide che gli Hoomen avevano interrotto il loro lavoro e si stavano radunando, concitati, in piccoli gruppi.

Nella cavità della roccia d'osservazione incontrarono Rab Quobba e un altro.

Il luogo era molto piccolo, e per entrare Hammond si dovette schiacciare contro un apparecchio che somigliava a un telescopio.

«Guardate come continua a volare su quest'area» disse Quobba a Wilson.

Wilson si chinò verso un piccolo oculare nascosto nella roccia, e Lund fece altrettanto. Dopo circa un minuto Hammond riuscì a localizzare un altro di questi oculari e si chinò a sua volta per guardare.

La lente era foggiata in modo da permettere un'ampia visione dell'esterno. Ai suoi occhi apparve un luminoso mattino lungo le coste dell'oceano. Poteva vedere le onde frangersi con la loro bianca schiuma contro la spiaggia lontana.

Era uno spettacolo che Hammond ben conosceva, meraviglioso, pieno di pace.

Poi vide l'apparecchio dei Vramen.

Entrò improvvisamente nel suo campo visivo. Era un lungo scafo semitrasparente, senz'ali né motori.

Stava volando lento e piuttosto basso, descrivendo un circolo che via via si restringeva sempre più.

«Non possono averci trovato» disse Wilson. «I loro raggi-spia non sono in

grado di superare lo schermo protettivo.»

L'apparecchio dei Vramen aveva intanto finito di volare in circolo, e si era fermato a una trentina di metri sopra la roccia che nascondeva il loro posto di osservazione.

«Ora non c'è più dubbio. Dobbiamo abbattere quell'apparecchio prima che possa chiamare altri Vramen sulla zona.»

Il volto di Quobba si accese eccitato.

«Lo farò cadere. Aprite la volta, Tammas.»

Velocemente il piccolo mizariano fece scorrere il soffitto di finta pietra, e Quobba si portò accanto alla base dello strumento telescopico.

Allora Hammond capì che quella era un'arma.

6

Quobba azionò alcuni comandi, e dalla base del "telescopio" si levò un ronzio. Allora l'uomo premette un altro pulsante.

Una piccola nuvola di vapore lucente scaturì dall'estremità del cilindro, e Hammond ebbe appena il tempo di pensare che se quella era un'arma, non aveva però un aspetto terrificante. Ma cambiò subito parere. La piccola nuvola si lanciò verso il cielo tramutandosi in un vortice scintillante che ingigantiva a ogni attimo.

L'apparecchio dei Vramen scartò di lato, ma troppo tardi. Un anello di quel vortice luminoso investì la coda dell'apparecchio e la tramutò istantaneamente in polvere. Il resto cadde verso terra, ma il vortice continuò a salire nel cielo aumentando sempre di dimensione. Hammond lo seguì con gli occhi, poi a un tratto lo vide sparire. Solo allora guardò l'apparecchio che era caduto. La macchina era precipitata al suolo a circa un centinaio di metri dal luogo dove si trovavano, e dopo essere rotolata più volte su se stessa si era fermata con uno schianto contro le rocce della scogliera.

«Preso!» gridò Ouobba con gli occhi brillanti di gioia.

«Gurth, Rab! Distruggete ogni traccia dell'apparecchio prima che gli altri Vramen lo possano trovare» ordinò Wilson.

Aprì una porta nella pietra e uscì alla luce del sole seguito da Lund e da Quobba. Ancora una volta Hammond non poté resistere all'impulso di seguirli, e uscì correndo dietro di loro.

Le gambe erano ancora un po' malferme. Tuttavia si sentiva felice di poter godere i raggi del sole e di respirare l'aria fresca che soffiava dal mare, dopo aver vissuto con l'aria condizionata del sotterraneo. Vide l'apparecchio. Alcune parti dello scafo erano trasparenti, altre di materiale opaco, tuttavia, con sua grande sorpresa, si rese conto che era fatto di un solo pezzo e di un solo materiale, ma trattato in due differenti maniere.

Quobba scostò un portello che penzolava dai cardini rotti e, seguito da Wilson e da Lund, si introdusse nello scafo avanzando verso la parte trasparente.

«Sono morti... Tutti e due» gridò dall'interno.

Hammond si arrampicò sulla carlinga e da sopra le spalle dei suoi compagni riuscì a intravedere due corpi contorti e parzialmente coperti dalle apparecchiature cadute loro addosso. Stava per avvicinarsi maggiormente

quando udì un lieve rumore alle sue spalle.

Si volse, e rimase a bocca aperta per lo stupore. Sul fondo all'ombra delle pareti dello scafo, una figura si stava sollevando dal pavimento. Era una ragazza bionda, e indossava lo stesso costume che portavano le donne Hoomen.

I grandi occhi blu della ragazza si fissarono su Hammond e sulle persone che stavano dietro di lui. Sebbene quel viso fosse pallido di terrore, era uno dei più belli che Hammond avesse mai visto. E subito sentì che quella donna gli era superiore, e che sempre lo sarebbe stata.

I due rimasero a fissarsi in silenzio fino a quando Lund non si voltò da quella parte. In un primo momento vide solo Hammond.

«Cosa fate qui?» domandò con rabbia. «Tornate al...» ma non finì. Ci fu un istante di completo silenzio, poi Lund pronunciò due sole parole.

«Thayn Marden!»

«Prendetela, Lund. Non fatele del male... Attento!»

L'ultima parola era un grido d'allarme, e Hammond sentì alle sue spalle i passi di Lund che avanzava con fatica in mezzo ai rottami dell'apparecchio. La donna si era scossa dal suo intontimento, e ora stava cercando di aprire un piccolo sportello situato nella paratia.

Qualsiasi cosa la donna stesse cercando di estrarre da quel ripostiglio doveva rappresentare un pericolo. E lui era il più vicino. Fece alcuni passi in avanti e l'afferrò. Gli parve di aver stretto un gatto infuriato. La forza fisica della ragazza era superiore a quanto si sarebbe aspettato. In più, la sua debolezza lo metteva in notevole svantaggio. Aumentò lo sforzo, e si trovò con la faccia immersa nei biondi capelli profumati della ragazza. Per un attimo rimasero avvinti, come due amanti, in un abbraccio disperato. Poi Quobba giunse in

suo aiuto.

«Legatele le mani» ordinò Wilson. «Presto!»

Lund strappò un pezzo di filo che penzolava dai rottami e usò questo per stringerle i polsi. Solo quando fu saldamente legata, la ragazza cessò di dibattersi, però gli occhi continuarono a mandare lampi di indignazione. E non disse una parola.

«Portatela al rifugio» disse Wilson rivolto a Quobba. «Gurth mi aiuterà a distruggere l'apparecchio.» Poi si voltò verso Hammond. «Andate con loro... Uscite di qui!»

Quobba sollevò la donna come avrebbe sollevato un bambino e uscì dall'ammasso di rottami. Hammond li seguì. Quando raggiunsero l'ingresso della roccia, trovarono Iva Wilson che li stava aspettando con ansia, ma quando vide la loro prigioniera non poté trattenere un moto di stupore.

«Thayn Marden!» esclamò.

«La conoscete?» domandò Hammond.

«Naturalmente. È una dei Vramen di Rurooma da molto tempo prima che io nascessi.»

Ciò scosse Hammond profondamente. Aveva dimenticato questo particolare. E ora, guardando quella ragazza che chiamavano Thayn Marden, gli sembrava una cosa impossibile. La sua bellezza aveva sì una indefinita superiorità, tuttavia fisicamente la ragazza non sembrava più vecchia di Iva.

Thayn era stata rimessa a terra, e ora li stava osservando come un adulto offeso avrebbe guardato un delinquente giovanile.

«Ecco il relitto che salta!» esclamò Shau Tammas.

Hammond si voltò e vide Jon Wilson e Lund al riparo dietro una fila di rocce, a una certa distanza dal relitto. Nell'interno dell'apparecchio si accese una luce brillante e dopo alcuni secondi una esplosione di luce senza suono avvolse l'intero relitto. E quando gli occhi abbagliati di Hammond poterono tornare a vedere, l'intero apparecchio dei Vramen era scomparso. Al suo posto si vedevano poche macchie di sabbia annerita. Lund e Wilson fecero scomparire quelle ultime tracce, poi, camminando a ritroso e cancellando le impronte che avevano lasciato, raggiunsero il rifugio.

Respirando a fatica per lo sforzo e la tensione, Wilson chiuse la porta e, senza guardare Thayn Marden, si avvicinò a un oculare di osservazione.

«Se prima di essere abbattuti hanno mandato un messaggio a Rurooma, tra pochi istanti dovrebbero giungere altri apparecchi dei Vramen. Aspettiamo.»

Rimasero in attesa.

I minuti passarono. Nella stanza troppo piccola per contenere tutte quelle persone, nessuno parlò.

«Niente» disse Wilson alla fine. «Non hanno fatto in tempo.»

Quobba che ancora tratteneva la ragazza Vramen per un braccio si lasciò sfuggire un rumoroso sospiro di sollievo. Wilson si avvicinò a Hammond.

«Perché ci avete seguito? Avevo detto solo a Gurth e a Quobba di uscire con me.»

«Volevo uscire» rispose Hammond, perdendo la calma. «E mi pare che sia stato un bene per voi.»

Wilson lo fissò con sguardo arcigno.

«Avevate ragione: siete un primitivo. Ma ascoltate bene, non ci importa se

venite da un'epoca di anarchia: se volete essere dei nostri, dovete ubbidire agli ordini.»

Hammond si sentì offeso, ma non lo volle mostrare. Wilson non si occupò più di lui e si voltò verso la donna prigioniera. Solo allora Hammond si accorse che dal viso della ragazza era scomparsa ogni traccia di collera, e che ora lo stava osservando attentamente.

«Chi è?» chiese la donna a Wilson senza staccare gli occhi da Hammond.

«Il vostro popolo lo saprà fra non molto» rispose Wilson arcigno. «Tutta la galassia lo saprà.»

«Cosa significa essere venuto da un'epoca di anarchia?»

Wilson non rispose.

«Ho una domanda da farvi, Marden» disse invece. «Come avete potuto localizzare il nostro rifugio dal momento che è completamente impenetrabile dai vostri raggi-spia?»

Thayn Marden non parlò.

«Forse» osservò Lund «il fatto che questa zona sia impenetrabile ai raggi può aver fatto nascere in loro il sospetto.»

«Lo scudo protettivo contro i raggi è stato calcolato in modo da far apparire questa zona come un deposito naturale di materiali resistenti» replicò Wilson ostinato.

Lund assentì.

«Questo avrebbe potuto ingannare la maggior parte dei Vramen. Non dimentichiamo però che Marden è una delle più valenti scienziate del

Sistema. E può avere intuito la verità dove altri hanno fallito.»

Hammond, appoggiato alla parete di quella piccola stanza, capiva solo una parte di quello che si stava dicendo. Il suo interesse era tutto rivolto alla prigioniera. La prima odiata Vramen che vedeva, e poté capire subito il motivo di quell'odio. Chiunque si sarebbe stancato di dividere il mondo, il sistema solare, l'intera galassia, con esseri che guardavano con lo sguardo sprezzante con cui quella ragazza guardava gli Hoomen.

La cosa più strana era che ogniqualvolta la ragazza guardava Hammond, e lo fece diverse volte mentre Lund e Wilson stavano parlando tra loro, la sua espressione mostrava un grande interesse. Sembrava che quegli occhi azzurri lo volessero penetrare. Ma non era per un motivo personale, questo Hammond lo capì immediatamente. La ragazza stava piuttosto cercando di intuire un problema che non poteva risolvere.

Wilson indicò la scala che scendeva nel sottosuolo.

«Da questa parte, Marden.»

«Potete finire questa commedia e venire con me a Rurooma» rispose. «Sapete benissimo che tra poco mi verranno a cercare.»

«Non tutti sono abili quanto voi» disse Jon Wilson. «E... ora abbiamo un ostaggio. Scendete.»

La donna si strinse nelle spalle e cominciò a scendere la scala. Gli altri seguirono lentamente, e solo Tammas con un altro rimasero di guardia nel piccolo osservatorio.

Quando raggiunsero il salone sotterraneo si levò un mormorio eccitato. Tutti si voltarono a guardare la prigioniera.

Wilson spiegò brevemente cos'era successo, poi si diresse verso lo studio dal

quale sovrintendeva a tutte le attività. Gli occhi di Thayn non persero un solo particolare delle macchine stipate nel locale e, quando raggiunsero lo studio di Wilson, furono subito attirati dalle carte astronautiche appese alle pareti.

«Così, questo è il motivo per cui siete fuggito da Rurooma e vi tenete nascosto» disse. «State tentando di costruire un'astronave.»

«Non tentando» precisò Wilson. «La stiamo costruendo.»

Thayn corrugò la fronte.

«Siete appena agli inizi. Questo non può essere lo scafo che abbiamo intercettato poco tempo fa. Oppure avete un'altra astronave.»

«Era suo lo scafo che avete rilevato» disse Wilson indicando Hammond. «Volete sapere da dove proviene?»

«Sì.»

Wilson glielo disse. Il racconto durò alcuni minuti, e nel frattempo Hammond sentì su di sé gli occhi della donna che lo scrutavano attentamente. Ma alla fine il volto di Thayn lasciò trasparire la più completa incredulità.

«Non so cosa possa rappresentare quest'uomo nel vostro complotto» osservo la donna «ma è una burla pazzesca.»

«Non è una burla, Marden. Voi sapete bene cosa sia l'ibernazione, e quest'uomo proviene veramente da quel periodo. Ogni piccolo particolare lo dimostra.»

«Come potete esserne certi?» obiettò Thayn. «Noi stessi sappiamo ben poco di quel lontano periodo. E cosa può fare con voi fuorilegge un uomo del passato?»

«È uno dei nostri» rispose Wilson. «E quando l'astronave sarà pronta, verrà con noi verso Trifid, verso Althar.»

Ci furono alcuni istanti di profondo silenzio. La faccia di Thayn non mutò espressione, tuttavia quelle ultime parole dovevano aver provocato nella donna una profonda emozione.

«No» disse alla fine a bassa voce. «Oh, no, non riuscirete a raggiungere Althar.»

«Lo faremo» replicò Wilson. «E qualunque sia il segreto della vita che avete scoperto in quel mondo lo scopriremo anche noi. Per noi stessi e per tutti gli Hoomen.»

«Siete dei bambini» sibilò Thayn. «Parlate di cose che non conoscete. Se veramente sapeste quello che si cela su Althar...»

«Voi lo sapete» disse Wilson. «Ecco perché ci siete preziosa. Quando la nostra astronave sarà in volo, non correrà alcun pericolo di essere fatta saltare dai vostri dispositivi di distruzione. Allora voi ci potrete dire dove sono nascosti gli altri pericoli.»

Gli occhi di Thayn mandarono un lampo.

«Non parlerò. Dovreste conoscere i Vramen.»

Il volto di Wilson rimase impassibile.

«Parlerete, e quello che direte sarà la verità. Perché vi sarete costretta dall'encefaloscopio.»

Hammond non capiva una parola di quello che stavano dicendo, però la Vramen doveva aver compreso, e i lineamenti del suo volto si indurirono.

«Voi non lo possedete.»

«Possiamo costruirne uno. Ci sono tra noi molti specialisti, e due sono degli psicotecnici. Conoscono molto bene un encefaloscopio. E se cercate di resistere...»

«Potrete distruggere la mia mente, ma non verrete a sapere niente.» Poi aggiunse con rabbia: «L'encefaloscopio stesso è una macchina che vi ha regalato la scienza dei Vramen.»

«Ci vorrà un po' di tempo per costruirne uno» disse Wilson ignorando le parole della donna. «Così avrete modo di ponderare la vostra decisione. Non pensate che io stia bluffando. Quella macchina verrà usata su di voi, e se cercherete di resistere, ciò che accadrà l'avrete voluto voi.» Si voltò di scatto. «Quobba, chiudetela nella stanza in fondo al corridoio nord, e mettete una guardia alla porta.»

Hammond provò una strana oppressione vedendo uscire la Vramen, e si avvicinò alla porta del corridoio per osservarla mentre si allontanava insieme a Quobba. Allora si volse verso Iva che gli si era avvicinata.

«Cosa voleva dire con "distruggere la sua mente"? Cos'è l'encefaloscopio di cui hanno parlato?»

«È uno strumento di uso psicotecnico» spiegò Iva. «Ha un nome molto lungo, ma il popolo lo chiama così. Legge nei cervelli.»

Hammond la guardò, incredulo.

«È la verità» confermò la ragazza. «Io non sono una scienziata, ma l'encefaloscopio è conosciuto da tutti. Esamina attentamente le cellule del cervello e traduce gli impulsi in un codice di simboli. Naturalmente non può tradurre tutti i pensieri presenti in un cervello, tuttavia può scoprire le cose più profondamente nascoste in una memoria.»

«Ma come potrebbe distruggere una mente?»

«Se il soggetto resiste, allora la macchina sarebbe costretta a spezzare tutte le cellule del cervello.»

Hammond si sentì invadere da un senso di orrore.

«È spaventoso. Vostro padre non vorrà giungere a questo punto.»

«Le nostre vite, il destino degli Hoomen, possono dipendere da questo» disse Iva. «Sì. Credo che mio padre lo farà, se sarà necessario.»

Rimase alcuni istanti a osservare Hammond, poi chiese in tono canzonatorio: «Siete forse preoccupato perché Thayn è tanto bella?»

Hammond sorrise.

«È molto bella» continuò Iva. «Ma non è un essere umano come noi. Il solo interesse dei Vramen è la scienza per mantenere il potere. Non lasciatevi trarre in inganno dalla sua bellezza.»

Hammond notò che la ragazza era arrossita, e che gli occhi le brillavano di una intensa emozione.

«Iva, sembrate un poco gelosa» disse sorridendo.

«Se voi pensate una cosa simile» ribatté la ragazza, con rabbia «dovete essere ancora mezzo addormentato per il vostro lungo sonno.»

Si volse di scatto cercando inutilmente di nascondere le lacrime che le bagnavano gli occhi, e si allontanò.

Quando alcune ore dopo, prima del cadere della notte, fu dato il cambio,

Shau Tammas scese dalla camera di osservazione con alcune inquietanti notizie,

«Due apparecchi Vramen hanno sorvolato la costa circa un'ora fa, poi si sono allontanati. Stanno senza dubbio cercando la Marden.»

Jon Wilson si fece cupo.

«Passate l'ordine a tutti... e accertatevi che abbiano capito: nessuno, per nessuna ragione, deve uscire in superficie.»

Improvvisamente in Hammond sorse il dubbio di aver compreso male gli Hoomen. Gli era sembrato di averli conosciuti, e durante il periodo della sua convalescenza era diventato loro amico, erano esseri come quelli del suo lontano periodo. Jon Wilson gli era sembrato come gli uomini di comando che aveva conosciuto nel suo vecchio mondo: indomiti per quello in cui credevano. E ora Wilson aveva l'intenzione di sottoporre la donna Vramen a qualcosa di inumano.

Ma ormai aveva preso la sua decisione. Sarebbe stato con gli Hoomen, e avrebbe combattuto al loro fianco. Non era giusto che i Vramen si fossero eletti padroni dello spazio. Troppi uomini nel lontano Ventesimo secolo erano morti per la sua conquista. Tuttavia, in mezzo a quella gente lontana dal suo mondo, Hammond si sentiva un estraneo, solo e perso per sempre.

7

La cosa inaspettata accadde quattro giorni dopo. Durante tutte quelle ore Hammond sentì aumentare lentamente il senso di claustrofobia. Voleva uscire. Non poteva sopportare il pensiero di essere ritornato dalla vastità dello

spazio per rinchiudersi in quelle stanze di roccia senza luce e senz'aria. Ma gli ordini di Jon Wilson proibivano a chiunque di uscire allo scoperto.

«Gli apparecchi dei Vramen continuano la ricerca di Marden lungo tutta la costa» diceva. «Non è cosa facile e occorrerà loro molto tempo.»

«E nel frattempo cosa posso fare?» aveva chiesto Hammond. «Tutti hanno un lavoro.»

«Ci sarà un grande lavoro anche per voi» gli aveva risposto Wilson. «Ma prima dovrete imparare a leggere la nostra scrittura, e a comprendere i nostri simboli. Studiate.»

Così Hammond aveva trascorso lunghe ore in compagnia di Iva e dei libri. Ma la ragazza era troppo riservata per rendere interessante una lezione. Così ogni tanto Hammond correva all'osservatorio e si chinava avido sugli oculari per osservare la luce del Sole e lo scintillìo delle stelle, o si recava nel grande hangar dove procedevano i lavori all'astronave.

Due uomini avevano finito la prima parte di un lavoro e adesso si accingevano a un nuovo compito. Uno era un Hoomen normale, l'altro era North Abel, l'uomo di Algol, dalla caratteristica pelle grigia.

Stavano costruendo un complicato meccanismo che somigliava stranamente a una sedia, e Hammond intuì che doveva essere l'encefaloscopio.

«È vero che quest'apparecchio è stato inventato dai Vramen?»

«Certo» rispose Abel. «Loro ce lo hanno donato liberamente. E perché no? Era una cosa che volgeva a loro vantaggio. I nostri tribunali lo usavano contro quelli che erano sospetti di complottare contro i Vramen. E non c'erano mai errori.»

«Ma» obiettò Hammond «Iva mi ha detto che una persona che oppone

resistenza può evitare di svelare quello che nasconde nella sua mente. Anche se la macchina è costretta a frantumare il cervello.»

«I Vramen non ci hanno dato tutti i loro segreti» precisò Abel. «Ho sentito dire che avete avuto una piccola esperienza con il loro amplificatore ipnotico. Bene, con quello i Vramen possono vincere qualsiasi resistenza e preparare un individuo per l'encefaloscopio.»

«Voi non avete quella macchina» osservò Hammond. «Così...»

«Così se Marden resiste» concluse Abel «dovremo fracassarle il cervello. Spero che non accada. È un lavoro tremendo e a volte inutile.»

Conoscendo i sentimenti di questi uomini verso i Vramen, Hammond non protestò. Tuttavia sperò che Thayn Marden non resistesse. Non voleva vedere un cervello fatto a brandelli. Desiderava solo che lo scafo venisse ultimato presto, e partire verso Althar o qualsiasi altro posto che non fosse quella catacomba.

A questo punto giunse la sorpresa. Si era recato da Wilson per sapere se erano stati fatti dei progressi negli interrogatori della Vramen, ma questi lo prevenne.

«Stavo per mandarvi a cercare, Hammond» gli disse. «È successa una cosa strana. Marden vuol parlare con voi.»

«Con me?» chiese Hammond molto sorpreso. «Perché?»

«È una cosa che non mi piace» disse Lund rivolto a Wilson. «Conoscete i Vramen. Questo dev'essere uno dei loro trucchi.»

«Forse» convenne Wilson. «Ma non vuole parlare con noi. Forse Hammond può convincerla a parlare senza farsi sottoporre all'encefaloscopio.» Poi si voltò verso Hammond. «È molto interessata alla vostra persona. Pensa che la

vostra origine sia un bluff, ma non ne è certa. Ed è avida di sapere... Tutti i Vramen sono interessati alle storie del passato. Voi la potete convincere sulla vostra origine, e farla parlare, persuadendola a non farci ricorrere all'encefaloscopio.»

«Può indovinare il mio scopo» obiettò Hammond.

«Certamente» rispose Wilson, acido. «I Vramen non sono degli stupidi. Hanno diverse vite di esperienza. Ricordatelo.»

La guardia che custodiva la prigioniera aveva già avuto le istruzioni. Aprì lentamente la porta per fare entrare Hammond, e immediatamente la richiuse alle sue spalle.

Una debole luce cadeva dal soffitto e illuminava lo scarso arredamento della stanza di roccia. La donna si alzò e si pose di fronte a Hammond. Era molto bella, con occhi intelligenti, e indossava un costume che in un altro momento gli avrebbe strappato un fischio di ammirazione.

A lui e a ogni altro uomo del suo tempo.

Thayn fece un cenno verso una sedia.

«Potete sedervi. Perché mi guardate in quel modo?»

Hammond si strinse nelle spalle e si mise a sedere.

«Non so» disse. «Penso che sia perché non ho mai parlato con una donna immortale.»

«Immortale!» esclamò la ragazza con rabbia. «Sempre la solita favola da ragazzini. Dato che abbiamo una vita molto lunga, voi Hoomen avete inventato...» Poi si arrestò. «Dimenticavo. Voi non siete un Hoomen, vero?»

«No, non lo sono» rispose lui, guardandola affascinato. «Per quanto tempo potete vivere? Quanti anni avete?»

«Poco più di duecento» disse Thayn.

La dichiarazione lo scosse fortemente, e la sorpresa doveva essere chiaramente dipinta sulla sua faccia.

«Perché vi stupite? Se è vero ciò che avete detto, voi avete più di diecimila anni.»

«Non di vita» precisò Hammond. «Non ho vissuto per tutto quel tempo.»

«Non ricordate niente di quel periodo?» chiese la donna in tono scettico.

Quello che Hammond ricordava era una specie di sogno. Il sogno di un uomo seduto in una piccola sfera, e che pensava di essere un re. Con la faccia ghiacciata e gli occhi che non potevano vedere, fissi nello spazio che gli sfilava davanti.

«Niente» rispose Hammond, quasi in un soffio.

L'espressione del viso di Thayn mutò. Rimase un attimo in silenzio, e quando parlò il suo tono era diverso.

«Non mi sembrate, né parlate come un impostore.»

«Vorrei esserlo» rispose Hammond.

«Vi spiace se vi faccio qualche domanda?»

«Dite pure.»

E la donna parlò. Fece le domande rapidamente e tutte riguardanti il Ventesimo secolo. Alcune sembravano la ripetizione di altre che già gli erano state fatte, e allora Hammond si rese conto che la Vramen stava controllando scientificamente le sue risposte. E quasi tutte le domande riguardavano i primi tentativi di voli nello spazio.

Quando ebbe finito, la donna parve molto turbata.

«Ora posso quasi credere che voi siete veramente di quel lontano periodo» disse. «Noi Vramen abbiamo fatto una ricostruzione ipotetica di quell'era primordiale, e nessun Hoomen conosce le nostre ricerche. Tuttavia le risposte che mi avete dato, a eccezione di alcuni particolari, collimano con le nostre teorie. Ma queste eccezioni possono essere un nostro errore.»

«Ricostruzione ipotetica?» ripeté Hammond. «Non sono state tramandate dai microfilm le notizie che riguardano la mia epoca?»

«Non sono rimasti microfilm» rispose lei, scuotendo la testa. «La guerra interplanetaria scoppiata nel Ventitreesimo secolo li ha distrutti quasi tutti. Su Marte e su Venere come sulla Terra.»

«La guerra interplanetaria?» chiese Hammond. «Divertente. Questa sarebbe stata la conseguenza delle nostre ricerche, del sacrificio di vite! La meravigliosa era dello spazio... Una guerra interplanetaria, i Vramen che si attribuiscono il dominio dello spazio, e un popolo che sta lottando per strappare loro questo monopolio. Ecco cos'è diventata la maledetta era dello spazio.»

Thayn lo fissò con occhi accesi.

«O voi siete il più abile impostore che io abbia mai conosciuto, o la vostra storia è vera. Molte cose combaciano... Il paracadute che abbiamo trovato è di materia che non viene più fabbricata da secoli...» Rimase alcuni istanti in silenzio. «Sentite, Kirk Hammond, non lasciatevi coinvolgere da questo

complotto degli Hoomen. Non approderà a nulla, e potreste venire ucciso.»

«Questa vostra ansietà è toccante, ma poco convincente.»

«Pensate forse che io mi preoccupi per quello che può accadere alla vostra persona?» chiese la ragazza con impazienza. «Voi, se la vostra storia è vera, rappresentate un deposito di notizie dell'antico passato. Non voglio che tutte queste notizie possano perire.»

Hammond poteva capirla, e la situazione lo metteva in un certo vantaggio. Fino a quel momento tutte le notizie erano state date da lui, ora doveva cercare di rovesciare la situazione.

«Non ci sarà pericolo» disse. «Quando lo scafo sarà finito, raggiungeremo Althar e potremo scoprire quello che rende i Vramen immortali.»

«Non avrete una possibilità su un miliardo di poter raggiungere Althar» esclamò la ragazza. «Teniamo Trifid sotto stretta sorveglianza, e anche se riusciste a eludere i Vramen...»

Si interruppe improvvisamente.

«Stavate dicendo?» chiese Hammond.

Thayn scosse la testa.

«Oh, no. Non avranno informazioni da me. Né con inganni, né con l'encefaloscopio.»

«Neanche per salvare il vostro cervello?»

«No. Né per quel motivo, né per gli altri» rispose la donna, in tono che non lasciava dubbi. «Il loro tentativo è senza speranza, credetemi. Non li posso aiutare, se sono decisi a correre verso il suicidio. Però voglio salvare da

un'inutile morte voi e tutte le notizie che potete darci.»

Nell'eccitazione del suo discorso la donna pose una mano sul braccio di Hammond, ma subito la sua espressione cambiò.

«Dunque avete già imparato a odiarci» disse, avvertendo il fremito che aveva scosso Hammond. «Pensate davvero che noi non siamo degli esseri umani?»

Hammond cercò disperatamente di trovare qualcosa da dire, ma lei gli fece cenno di non parlare. Allora, per la prima volta, provò per la Vramen una certa simpatia.

«Siete proprio decisa a lasciare che gli Hoomen frantumino il vostro cervello?» chiese alla fine.

«Non dirò cose che li possano aiutare a raggiungere Althar» rispose lei.

«Ma loro... noi lo raggiungeremo ugualmente» esclamò Hammond.

«Perché vi preoccupate di quello che può accadere a un essere che non è umano?» Poi improvvisamente si voltò versò di lui e gli si avvicinò. «Sono veramente così diversa, così repulsiva ai vostri occhi?»

Hammond la fissò. La faccia di Thayn era provocante nella sua candida innocenza. E il profumo di quei capelli gli fece battere con violenza il sangue nelle vene.

Allora Thayn gli appoggiò le mani sulle spalle, e si chinò avvicinando le labbra alle sue.

«Lo sono, Hammond?»

Lui capì l'intenzione di Thayn. Tuttavia non riuscì a rifiutare quel bacio cui era stato invitato. Le labbra della Vramen erano fredde e morbide, e il suo

corpo elastico nella stretta delle sue mani. Ma subito Thayn si svincolò, guardandolo con occhi trionfanti.

«Sembra che io non sia così ripugnante!» disse. «Ma voi lo siete stato per me... Mi è sembrato di essere toccata da un animale. Da un bruto.»

«D'accordo» ribatté Hammond. «Ho urtato i vostri sentimenti e voi state cercando di urtare i miei. Cosa facciamo adesso?»

La rabbia sparì dal viso della ragazza.

«Avete ragione. Sono abituata a odiare gli Hoomen, ma voi siete di un'altra epoca. Sono stata meschina.»

La confessione era così sincera, che Hammond non poté fare a meno di ammirare la donna.

«Intendevo proprio dire quello che ho detto, Thayn. Non voglio vedere il vostro cervello distrutto.»

«Io non posso e non ho intenzione di aiutarli. Riferite loro quel che vi ho detto. E... tornate se ve lo permetteranno, vorrei domandarvi ancora molte cose su quel lontano periodo.»

La guardia fece uscire Hammond e subito richiuse la porta con cura. Lui percorse il lungo corridoio, diretto alla stanza di Wilson, con la testa frastornata da un'infinità di pensieri.

Riferì quello che Thayn gli aveva detto su Althar, e alla fine Wilson si soffermò su alcune parole che la donna aveva pronunciato.

«Teniamo Trifid sotto stretta sorveglianza, e anche se riusciste a eludere i

Vramen... Sembra che oltre i Vramen ci sia qualche altro ostacolo tra noi e Althar. Non ha detto nient'altro?»

«No. Ha troncato improvvisamente come se si fosse resa conto che stava per lasciarsi sfuggire qualche informazione.»

«I Vramen non si lasciano mai sfuggire niente» ribatté Wilson. «Quel suo accenno può essere stato calcolato.»

«Le posso parlare nuovamente» propose Hammond. «Sembra ansiosa di parlare con me, ora che si è convinta della mia origine.»

Rimase in attesa, curioso di sapere quale sarebbe stata la risposta di Wilson.

«North Abel ha riferito che l'encefaloscopio sarà pronto entro domani sera. Dopodomani mattina sottoporremo Thayn alla macchina, e se resiste, accadrà l'inevitabile.»

«Ma se questo accadrà, voi non ne avrete nessun vantaggio» obiettò Hammond. «Io forse potrei convincerla a non opporre resistenza. E voi potreste sapere ogni cosa.»

Alla fine Wilson diede il suo consenso.

«Potete tentare di farle intendere ragione. Dirò alla guardia di lasciarvi passare domani pomeriggio» disse. «Guardate all'encefaloscopio con orrore, vero?» aggiunse, dopo essere rimasto un istante a fissare Hammond. «Questa necessità vi ripugna, non è così?»

«Non sopporto l'idea di un cervello frantumato, anche se appartiene a un Vramen» ammise Hammond.

«Io neppure» concluse Wilson. «Non sono come Lund e alcuni altri, sebbene loro abbiano una ragione di sentirsi amareggiati. Ma come loro o no, per il

bene degli Hoomen quell'esame verrà fatto. Cercate di farglielo capire.»

Quando, il pomeriggio seguente, entrò nella piccola cella, Hammond era alquanto turbato. Non era riuscito a stabilire se amasse o detestasse quella donna, tuttavia, come Wilson, non desiderava che il suo cervello andasse distrutto. E glielo disse con le parole migliori che poté trovare.

Ma Thayn scosse la testa.

«Non voglio sottrarmi all'esame.»

«Sarebbe veramente così terribile se un altro popolo, gli uomini e le donne Hoomen, acquistassero la longevità?» domandò Hammond pieno di risentimento.

«Certo. Sarebbe terribile.»

«Perché?»

«Non ve lo posso dire. Non lo dirò a nessuno, nemmeno sotto l'encefaloscopio.»

Hammond si sentì invadere dalla collera.

«Va bene» disse alla fine. «Odio il pensiero che capiti una cosa simile. Ma se voi siete decisa a mettere la vostra lealtà al di sopra della salvezza allora io non posso fare più niente.»

Thayn rimase alcuni attimi in silenzio, studiando attentamente Hammond.

«Non desiderate vedermi trasformata in un'idiota senza cervello?»

«Vi ho detto che non vorrei vedere capitare una cosa simile a nessuno.»

«Potete evitarlo, se volete» ribatté la donna. Poi, vedendo che Hammond stava per protestare, gli impose il silenzio con un gesto. «No, non sto dicendo di farmi fuggire. So che non lo fareste.»

«Allora?»

«L'encefaloscopio è un'invenzione dei Vramen» spiegò Thayn, parlando rapidamente. «Abbiamo insegnato agli Hoomen come costruirlo, secondo alcune innovazioni che avevamo apportato all'apparecchio, però loro hanno sempre seguito il primo sistema. Quello che genera una radiazione elettromagnetica molto alta capace di penetrare nei tessuti e separare gli impulsi elettrici del cervello umano. La macchina che devono aver costruito e che vogliono usare su di me ha certo tutte le caratteristiche del primo esemplare.»

Hammond la guardò senza capire.

«Dietro il quadro dei comandi» continuò allora lei «ci deve essere un piccolo pannello a cui si collegano tutti i fili. Non sarà difficile cambiare la loro disposizione. Il filo numero due dovrà andare all'attacco quattro. Il quattro al sei. E il sei dovrà essere lasciato completamente libero.»

Hammond cominciò a capire.

«Perché dovrei fare una cosa simile?»

«Cambierebbe la qualità delle radiazioni, e io potrei resistere senza subire danni al cervello.»

«Sono in questa lotta al fianco degli Hoomen» ribatté Hammond, alzandosi in piedi. «Credo nella loro causa, e non vedo perché i Vramen dovrebbero mantenere il monopolio dello spazio e della lunga vita. E voi mi chiedete di fare il doppio gioco.»

«Sì» ammise Thayn. «Comunque non avranno in alcun caso le informazioni che desiderano da me. Quello che vi ho chiesto, se non altro, potrebbe salvare il mio cervello. Dopo essere stata sottoposta all'esame, inoltre, potrei fingere di aver perso la memoria.»

Hammond scosse la testa sentendosi sempre più a disagio.

«No. Non lo posso fare. Mi dispiace molto che vi applichino un simile trattamento, e mi spiace che voi siate così cocciuta e ostinata ma non ne sono responsabile.»

«Avete ragione» disse Thayn, inaspettatamente. «Voi non ne siete responsabile. Non vi posso biasimare. Avrei solo voluto che dallo spazio, il destino, anziché tra gli Hoomen, vi avesse portato tra noi. E dato che abbiamo tempo fino a domani mattina» continuò con un debole sorriso «voglio che mi raccontiate ancora di quel vostro tempo tanto lontano.»

Le ore passarono. Thayn continuò a fare le domande e mai una volta sembrò preoccupata per quello che le sarebbe accaduto. Quando Hammond fu sul punto di lasciarla, lei gli si avvicinò.

«Penso che questo sia un addio» disse. «Però avrei ancora un favore da chiedervi. È qualcosa che gli Hoomen potrebbero fare se voi lo chiedete.»

«Non credo, Thayn» osservò Hammond. «Hanno deciso di sottoporvi a questo esame, e io non credo di poterlo impedire.»

«Non alludevo a quello» replicò Thayn. «Quando tutto sarà terminato... volete pregarli di distruggere il mio corpo? Ho vissuto molto a lungo, e non voglio continuare a vivere senza il cervello.»

Hammond non seppe cosa rispondere. Guardò fisso la donna, e alla fine assentì. Poi bussò perché gli aprissero la porta.

Quella notte Hammond non riuscì a dormire. Aveva fatto a Wilson un'ultima richiesta perché rinunciasse alla prova del giorno dopo, ma ne aveva avuto un energico rifiuto. Si domandò se Thayn stesse dormendo. Qualcosa gli diceva di sì, anche se si stava avvicinando il momento in cui avrebbe perso il suo cervello e la personalità.

Dopo qualche tempo si alzò e a piedi nudi uscì in corridoio.

"Sono uno stupido" si disse.

Certo, era uno stupido. Apparteneva a quella categoria di stupidi che non poteva permettere una cosa simile.

Era dalla parte degli Hoomen. Non aveva permesso che Thayn fuggisse per evitare che i Vramen potessero catturare i suoi amici. Ma quell'esperimento che avrebbe ridotto la donna un'idiota, e senza che loro ne potessero ricavare un vantaggio, era troppo.

Non incontrò nessuno nei laboratori. Le luci erano state abbassate e tutti, tranne le due guardie nell'osservatorio in cima alla scala, dormivano nelle loro stanze. Hammond si avvicinò con decisione all'encefaloscopio. Le spiegazioni di Thayn erano state precise, e lui impiegò solo pochi minuti per cambiare il collegamento dei fili.

Quando tornò a letto, riuscì a addormentarsi profondamente.

E il mattino seguente, al suo risveglio, scoprì con sorpresa di non sentirsi affatto colpevole.

«Stanno portando Thayn Marden all'esperimento» gli disse Iva Wilson pochi momenti dopo.

«Non andate a vedere?» le domandò Hammond.

«Non posso» rispose Iva scuotendo con violenza il volto pallido. «Odio i Vramen e odio Marden, ma questo... anche se necessario, non lo sopporto.»

Hammond la lasciò e si diresse verso il laboratorio principale. Pochi Hoomen sembravano nutrire i sentimenti che avevano trattenuto Iva. Quasi tutti infatti erano presenti per osservare lo spettacolo.

Thayn avanzò impassibile in mezzo a Lund e a North Abel. Il suo sguardo si posò cautamente su Hammond, ma la donna non disse una sola parola né fece un cenno di saluto.

«Un ultimo avvertimento, Marden» disse Jon Wilson. «Se resistete alla macchina, quello che accadrà l'avrete voluto voi.»

Lei non rispose. North Abel, un poco incerto, le fece cenno di avvicinarsi al complicato apparecchio, e quando Thayn si fu accomodata, lui sembrò più tranquillo, quasi avesse temuto di doverla forzare. Thayn rimase rigida, con lo sguardo fisso nel vuoto, e Abel le pose sul capo un elmetto di ferro.

«Non resistete. Rilassatevi» le disse Abel. «Rilassatevi» ripeté poi in tono quasi di preghiera.

Si avvicinò al pannello dei comandi e cominciò a girare alcuni interruttori. Tutti i presenti avevano smesso di bisbigliare, e nel profondo silenzio si levò subito il sibilo prodotto dall'energia immessa nella macchina.

Abel girò attentamente un reostato. Thayn ebbe un leggero sussulto e chiuse gli occhi.

«Comincio» annunciò allora Abel.

Abbassò una leva, e lentamente una striscia di carta cominciò a uscire da una

fessura posta accanto agli apparecchi di trascrizione in codice.

Hammond si sentì prendere dal panico. Aveva sbagliato? Thayn stava forse sopportando la forte scarica della macchina? Il volto della donna era molto pallido. Forse lui aveva sbagliato a collegare i fili...

North Abel, chino sulla striscia di carta, aveva un'espressione perplessa.

«Non capisco cos'è che non funziona...»

Hammond trasse un profondo sospiro. Non aveva sbagliato. E Thayn stava recitando.

In quel momento una delle guardie del posto di osservazione scese gridando dalla scala a chiocciola, e tutti volsero la testa da quella parte.

«Il nostro radar ha rilevato una forte radiazione proveniente da questo sotterraneo» gridò. «Cosa state facendo?»

Lo guardarono senza capire.

«Vi dovete sbagliare» osservò Jon Wilson. «Qua sotto non esistono radiazioni capaci di superare lo schermo protettivo.»

«Non mi sbaglio» ribatté la guardia. «E voi fareste meglio a controllare da dove proviene, prima che gli apparecchi Vramen in volo lungo la costa la possano rilevare sui loro schermì.»

«Fermate l'encefaloscopio! Subito!» gridò Gurth Lund correndo verso Abel.

Obbedendo, senza capire il motivo di quell'ordine, Abel chiuse i contatti e il ronzio della macchina cessò. E Thayn Marden aprì gli occhi.

«Avete detto che la macchina non funzionava bene» disse Lund rabbioso verso Abel. «Questa macchina è l'unica cosa che può aver emesso quella radiazione!»

«Impossibile» obiettò Abel scuotendo la testa. «L'ho costruita e l'ho controllata con le mie mani.»

Un atroce dubbio attraversò la mente di Hammond, e gli sembrò che tutte le rocce che formavano la grande sala ruotassero su di lui. Guardò Thayn, scosso da un'intensa rabbia.

«Controllate nuovamente» ordinò Wilson.

Abel si portò dietro la macchina, e subito i suoi occhi si posarono sul pannello di collegamento dei fili.

«I cavi sono stati manomessi per far giungere un segnale agli schermi radar dei Vramen!»

Hammond guardò ancora Thayn, e notò l'espressione tranquilla della sua faccia.

«Voi...» cominciò balbettando.

Ma Lund aveva visto e aveva sentito.

«Ecco il traditore» gridò puntando il dito contro Hammond. «Guardatelo. Vi avevo detto ciò che sarebbe potuto accadere se avesse avvicinato Marden. Ve l'avevo detto...»

Scattò in avanti e afferrò Hammond per la gola.

Hammond cercò di svincolarsi. Sentì nelle orecchie un ronzio crescente di voci, poi tutto tacque improvvisamente. E in quel silenzio gli parve che una

voce gli parlasse nel cervello. Una voce simile a quella che gli aveva parlato la notte in cui lui e Quobba erano nascosti in mezzo alle rocce della costa.

"Deponete le armi, tutti quanti" disse la fredda voce mentale.

Hammond guardò verso l'alto e vide una dozzina di uomini scendere dalla scala che conduceva alla superficie. Due di questi portavano un'arma da cui usciva un debole raggio di luce che investiva gli Hoomen.

Era l'arma ipnotica. E nessuno nel sotterraneo calzava il turbante metallico protettivo. Rimase un attimo con gli occhi fissi su quelli che stavano scendendo, poi volle guardare Thayn.

«I Vramen. Questo...» mormorò Wilson accanto a lui. Poi tutto divenne silenzioso, e la mente di Hammond fu raggiunta da un altro comando.

"Dormite" gli fu ordinato. "Dormite!"

Alcuni Hoomen erano già caduti al suolo, e in quel momento una nebbia oscura avvolse il cervello di Hammond.

8

Si svegliò con un'insolita sensazione di vigore e di forza. Era la prima volta dalla sua "resurrezione" che non provava stanchezza. E raramente in vita sua si era sentito così bene.

Si guardò attorno. Era adagiato su un soffice letto, ai piedi del quale una lampada accesa mandava verso di lui un raggio di luce rosa. Si domandò se non fosse stata quella lampada ad agire beneficamente su di lui. Poi osservò

gli altri particolari della stanza. Era piccola. Il soffitto, il pavimento e tre pareti erano di una sostanza che somigliava a porcellana verdognola. La quarta parete, leggermente ricurva, era trasparente e lasciava passare la luce brillante del sole.

«Buon Dio» esclamò ricordando a un tratto tutti gli avvenimenti. «I Vramen...»

Thayn lo aveva giocato con la stessa facilità con cui avrebbe potuto ingannare un bambino. Lo aveva convinto a spostare i fili in modo che l'apparecchio mandasse il segnale che aveva chiamato i Vramen verso il loro rifugio sotterraneo. E ricordò il comando ipnotico che gli era stato impartito. Il sonno...

Si alzò dal letto e si avvicinò all'unica porta della stanza. Era chiusa, e tutto il suo picchiare contro il battente rimase senza risposta. Allora si avvicinò alla parete trasparente.

E rimase allibito.

Si trovava molto in alto, e di fronte ai suoi occhi si stendeva una città quale nessun uomo del suo tempo avrebbe mai potuto immaginare. La città era formata solo da un centinaio di case, ma tutte si spingevano verso l'alto simili a gigantesche colonne alte non meno di due chilometri.

E tutte quelle colonne erano di un materiale trasparente che permetteva alla luce del sole di passare.

«Rurooma» mormorò Hammond. «Questa è la città di Rurooma come gli Hoomen me l'hanno descritta. Vuol dire che...»

La sua presenza in quel luogo significava tragedia. Significava che tutti i suoi amici Hoomen, sopraffatti dai Vramen, erano stati portati in quel luogo per essere puniti del loro complotto.

Hammond si sentì colpevole. Era una strana ironia che lui, proprio lui che aveva così profondamente simpatizzato con gli Hoomen nell'aspirazione a uno spazio libero, fosse stato quello che aveva fatto crollare tutte le loro speranze.

Dov'erano Jon Wilson, Iva, e tutti gli altri?

Si voltò di scatto al rumore della porta che si apriva. E quando vide entrare Thayn Marden le andò incontro, minaccioso.

Lei alzò con calma un piccolo tubo di plastica che teneva tra le mani.

«Vi posso far perdere immediatamente conoscenza, se mi costringete.»

Hammond si arrestò, fremente di rabbia. Tuttavia anche in quel momento di furia dovette ammettere con se stesso che la Vramen era la donna più bella di quante ne avesse mai viste. Indossava un abito nero di un materiale simile alla seta, che metteva maggiormente in risalto la sua bellezza. Sul seno e attorno alla testa portava gioielli splendenti, e il suo viso era calmissimo.

«Cos'avete fatto a Jon Wilson, a Quobba, e a tutti gli altri?» domandò con rabbia.

«Stanno bene» rispose la donna senza un attimo di esitazione. «Come voi, sono stati portati in questo luogo quattro giorni fa, in attesa del processo.»

«Quattro giorni?» chiese Hammond sbalordito, dimenticando per un momento la sua rabbia. «Da tanto tempo?»

Thayn assentì.

«Quando siete stato esaminato dai nostri tecnici medici, vi hanno trovato in condizioni molto precarie per la lunga ibernazione. E hanno consigliato di mantenervi sotto una radiazione terapeutica per tutto questo periodo.»

Hammond tornò con il pensiero ai suoi amici.

«Avete detto che Jon Wilson e gli altri stanno bene. Come posso essere certo che non mentite?»

«I Vramen non hanno l'abitudine di mentire.»

«Immagino che non sia stata una menzogna quella che mi avete detto nel nostro rifugio.»

«Avevo detto che se voi spostavate i fili il mio cervello non avrebbe subito conseguenze. Era la verità, non vi pare?»

«Non mi avete detto però che avrebbe mandato un segnale per i vostri amici» osservò con amarezza. «E questo equivale a una menzogna.»

«Sì» ammise Thayn con una insospettata onestà. «Ma era un caso di emergenza. Ogni mezzo è scusabile se si tratta di impedire agli Hoomen di raggiungere Althar.»

«Vi siete presa gioco della simpatia che nutrivo per voi. Nessuna donna umana avrebbe usato un trucco simile. Ma forse è naturale per un essere non umano di duecento anni e che non conosce sentimenti.»

Hammond voleva ferirla, e ci riuscì. Quando Thayn, dopo alcuni istanti, riprese a parlare, nella sua voce c'era un tono di colpa.

«Avete perfettamente ragione» disse, guardandolo fisso negli occhi. «Ma ora che vi siete sfogato, volete ascoltare il motivo per cui sono venuta?»

«Volete dirmi che verrò punito insieme con gli altri? Bene, parlate.»

«Non sarete punito. A meno che non vi mostriate intrattabile» disse Thayn. «Durante il sonno siete stato esaminato accuratamente nei nostri laboratori. E

ora sappiamo con certezza che avete detto la verità e che veramente provenite da un lontano passato. L'encefaloscopio ha frugato la vostra mente e ha permesso di stabilire la realtà.»

«Volete dire che avete usato quella maledetta macchina su di me?» chiese Hammond.

«La usiamo sempre prima di sottoporre una persona a un processo. Prima però, uno dei nostri tecnici, con un apparecchio ipnotico, riduce la volontà dell'individuo per evitare che possa opporre resistenza.»

«Spero allora che abbiate scoperto quale sia il mio sentimento verso i Vramen.»

«Abbiamo saputo diverse cose. Tuttavia l'encefaloscopio non può leggere tutti i pensieri esistenti nella mente di un uomo. Esamina solamente i ricordi e le emozioni dominanti. Del vostro lontano passato abbiamo potuto raccogliere dei frammenti di cui, come vi ho detto, non erano rimasti microfilm.»

Thayn si avvicinò a Hammond e riprese a parlare con molta serietà.

«Voi ci potete essere di grande aiuto nella ricostruzione della storia di quel periodo agli inizi dell'era spaziale. Se vorrete aiutarci nelle ricerche, se collaborerete con i nostri storici e con gli psicotecnici, chiederemo alla corte degli Hoomen di sospendere il procedimento contro di voi quale membro di un gruppo di cospiratori.»

«No!» gridò Hammond. «Non farò niente per voi e per la vostra piccola casta di superuomini. Seguirò la sorte di Jon Wilson e degli altri miei amici.»

«Dite questo perché non conoscete la verità» ribatté Thayn. «Gli Hoomen sono gelosi dei Vramen e vi hanno contagiato la mente. Ci odiano. Ma la verità è che i Vramen non hanno mai combattuto l'umanità, anzi l'hanno

aiutata in diversi modi.»

«Se volevate aiutare l'umanità, perché non avete permesso che godesse di quella lunga vita di cui avete fatto un vostro privilegio? O... l'avrebbe aiutata forse troppo?»

«Vedo che non volete intendere ragione» disse Thayn, scuotendo lentamente la testa. «Avete assorbito i pregiudizi degli Hoomen e nutrite un risentimento nei miei confronti perché siete innamorato di me.»

«Innamorato di...» Hammond la fissò con gli occhi spalancati. «Non crederete veramente una cosa simile! Chi vi ha messo in testa un'idea tanto pazzesca?»

«Vi ho detto che l'encefaloscopio analizza i ricordi e le emozioni dominanti» rispose Thayn sorridendo. «Ho esaminato attentamente i rapporti, e risulta chiaro che vi siete innamorato di me fin dal primo momento in cui mi avete vista. I pregiudizi che nutrivate verso i Vramen avevano spinto questo sentimento nel profondo del vostro subcosciente.»

Poi, prima che Hammond potesse rispondere, Thayn uscì dalla stanza.

Innamorato di Thayn! Questa era la prova di quanto quella macchina potesse sbagliare.

Aveva sentito sì un'attrazione fisica per Thayn, qualsiasi uomo l'avrebbe provata. E lei come la macchina, incapace di distinguere le emozioni umane, aveva creduto che lui si fosse innamorato.

Innamorato di una donna Vramen che aveva duecento anni!

Un'ora più tardi la porta si riaprì, e due uomini entrarono nella stanza. Erano

giovani e indossavano una divisa nera su cui erano ricamati, uno vicino all'altro, diversi dischi d'oro. Era quello, così gli aveva detto Quobba, l'emblema del governo della Confederazione dei Soli.

Dato che i Vramen non avevano una parte attiva nelle questioni del governo, i due che erano entrati dovevano essere degli Hoomen.

«Venite» disse uno con voce calma. «Dobbiamo portarvi al processo.»

Hammond si strinse nelle spalle e li seguì.

Il corridoio in cui entrarono era molto grande, e lì Hammond vide adunate una dozzina di guardie in uniforme, con tutti gli uomini e le donne che avevano formato il gruppo di cospiratori della catacomba.

«Wilson... Iva... state bene?» chiese Hammond avvicinandosi a loro. «Mi spiace...»

Le sue parole caddero nel silenzio. Jon Wilson lo guardava con ostilità, e Gurth Lund sembrava volesse ucciderlo con lo sguardo. Quobba e il piccolo Tammas cercarono di evitare i suoi occhi, e Iva fissava sconsolata il pavimento.

«Sentite» supplicò Hammond. «So quello che pensate. E non vi posso biasimare. Ma vi prego...»

Un ufficiale delle guardie si avvicinò.

«Non potete parlare. La corte sta aspettando.»

Il gruppo si avviò lungo il corridoio, e alla fine furono fatti entrare in un enorme ascensore metallico che scese con velocità vertiginosa. Hammond si trovò accanto alla figlia di Wilson.

«Iva, non hanno capito che Thayn Marden si è presa gioco di me? Che io non l'ho fatto di proposito?»

La ragazza lo guardò per un attimo, poi tornò a fissare lo sguardo verso un punto lontano.

«Dicono che lo avete fatto deliberatamente... che ci avete traditi per Thayn.»

L'ascensore si fermò, e i prigionieri furono fatti uscire in un'ampia sala dalle pareti grigie. Molti uomini e donne erano presenti, seduti in lunghe file di banchi semicircolari. Sul fondo, dietro un'alta cattedra, sedeva un uomo che indossava una divisa con il ricamo dei dischi dei Soli e alle sue spalle, sulla parete, era dipinto lo stesso emblema.

Hammond non vide banchi della giuria, né tavoli per gli avvocati. Niente che somigliasse a quella che era stata una corte del Ventesimo secolo.

Poi il suo occhio si posò su Thayn Marden seduta in compagnia di tre uomini, in una delle prime file.

«I dannati Vramen sono venuti ad assistere allo spettacolo della nostra condanna» mormorò Quobba.

I prigionieri furono fatti avanzare verso lo scanno del giudice, e nella sala si levò un mormorio. Hammond si rese quasi subito conto che l'oggetto di quell'attenzione era lui. A quanto sembrava, la notizia si era divulgata rapidamente. E anche il giudice lo guardò con estremo interesse. Poi parlò rivolgendosi a tutti i prigionieri.

«Siete accusati di aver dato corso alla costruzione di un'astronave illegale. Durante i lavori, e in conseguenza di questi, voi avete causato la morte di due Vramen, e la distruzione di un loro apparecchio con un cannone a vortice, arma illegale. Inoltre avete fatto prigioniero e trattato con estrema ingiuria un terzo Vramen. Questi» disse sollevando un fascio di carte «sono i risultati

dell'esame encefaloscopico cui siete stati sottoposti. Avete qualche obiezione da fare?»

«Nessuna obiezione» disse Wilson con amarezza.

«Thayn Marden» riprese il giudice rivolgendosi alla donna «poiché siete stata voi a sollevare l'accusa contro i prigionieri, vi è stato permesso di esaminare i risultati dell'esame. Avete obiezioni?»

«No.»

Hammond capì dalla velocità con cui si stavano svolgendo tutte quelle pratiche che si trattava solo di formalità, e che nessuno si sarebbe permesso di porre in dubbio un risultato dell'encefaloscopio. Come si potevano mettere in dubbio le ricerche fatte in maniera scientifica? In quella super-moderna corte, non c'era posto per avvocati e trucchi legali.

«Voi sapete» disse il giudice rivolto nuovamente ai prigionieri «che, cercando di costruire un'astronave illegale, avete infranto una delle fondamentali leggi della Confederazione dei Soli. Sapete che molto tempo fa questo governo ha stipulato un accordo con i Vramen per cui non possono venire costruite astronavi senza che abbiano incorporato l'apparecchio di Controllo Restrittivo.»

«Non riconosciamo la validità di questo accordo che lega gli Hoomen» rispose Wilson quasi con rabbia. Poi si volse leggermente per parlare più verso i banchi degli spettatori che non al giudice. «Non capisco la ragione per cui i Vramen debbano mantenere il diritto d'impedire che si goda quella lunga vita di cui hanno fatto un loro privilegio.»

Hammond sentì levarsi dalle file dei banchi un mormorio di assenso. Evidentemente la maggior parte dei presenti condivideva il risentimento di Wilson.

«Non stiamo discutendo la validità di questo accordo» rispose il giudice. «È stato fatto liberamente, e come un piccolo riconoscimento per tutti i benefici che i Vramen hanno concesso all'umanità. Rompendo questo accordo, usando la violenza, e fomentando l'ostilità verso i Vramen, voi avete commesso un crimine di Stato. Dato che non avete circostanze attenuanti, e dato che non avete avuto obiezioni da fare sull'esame cui siete stati sottoposti, la vostra colpevolezza è fuori di ogni dubbio. Siete condannati a trascorrere la vostra vita sul pianeta penale di Spica.»

«Sapevamo che questa sarebbe stata la nostra condanna» disse Wilson con grande dignità. «Ma verrà un giorno in cui la dominazione dei Vramen verrà abbattuta. Allora il segreto della lunga vita non sarà più soltanto loro.»

Ancora una volta il mormorio si levò nella sala, e il giudice dovette imporre il silenzio.

«Il nostro verdetto si applica a tutti gli imputati tranne Kirk Hammond. Credo che i Vramen presenti in quest'aula vogliano chiedere la commutazione della sua pena.»

Thayn si alzò lanciando un'occhiata verso Hammond.

«Questa era la nostra intenzione» disse. «Ma Kirk Hammond ci ha rifiutato la sua collaborazione, così siamo costretti a ritirare la richiesta.»

Il giudice fissò Hammond corrugando la fronte.

«Mi spiace» disse. «La vostra storia è conosciuta, e come uomo venuto a noi dallo spazio di un lontano passato, sareste stato accolto come ospite onorato e ammirato. Ma voi, lo prova l'encefaloscopio, avete voluto cospirare ben sapendo che vi mettevate contro la nostra legge. L'eccezionalità della vostra storia personale non può giustificare la deliberata infrazione alle leggi della Confederazione dei Soli. Solo se i Vramen vorranno rinnovare la richiesta io potrò sospendere la vostra pena.»

«La proposta che abbiamo fatto è ancora valida» disse Thayn con calma.

«Vi consiglio di fare quanto vi richiedono» esortò il giudice volgendosi verso Hammond.

Ma Hammond stava fissando Thayn. Provava verso la donna una collera terribile. Ed era furente contro i Vramen in generale per essersi appropriati di quello spazio che lui per primo aveva cominciato a conquistare. Era furente contro l'intero universo che lo aveva cacciato nella trappola di quell'intollerabile esilio.

«Che io sia dannato se voglio accettare!»

«Allora dovrete scontare la vostra condanna su Kuum, il pianeta penale di Spica» disse il giudice. «Fino a quando non vorrete fare quello che i Vramen vi hanno chiesto.»

Hammond uscì dall'aula insieme agli altri. Tutto era accaduto così in fretta, che quasi non era persuaso di essere stato condannato a vita.

«Non si può ricorrere in appello?» chiese, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Non si può ottenere una riduzione di pena con la buona condotta?»

Gli rispose la voce di Wilson, fredda e distante.

«Ogni dieci anni i Vramen rifanno le prove encefaloscopiche. Se gli esami dimostrano che il prigioniero è completamente riabilitato, in altre parole, se non vorrà ripetere il suo crimine, può essere ricondotto nella società. Però questa è una cosa che non riguarda voi, Hammond.»

«Perché no?»

«Avete sentito quello che ha detto Marden. I cancelli, per voi, potranno venire aperti in qualsiasi momento.»

Rimasero un po' in silenzio, e nel corridoio risuonarono solo i passi dei prigionieri che si avviavano verso la loro pena.

«È stata questa la promessa, Hammond?» chiese Wilson alla fine. «È questa la vostra paga di traditore?»

9

Molto tempo prima, un ragazzino dell'Ohio aveva gridato: "Un giorno voglio andare nello spazio". Ed era andato verso la cosa più strana che fosse mai capitata nella storia.

Ora Hammond si trovava nuovamente nello spazio. Non in un piccolo satellite, ma in una grande astronave lanciata verso le immense profondità interstellari.

Alcune ore dopo il processo era stato condotto all'astroporto con tutti gli altri prigionieri. E qui, forse più che non in mezzo agli alti palazzi della città di Rurooma, Hammond sentì il tremendo distacco di quei diecimila anni. Pensò con compassione alle misere apparecchiature di Canaveral e al piccolo satellite che lo avrebbe dovuto portare a compiere un giro attorno alla Luna.

Le astronavi.

Molto diverse da quelli che erano stati i razzi del Ventesimo secolo. S'innalzavano nel cielo come terribili nuvole temporalesche sovrastando i piccoli uomini e le piccole macchine che si muovevano attorno a loro. Erano

immobili, ma era il riposo di giganti che avevano conosciuto soli e mondi lontani.

Avvicinandosi a un'astronave che portava l'insegna della Confederazione dei Soli, Hammond aveva osservato le persone che si muovevano lì intorno. Erano Hoomen di ogni parte della galassia. Esseri con la pelle rossa, con la pelle verde, rosa, blu e grigia. Esseri che avevano subito una metamorfosi durante le generazioni, ma tutti figli della Terra.

Il decollo di quell'astronave era stato molto diverso da quello dei primitivi razzi che lui conosceva. Nei giorni in cui era rimasto alla caverna, si era interessato con avidità di quel problema, e se ne era formato un'idea. Il cesio veniva vaporizzato, e i suoi ioni, accelerati dall'energia di un grosso generatore, provvedevano alla spinta iniziale. Subito dopo i fotoni lanciavano lo scafo a una velocità di parecchie volte superiore a quella della luce.

Hammond e gli altri erano stati fatti sedere in una grande cabina riservata ai prigionieri. Poi lui aveva udito il ronzio dei generatori messi in moto. Subito dopo aveva avuto l'impressione che il peso del suo corpo aumentasse, ma era stata una sensazione che non gli aveva arrecato nessun disturbo. Anche gli altri che gli erano seduti accanto non avevano mostrato di preoccuparsi. Jon Wilson era rimasto seduto in silenzio. Quobba parlava tranquillo con Tammas. Erano tutti uomini abituati ai viaggi nello spazio. E non si erano neppure preoccupati di guardare fuori dall'oblò posto accanto ai loro sedili.

Hammond lo aveva fatto. E ora stava guardando la profondità del cielo.

Sapeva che quella non era una vera finestra. In realtà non guardava attraverso quei vetri, guardava dentro i vetri, come se si fosse trovato di fronte a un vecchio televisore.

Hammond aveva visto altre volte lo spazio con i suoi pianeti, i suoi Soli, le stelle luccicanti nel buio del cielo, tuttavia non poteva distogliere gli occhi da quello spettacolo.

Guardò, e improvvisamente gli parve che lo scafo fosse scomparso. Era solo nello spazio e intorno a lui c'erano soltanto le stelle. Lo guardavano con i loro occhi lucenti, ma lui non le poteva vedere. Perché era seduto, cieco e congelato, in quel satellite che lo portava attraverso i secoli.

"... sono come un re dello spazio infinito..."

No, il suo era stato un sogno. Non si sarebbe mai svegliato per tornare a vivere e avrebbe continuato a vagare per l'eternità...

«Kirk!»

Una voce mormorò il suo nome, e una mano gli toccò il braccio. E improvvisamente lo scafo tornò attorno a lui.

«La vostra faccia» mormorò Iva Wilson «era paurosa!»

«Il mio vecchio incubo che è ritornato» spiegò Hammond parlando con fatica. «Autoipnosi, credo. Grazie, Iva.»

La voce di Jon Wilson si levò aspra alle loro spalle.

«Lascialo stare, Iva.»

Hammond si voltò, guardandolo freddamente. Gurth Lund e Wilson si erano avvicinati. Dietro di loro c'erano gli altri, e sulle facce di tutti, tranne che su quelle di Quobba e Tammas, era evidente un'espressione di ostilità.

«Aspettate un momento» disse Hammond. «Non vi biasimo per essere in collera, mi sono comportato da stupido, ma non vi ho tradito deliberatamente.»

L'espressione di Jon Wilson non cambiò.

«Posso perdonare uno sbaglio, anche se questo ha causato il fallimento del nostro lavoro. Ma non credo che sia stato uno sbaglio. Penso piuttosto che abbiate voluto lanciare quel segnale per esaudire un desiderio di Marden.»

«Papà, non puoi pensare veramente una cosa simile!» protestò Iva.

Una cieca collera cominciò a impadronirsi di Hammond.

«Maledizione! Se ho fatto una cosa simile, perché allora avrei dovuto rifiutarmi di aiutare i Vramen, dal momento che questo significava la libertà?»

«Vorrei proprio saperlo» disse Wilson. «A meno che i Vramen non vi abbiano mandato con noi per fare la spia.»

«Non potete provare quello che dite» esclamò Hammond, furibondo. «Voi...»

«Certo che posso» lo interruppe Wilson. «Come capo degli Hoomen ribelli, ho avuto la possibilità di esaminare i nastri degli esami encefaloscopici.»

Quobba, Lund e tutti gli altri guardarono Wilson con aria interrogativa. Solo Hammond immaginò quale accusa gli sarebbe stata mossa.

«Sui nastri che registravano i vostri pensieri ho trovato una chiara indicazione dell'amore che portate per Thayn Marden.»

Un mormorio ostile si levò dagli Hoomen che gli stavano attorno.

«Ci ha traditi per lei» gridò Lund, e di scatto si avventò contro Hammond.

Sorpreso da quell'improvviso attacco, Hammond fu colto alla sprovvista. Il pugno di Lund lo raggiunse al mento e lo fece cadere a terra, poi, approfittando dell'attimo di smarrimento, il suo aggressore lo afferrò per la gola con la furia selvaggia di una tigre. Allora Hammond piegò le ginocchia e

con uno sforzo disperato riuscì a liberarsene.

«Fermi!» ordinò Wilson afferrando Lund per un braccio. «Farete accorrere le guardie e verremmo incatenati ai nostri posti.»

Hammond intanto si era alzato.

«C'è una cosa da chiarire» disse rivolto a Wilson, e cercando di ignorare Lund. «Io non amo Thayn Marden, qualunque sia stato il responso dell'esame.»

«Un uomo può mentire, un uomo può commettere degli errori, ma l'encefaloscopio no» rispose Wilson recisamente. «Che voi abbiate mandato o no quel segnale di proposito, un uomo che ama una Vramen non può dare affidamento...»

Si allontanò, e tutti gli altri lo seguirono.

Hammond li guardò pieno di collera. Accidenti a loro. Se la pensavano a quel modo avrebbe fatto meglio ad accettare la proposta dei Vramen.

Poi, pensando a Thayn Marden, capì che non lo avrebbe mai potuto fare. Quella inumana imitazione di donna non meritava una simile soddisfazione. Poteva sopportare il sospetto degli Hoomen, ma non poteva mutare l'odio che nutriva verso i Vramen. Forse era un sentimento dovuto a un senso di inferiorità, comunque esisteva.

Ancora una volta si rese conto di quanto fosse fuori posto in quell'era. Non sarebbe mai riuscito a comprendere completamente quegli esseri. L'abisso che separava le loro origini era troppo grande.

Ma non volle insistere su questo pensiero. A lungo andare lo avrebbe portato verso la pazzia. E lui voleva vivere in quel nuovo universo nella migliore maniera.

"Comunque è stato un bell'inizio, il mio" pensò. "I soli amici che io sia riuscito a farmi mi odiano e non si fidano di me!"

Poco dopo, la voce di un altoparlante li informò che era giunta l'ora del pasto. Tutti gli Hoomen si avviarono svelti verso la sala da pranzo ignorando Hammond. Lui non aveva appetito e rimase dov'era, immobile, finché non udì accanto a sé i rumori di un passo.

Era Iva Wilson.

«Kirk... Mi spiace per quello che è accaduto.»

«Allora non credete che io sia un traditore?»

«No di certo» rispose la ragazza rapidamente. «È stato un tiro di Thayn Marden.» Rimase un attimo in silenzio, poi riprese: «È vero che siete innamorato di lei?»

«Accidenti, no!» esplose Hammond. «Sono stato attirato dalla sua bellezza. Quale uomo non lo sarebbe stato? Questo deve essere apparso all'esame encefaloscopico, e loro hanno pensato che io fossi innamorato di lei. Tutto qui.»

«Ero certa che si trattava di una cosa simile» disse Iva con sollievo. «Per un Hoomen amare una Vramen è una cosa impossibile.»

«Vostro padre mi aveva detto che i Vramen non si possono sposare né avere bambini. Voi cosa intendevate dicendo che non hanno dei veri sentimenti?»

«Non sappiamo con esattezza quali siano i sentimenti dei Vramen» disse. «Sono stranamente inumani. Kirk, gli altri si accorgeranno che non siete un traditore. Staremo su Kuum per lungo tempo. Papà e gli altri avranno tempo di riflettere. Non fate discussioni con loro, e si ricrederanno.»

«Lo spero» mormorò Hammond, senza molta convinzione. «Non voglio avere Gurth Lund come nemico. Perché mi odia in quella maniera?»

«Lui odia i Vramen. Pochi anni fa è morta la ragazza che amava. E da quel momento ha cominciato a pensare che questo non sarebbe successo se gli Hoomen avessero avuto il segreto della lunga vita. È stato così anche per papà. Dopo la morte della mamma è nata in lui la determinazione di strappare il segreto ai Vramen.»

Rimase in silenzio e indicò lo schermo su cui brillavano le stelle di una nebulosa.

«Cosa provereste alla morte di una persona amata sapendo che lassù nello spazio esiste un segreto che avrebbe potuto salvarla?»

Hammond fissò le stelle scintillanti. «Quella è la costellazione di Trifid?»

Iva assentì. «Trifid... e Althar» mormorò.

«Grazie per avere fiducia in me» disse Hammond stringendo una mano della ragazza. «Non ha importanza quello che gli altri possono pensare. Io sarò sempre con voi.»

«La lotta è finita, per noi» osservò la ragazza scuotendo la testa. Poi si allontanò. «È meglio che vada, prima che qualcuno mi veda con voi. Papà si arrabbierebbe molto.»

Le loro mani erano ancora unite, e con un improvviso impulso Hammond si chinò per baciarla.

Le labbra di Iva erano morbide e calde. Non provava... perché diavolo pensava a questo?... quella strana sensazione di gelo che aveva avvertito stringendo Thayn Marden.

Quando la ragazza si fu allontanata, Hammond tornò a guardare lo schermo coperto di stelle. Cosa avevano trovato i Vramen in quella lontana regione? Althar. Era un nome che non gli diceva assolutamente nulla. Cosa poteva nascondere?

Improvvisamente, dimenticando la sua situazione, si sentì afferrare dal desiderio di scoprire il mistero e le meraviglie che potevano esistere in quelle galassie che rotolavano senza fine attraverso l'infinito.

Durante i giorni che seguirono, Hammond cercò di ignorare l'ostilità che i compagni di prigionia gli dimostravano. Prima o poi, sarebbe riuscito a convincerli che non era un traditore.

All'interno dello scafo il trascorrere dei giorni veniva annunciato dal suono del campanello che limitava i periodi di sonno e segnalava l'ispezione effettuata da un ufficiale della Polizia Federale Solare. Ma se nello scafo non si avevano cambiamenti, molti se ne potevano notare all'esterno. Giorno per giorno l'aspetto delle costellazioni cambiava, e questa era una prova dell'incredibile velocità con cui i protoni spingevano l'astronave attraverso la galassia. Era una cosa difficile per Hammond pensare che in quel momento flotte di altre astronavi stavano navigando attraverso lo spazio delle stelle dirette verso il rosso Antares, il verde Sirio e l'oscuro Algol. Non poteva ancora comprendere a pieno la magnificenza di quella civiltà galattica che era stata costruita in diecimila anni.

Altre due volte gli capitò di svegliarsi in piena notte, urlando e coperto di sudore, in preda a quell'incubo che lo riportava nel satellite e al sonno di gelo. Pensò che non sarebbe mai riuscito a liberarsi di quelle orribili visioni. E l'orrore lo assaliva ogni volta che veniva il momento di dormire.

Poi venne il giorno in cui l'astronave prese a girare attorno al bianco globo di Spica.

Il rombo dei generatori cambiò di tono, e lo scafo cominciò a scendere. Per una strana combinazione cosmica, quel bianco Sole aveva un unico satellite, Kuum. E forse era per questo che il pianeta era stato scelto come colonia penale.

Era grande come la Terra, e si potevano distinguere le zone lucenti degli oceani, e vasti continenti ricoperti di vegetazione.

Poi lo scafo si diresse verso il punto di atterraggio. Una zona piatta circondata dagli alberi, e una città di metallo. A poca distanza, in mezzo a una corona di luci scintillanti, l'astroporto.

«Così, questo è Kuum» disse Rab Quobba. «È uno dei pochi mondi che io non abbia mai visitato, né che abbia mai desiderato visitare.»

«Hanno fatto grandi cose» mormorò Shau Tammas. «Guardate il muro di energia che cinge l'astroporto.»

«Ho visto» rispose Jon Wilson con tono scoraggiato. «E capisco perché nessun prigioniero sia mai fuggito da questo pianeta.»

10

Seduto alla luce di quel sole brillante, Hammond si chinò a raccogliere un ciuffo d'erba. Erano grossi steli punteggiati di piccole macchie bianche e nere, ma che guardati da una certa distanza assumevano un colore grigio. La piccola zolla di terra attaccata alle radici era completamente nera.

"Non è la Terra" pensò Hammond. Poi se lo volle ripetere. "Non è la Terra, sono in un mondo diverso."

E cercò allora di stabilire quali fossero le diversità.

Respirava. Era un'aria calda e umida con un curioso sapore pungente che non era né profumo né odore. Sentiva il corpo più leggero, ma questo era dovuto alla forza di gravità leggermente più debole. Guardava in alto, e vedeva un cielo iridescente nel quale brillava un sole troppo grande, troppo bianco, e troppo luminoso.

Poi si guardò attorno lentamente. Sedeva accanto a una baracca di metallo simile a molte altre. Dall'altra parte della strada c'era invece una lunga fila di piccole costruzioni lucenti attorno alle quali erano stati coltivati giardinetti d'erba grigia, e fiori che Hammond non aveva mai visto. Lontano, oltre il terreno coltivato, si vedeva la linea nera della giungla.

Non gli sembrava una colonia penale. Questa constatazione aveva colpito Hammond non appena aveva visto la città. Le case erano pulite, le donne chiacchieravano da una soglia all'altra, e i bambini giocavano in mezzo alle strade.

Poi, su grossi trattori, erano arrivati gli uomini di ritorno dal lavoro giornaliero nella foresta, e avevano salutato le mogli e i bambini. Non sembravano prigionieri, e ci vollero alcuni minuti perché Hammond capisse quanto fosse cambiato il concetto di "prigione" nella civiltà della Confederazione dei Soli. Kuum era un mondo di detenzione, non di pena.

Attorno non si vedevano guardie. In un certo senso erano i prigionieri stessi che si governavano.

Lontano, verso est, si vedeva la cima della torre in mezzo all'astroporto completamente circondato dalla scintillante barriera di luce.

Quando erano scesi a terra, una guardia Hoomen aveva loro mostrato quella barriera e aveva spiegato che si trattava di un campo elettromagnetico costantemente mantenuto e generato dal loro posto di comando.

«Se lo toccate, non vi ucciderà» aveva detto «ma vi farà perdere i sensi per molto tempo. Non avvicinatevi mai.»

Poi aveva fatto un cenno verso l'alta torre di controllo, e nella barriera si era aperto uno stretto passaggio che aveva permesso l'uscita dei prigionieri in fila indiana. Subito dopo la barriera si era richiusa.

«E può essere aperta solo dalla torre» aveva borbottato Quobba. «Bene. Molto bene.»

Da quel pianeta si sarebbe potuto fuggire solo con un'astronave. Ma le astronavi atterravano in un punto che i prigionieri non avrebbero potuto raggiungere. Così, sarebbero potuti andare in qualsiasi luogo del pianeta... ma non fuggire.

Erano stati assegnati loro gli alloggi. Le famiglie erano state sistemate nelle villette, tutti gli altri erano stati avviati invece alle baracche.

Non avevano avuto molto tempo per guardarsi attorno, poi erano ritornati gli uomini dal lavoro, e tutti quanti avevano cominciato a parlare tra loro facendosi concitate domande. Il vocio, l'eccitazione e la confusione di quei discorsi su stelle e galassie che Hammond non aveva mai sentito nominare lo avevano avvilito. Si era allontanato da quei gruppi di persone, ed era andato a sedersi in disparte per fantasticare.

Un uomo si staccò da un gruppo e si avvicinò a Hammond. Aveva occhi molto intelligenti e la stessa carnagione grigia di North Abel. Era però molto più vecchio, e indubbiamente più maturo. «Mi chiamo Thol Orr» disse. «Siete Hammond della Terra?»

Hammond assentì.

«Siete per caso di Algol?» chiese a sua volta Hammond.

«Esatto. Mi trovo su Kuum da un po' di tempo.» Rimase un attimo in silenzio: «Dicono che siete una spia dei Vramen.»

Hammond sentì il cuore fare un sobbalzo. «Non è vero» disse cupo. «Ma non li posso convincere del contrario.»

Non aveva più speranze a questo riguardo. Aveva pensato che un momento o l'altro il risentimento si sarebbe affievolito e che lui avrebbe potuto far loro intendere la ragione, ma questo non si era verificato. Nessuno, neppure Quobba, gli rivolgeva la parola, e nessuno sembrava far caso alla sua presenza.

Maledetta Thayn Marden! Il suo risentimento era rivolto a quella donna, non agli Hoomen. Era stato il suo inganno a metterlo in quella posizione. E lui aveva un desiderio selvaggio di far pagare quello scherzo a tutta la razza dei Vramen.

Thol Orr lo stava guardando con profondo interesse.

«Dicono anche che voi venite dal passato. Questo mi sembra più difficile da credere.»

Hammond spiegò ciò che gli era capitato, senza preoccuparsi se l'altro gli avrebbe creduto o meno. Quando ebbe finito, Thol Orr scosse la testa.

«È una storia incredibile, tuttavia scientificamente possibile. Vorrei sapere altri particolari. Vi farò assegnare alla mia squadra di lavoro.»

Spiegò che i lavori su Kuum venivano svolti sotto la direzione degli stessi prigionieri. La Confederazione dei Soli pagava agli uomini un tasso fisso perché abbattessero la foresta che si alzava attorno a quella radura. Erano stati forniti di scavatrici, trattori e altre macchine, ma nessuna poteva essere trasformata in un'arma. Nessuna guardia li sorvegliava durante la giornata, soltanto alla sera l'ufficiale dell'astroporto veniva a fare una breve ispezione.

«Con tutta l'ostilità che c'è in giro verso di voi» concluse l'algoliano «vi troverete meglio lavorando nella mia squadra.»

«Non credete che io sia una spia dei Vramen?»

Thol Orr sorrise.

«I Vramen non hanno bisogno di spie. È il vecchio odio degli Hoomen che fa loro pensare una cosa del genere.»

«Sembra che voi non li odiate molto» osservò Hammond con curiosità.

«Sono stati i Vramen a mandarmi qui» disse Orr stringendosi nelle spalle. «Però penso che mi avrebbero potuto uccidere, e che non l'hanno fatto... Ero un fisico valente, una volta. L'entusiasmo per la ricerca mi aveva assorbito completamente... portandomi con la mia astronave troppo vicino a Trifid.»

Hammond lo guardò con interesse. «Stavate cercando di raggiungere Althar?»

«No, affatto. Stavo studiando le radiazioni cosmiche, e mi sono imbattuto in uno strano spettro nelle vicinanze di Trifid. Il mio interesse fu tale che mi avvicinai troppo. I Vramen avrebbero potuto legalmente distruggere lo scafo, ma non lo hanno fatto. Io fui condannato a vita su Kuum; l'equipaggio a cinque anni. Poco, penso.»

Il sole era tramontato, e la penombra si era trasformata in una profonda notte senza luna. Costellazioni sconosciute brillavano nel cielo, e a poca distanza dalla piccola città la barriera di luce che si levava intorno all'astroporto mandava un bagliore simile a quello di una strana aurora.

Thol Orr si alzò.

«Ci alziamo di buon'ora» disse. «Vi conviene andare a dormire il più presto

possibile.»

Hammond lo seguì a malincuore nella grande stanza comune della baracca, ben sapendo con quale sguardo di odio lo avrebbero accolto.

Le sessanta persone circa che occupavano la baracca erano radunate in un angolo della stanza, e Hammond udì la voce di Quobba che raccontava del crollo dei piani di Jon Wilson.

«Per tutti i Soli» gridò un uomo rosa molto grasso «se le mani degli Hoomen potessero raggiungere Althar...»

«Finitela!» esclamò a un tratto Gurth Lund.

Stava fissando Hammond, e tutti gli occhi si volsero in quella direzione. Hammond pensò di non essere mai stato osservato da tante persone ostili, e per un attimo considerò la possibilità di convincerli che non era né un traditore né una spia. Ma si rese conto che non lo avrebbero ascoltato. Allora volse loro le spalle e andò a coricarsi nella piccola stanza che gli era stata assegnata.

Disteso al buio, Hammond sentì lentamente aumentare la sua collera. Quegli Hoomen lo odiavano perché la sua follia aveva impedito loro di raggiungere Althar. Bene, gli avrebbe fatto rimangiare quell'odio e quel sospetto. Avrebbe cercato il modo di andarsene da quel pianeta, e avrebbe aperto agli altri e a se stesso la strada per Althar. Non sapeva come avrebbe potuto fare, ma in qualche modo, presto o tardi, ci sarebbe riuscito. E avrebbe dimostrato così qual era il suo amore verso i Vramen!

Il mattino seguente Hammond consumò la sua colazione in silenzio. Nessuno gli rivolse la parola. Poi, quando venne fatto l'appello per le squadre di lavoro, Thol Orr fece il suo nome.

«Salirete nella mia macchina» disse Orr mentre si avvicinavano ai camion in

attesa. Alcuni uomini stavano già salendo, e Hammond rimase un attimo a osservarli.

«Saranno tutti contro di voi, se vi ostinerete a parlare con me.»

«Non credo» rispose Orr sorridendo. «Sono qui da molto tempo. Comunque è un rischio che voglio correre. Desidero che mi raccontiate del vostro passato.»

Quando raggiunsero il limite della foresta, la lucente sfera di Spica era già alta nel cielo. Subito un'aria umida e calda uscì dall'intrico tenebroso. Hammond non aveva mai visto niente di simile. Era una foresta che solo la mente malata di un pittore demoniaco avrebbe potuto immaginare. Grossi alberi neri contorti e impenetrabili cespugli di foglie grigie. Grappoli di frutti neri, ed enormi fiori di un bianco purissimo. E uccelli senza piume e senza voce che volavano in mezzo a quelle strane fronde.

Gli alberi dovevano essere abbattuti e i cespugli sradicati dalle macchine scavatrici. E non appena una certa area era stata ripulita dovevano iniettare nel terreno un composto chimico per impedire la ricrescita della foresta e permettere all'erba grigia di prendere posto.

«Tenete questa catena» disse Orr a Hammond. «Strappiamo gli alberi più grandi con questo sistema.»

Hammond cominciò a lavorare insieme agli altri nella piccola squadra agli ordini dell'algoliano.

«Legate la catena attorno a quell'albero... no, più bassa. Ora allontanatevi» ordinò Thol Orr.

Il trattore mosso dall'energia atomica arrancò sul sentiero e fece cadere la pianta. Un nugolo di insetti giganteschi si sollevò dall'albero caduto.

Il sole scaldava l'aria sempre di più.

Rami striscianti cercarono di afferrare il corpo di Hammond, radici gli si avvinghiarono attorno alle braccia e alle gambe. E lui dovette lottare non poco per sfuggire a tutte quelle insidie.

Verso il tardo pomeriggio Hammond si sentiva affaticato, ma ormai aveva capito il ritmo del lavoro. Però doveva imparare ancora molte cose.

Mise la catena attorno a un grosso albero e in quel momento avvertì un forte odore di muschio. Fece alcuni passi e si trovò di fronte a un rialzo tondeggiante, che saliva un poco più alto della sua testa. All'improvviso il rialzo divenne una cosa viva, e un'enorme zampa ossea afferrò Hammond alla vita.

Mezzo soffocato, si sentì attirare verso il rialzo, che ora aveva riconosciuto come una tartaruga di proporzioni enormi. Era quasi vicino al corpo del mostro, quando la zampa si arrestò. Poi un leggero tremito cominciò a scuotere tutto il corpo del mostro.

Senza più forza, Hammond si sentì perduto. I suoi compagni erano dietro un folto cespuglio e non potevano vederlo. La mente cominciò ad annebbiarglisi e tutto quello cui poté pensare fu l'assurdità di essere sopravvissuto allo spazio, per morire nelle fauci di un mostro.

Altri tremiti più violenti scuotevano ora il corpo gigantesco della tartaruga. Poi la stretta si allentò, e Hammond vide qualcosa che gli fece dubitare della sua sanità mentale. Tutto il gigantesco guscio si aprì, e ne uscì un'infinità di altre piccole creature della stessa specie.

«Thol Orr!» riuscì finalmente a gridare Hammond, fuggendo distante.

L'algoliano rispose al grido guidando il trattore direttamente in mezzo ai cespugli, e tutte le piccole creature uscite dal corpo frantumato del mostro si

allontanarono velocemente in mezzo alla foresta.

«Una mud-phoenix» esclamò Thol Orr. «Siete stato assalito?»

Hammond raccontò quello che gli era capitato e l'algoliano emise un fischio.

«Siete stato davvero fortunato» esclamò. «Vi siete imbattuto in quella bestia proprio nel momento del parto. È stata la vostra salvezza.» Poi spiegò: «La mud-phoenix è un animale ermafrodito, e si riproduce con queste improvvise morti. Sono bestie molto pericolose. Ma non vi avevano avvisato di stare attento all'odore di muschio?»

«No. Nessuno mi ha detto niente.»

Ora sapeva quanto gli altri lo odiassero. Deliberatamente avevano lasciato che lui si avvicinasse al mostro.

La loro inimicizia si dimostrò ancora più chiaramente quella sera dopo il ritorno alle baracche.

Tutti si erano recati in un piccolo locale di ritrovo e stavano bevendo e parlando del lavoro della giornata, ma quando Hammond fece la sua comparsa, ogni discorso venne interrotto e nessuno gli rivolse la parola.

Solo Thol Orr si mostrava amico e gli prestava dei libri aiutandolo a imparare il linguaggio scritto. Però Hammond sospettava che questo fosse dovuto semplicemente al profondo interesse di saperne di più sul suo distante passato. Gli altri non avevano questo interesse e covavano il loro odio.

Hammond lasciò che lo odiassero. Ne avevano il diritto. Lui doveva aspettare il momento opportuno per rendere la pariglia a Thayn e a tutti i Vramen. Era un traditore e una spia dei Vramen? Be', li avrebbe fatti ricredere.

Sostenuto da questa decisione, Hammond cominciò a studiare fin dai giorni seguenti un piano di fuga. Nessuno era mai riuscito a fuggire da Kuum. Poche astronavi atterravano sul pianeta, e quelle poche effettuavano la sosta al riparo di quella barriera invalicabile.

Cominciò a considerare tutte le varie possibilità e alla fine si rese conto che lui, lui solo, avrebbe avuto la probabilità di raggiungere un'astronave. E improvvisamente ogni cosa sembrò semplice. Durante i giorni che seguirono, nelle sue ore di solitudine, studiò ogni particolare finché non fu sicuro che il suo piano avrebbe avuto successo.

Ma solo allora si rese conto che esisteva un altro ostacolo.

"Non potrò avere successo se gli altri non mi vogliono seguire" pensò. "E non vorranno! Penserebbero che li voglia guidare in una trappola dei Vramen, e non mi permetterebbero neppure di parlare."

Era giunto a un punto morto.

Le settimane di lavoro avevano fatto di Hammond un uomo robusto, abbronzato dal sole e abituato alla solitudine. Aveva imparato a guidare le scavatrici, e in quel momento ne stava guidando una verso il punto dove Thol Orr e la sua squadra aspettavano il cambio. Poi udì un grido soffocato provenire dal folto dei cespugli.

Hammond girò immediatamente il veicolo e lo spinse in quella direzione.

Subito lo colpì un odore di muschio, e a un tratto si trovò di fronte allo scudo di una mud-phoenix grande quasi quanto quella in cui si era imbattuto lui il primo giorno. E la zampa sporgente in maniera grottesca teneva stretto un uomo.

Hammond fece sollevare la pesante benna della scavatrice e la lasciò ricadere sul mostro cercando di evitare l'uomo. L'urto fu tremendo e il contraccolpo che ricevette il veicolo lo fece cadere a terra. E quando Hammond si rialzò vide che il mostro era stato colpito prima che si fosse potuto mettere al riparo.

Pochi metri distante l'uomo che era stato afferrato dalla mud-phoenix stava correndo verso di lui.

Era Rab Quobba.

«Hammond, vi ringrazio! Io...» Rimase un attimo in silenzio, poi avanzò deciso per stringere la mano del suo salvatore. «Sono stato uno stupido.»

«Capisco» osservò Hammond con freddezza. «Dato che ho avuto la possibilità di salvarvi la vita, non sono più una spia dei Vramen.»

«Per dirvi la verità» mormorò Quobba, a disagio «non lo avevo mai creduto. Ero solo furente perché avevate permesso ai raggi X Vramen di distruggere i

nostri piani.»

«E avevate il diritto di esserlo» ammise Hammond, e rendendosi conto che quella era l'occasione che stava aspettando, non se la lasciò sfuggire. «Sentite, Quobba» riprese «se ci fosse la possibilità, cerchereste, voi e gli altri, di fuggire da questo pianeta per tentare di raggiungere Althar?»

«Certo» rispose Quobba, socchiudendo gli occhi. «Ma come potremmo fare?»

«Occorre l'aiuto di Wilson e di tutto il suo gruppo. Se mi aiutate, c'è la possibilità di venire in possesso di un'astronave. Gli Hoomen non vorranno avere fiducia in me, ma è quasi certo che seguiranno voi.»

«Qual è la vostra idea?»

«Presto arriverà un'astronave...»

«No» lo interruppe Quobba. «Arriverà solo fra un mese. L'ultimo carico di rifornimenti è giunto pochi giorni fa.»

Hammond sorrise.

«Io posso far arrivare un'astronave in qualsiasi momento. E non sarà un'astronave da carico.»

«Bene» disse Quobba. «Andate avanti. M'interessa.»

Hammond cominciò a spiegare i suoi piani, e la faccia di Quobba assunse via via un'espressione più seria.

«Non sarà facile» disse alla fine scuotendo la testa. «E voi correte il maggior pericolo.» Rimase qualche minuto in silenzio a riflettere, «Però può funzionare» concluse alla fine.

«Cercherete di attuare il mio piano?»

«Sono un uomo delle stelle» rispose Quobba con un ghigno. «Non sono fatto per vivere nella polvere. Cos'altro potrei fare?»

«Io darò il via facendo immediatamente il primo passo» annunciò Hammond. «Voi preparate gli altri alla fuga. Non fate il mio nome. Dite che avete un piano, ma che non volete ancora svelarlo.»

Quobba assentì.

«Ciò li renderà impazienti. Voi, Hammond... state attento. Quello che farete questa sera accrescerà l'odio che già si nutre verso di voi.»

«Lo so» rispose.

Quando quella sera comparve l'ufficiale per la consueta ispezione alle baracche, Hammond gli si avvicinò.

«Avrei una richiesta da fare.»

Istantaneamente tutte le teste dei prigionieri si voltarono e tutti gli occhi si fissarono su di lui, in attesa.

«Quale?» chiese l'ufficiale.

«Quando sono stato condannato» disse allora Hammond «mi è stato detto che, qualora avessi voluto collaborare con i Vramen nelle loro ricerche storiche, mi sarebbe stata condonata la pena. Questa è la mia richiesta. Volete notificarla ai vostri capi e a Thayn Marden sulla Terra?»

L'ufficiale era un fedele suddito della Confederazione dei Soli, tuttavia, essendo un Hoomen, non era privo dei pregiudizi di quella razza. Si irrigidì un poco, e fissò Hammond con occhi freddi e carichi di disapprovazione.

«Bene. Invierò immediatamente il messaggio.»

Quando l'ufficiale si fu allontanato, nella sala si levò un mormorio.

«Così avete finito di spiare e volete fare ritorno presso i vostri amici Vramen, vero?» chiese Gurth Lund.

Hammond non rispose. Sapeva che se avesse pronunciato una sola parola avrebbe provocato un'esplosione.

L'ufficiale ritornò tre ore più tardi.

«La vostra richiesta è stata trasmessa ai rappresentanti della Confederazione dei Soli sulla Terra. Thayn Marden partirà subito per Kuum. Vi vuole interrogare di persona, e se verrà provata la vostra buona fede, verrete graziato.»

«Vi ringrazio» rispose Hammond, e l'ufficiale uscì.

Nella sala regnava ora un profondo silenzio. Hammond si avvicinò alla porta della sua stanza, e osservando le facce dei suoi compagni di prigionia capì che sarebbe dovuto stare molto attento. E si augurò di essere ancora in vita nel momento in cui l'astronave fosse arrivata.

Un suono vasto come la voce di Dio riempì il cielo soleggiato. E tutti gli uomini che in quel momento stavano salendo sugli autocarri sollevarono gli occhi fissando lo sguardo contro i raggi del sole.

Hammond si sentì afferrato da un'improvvisa emozione.

Sollevò lo sguardo, e dalle nubi vide uscire una sagoma nera che scese rapida verso l'astroporto.

«Sarà quella?» chiese Thol Orr dall'alto dell'autocarro dove si trovava.

«Penso di sì» rispose Hammond. «Lo spero.»

«Lo sapremo presto» commentò l'algoliano avviando il motore.

Mentre l'autocarro correva attraverso la radura, la tensione di Hammond aumentava. Aveva aspettato quel momento per troppi giorni. E non erano stati giorni facili. Solo Quobba conosceva la verità, tutti gli altri lo guardavano come un traditore. Lund e molti altri lo avrebbero ucciso volentieri se fosse loro capitata l'occasione.

A questo sentimento generale, Thol Orr aveva fatto l'unica eccezione.

«Così volete cooperare con i Vramen?» gli aveva detto «Forse è la soluzione migliore.»

«Non sembra che voi odiate i Vramen come tutti gli altri» aveva osservato Hammond. «Eppure sono stati loro a mandarvi su questo pianeta.»

«Sono uno scienziato» aveva spiegato Orr stringendosi nelle spalle «e i Vramen sono grandi scienziati. Sono le loro invenzioni che nel passato hanno permesso agli Hoomen di raggiungere le lontane galassie.»

«Ma non provate un risentimento per il fatto che abbiano voluto conservare

solo per sé il segreto della lunga vita?»

«Non so» aveva risposto l'algoliano. «Forse il mio subcosciente prova un risentimento, e sono sicuro che se stessi per morire li odierei con ferocia. D'altra parte i Vramen conducono una vita così dura e priva di soddisfazioni, per cui io non invidio la loro immortalità.»

Thol Orr però era l'unico ad avere un punto di vista così tollerante. Tutti gli altri odiavano i Vramen, e odiavano Hammond come creatura dei Vramen. Le uniche eccezioni erano Quobba e Tammas. Il piccolo mizariano, ombra costante di Quobba, era stato messo al corrente del segreto di Hammond, e un paio di volte lui e il giovane si erano incontrati per accordarsi segretamente.

Quando entrarono nella baracca, trovarono una guardia che li stava aspettando.

«Un'astronave è giunta dalla Terra. Thayn Marden dei Vramen è qui per interrogarvi» disse a Hammond. «Venite.»

Hammond si avviò dietro la guardia, e voltando la testa fece un cenno d'intesa a Quobba.

Subito il vegano iniziò la commedia. Imprecando furiosamente seguì Hammond nel corridoio.

«Che tu possa essere maledetto!» gridò. «Spero di non vedere mai più la tua faccia di traditore!»

Poi improvvisamente abbassò la voce.

«Adesso? Questa notte?»

Hammond assentì rapidamente.

«Portate Wilson e tutti gli altri nelle vicinanze della barriera. Io farò del mio meglio.»

La guardia si voltò, e Quobba ricominciò una sequela di improperi all'indirizzo di Hammond che si allontanava.

Fuori dalla baracca, un'altra guardia aspettava a bordo di una piccola macchina. Appena Hammond vi fu salito, la vettura si lanciò verso l'astroporto. Basso sull'orizzonte, Spica mandava i suoi ultimi bagliori che traevano riverberi dai tetti metallici delle case.

La gente li osservava passare. Sulla soglia della piccola villa che la ragazza occupava con il padre, Iva Wilson finse di non vederlo, e si voltò per rientrare. Se lui avesse fallito quel suo tentativo, la ragazza non avrebbe mai saputo che non era un traditore.

A un tratto la stanchezza dovuta alla tensione di quelle ultime settimane provocò il crollo. Perché non passare dalla parte dei Vramen? Perché non mandare al diavolo quel popolo che non aveva fatto altro che chiamarlo spia?

No. Non poteva. Gli Hoomen non erano la sua razza, tuttavia erano più vicini a lui di quanto lo fossero i Vramen. E poi non si trattava di lealtà verso un gruppo particolare. Per Hammond si trattava della lealtà verso un ideale di diecimila anni prima. Aveva rischiato la vita ed era... morto per conquistare le stelle. Se doveva aiutare qualcuno, non si sarebbe certo schierato dalla parte di chi aveva limitato questa libertà.

La piccola vettura giunse in prossimità della barriera e si fermò. Una delle guardie fece un cenno verso la torre che si levava al centro dell'astroporto e subito, come il giorno in cui erano arrivati, nella barriera si aprì uno stretto passaggio.

Mentre si dirigeva verso il gruppo di costruzioni dell'astroporto, Hammond sentì il cuore aumentare i battiti. In mezzo al campo, con la punta illuminata

dagli ultimi raggi del Sole, si alzava la nera astronave che avrebbe potuto portarli verso Althar e il suo grande segreto.

L'edificio principale, verso il quale si diressero, era di tre piani, e dal tetto si alzava una torre trasparente: la torre di controllo dell'astroporto.

Se le informazioni che Quobba aveva raccolto dai vecchi erano esatte, in quell'edificio, sotto la torre trasparente, doveva trovarsi l'ufficio del comandante.

Entrarono, e salirono all'ultimo piano. Con un'occhiata indifferente Hammond osservò la scala che saliva verso la torre.

Il comandante delle guardie di Kuum era un uomo grigio di Sirio. Ma Hammond lo osservò appena. Come mise piede nella stanza non ebbe occhi che per Thayn Marden.

Aveva dimenticato quanto fosse bella.

«Volete cooperare con i nostri storici per guadagnare la libertà?» chiese Thayn.

«Certamente» rispose Hammond. «Gli Hoomen continuano a credere che io sia un traditore.»

«Se risponderete ad alcune domande preliminari che proveranno la vostra sincerità» disse la donna «io vi condurrò sulla Terra perché possiate lavorare con il gruppo dei nostri migliori storici Vramen.»

«Avrei una condizione da porre» disse Hammond, guardando verso il comandante. «Ma vorrei che la sentiste voi sola, Marden.»

«Il regolamento non lo permette» osservò il comandante, scuotendo la testa.

«Non ci sarà pericolo» disse Thayn. «Datemi la vostra arma e aspettate fuori.»

Il comandante esitò un attimo, titubante, ma alla fine acconsentì.

Estrasse un piccolo tubo di plastica da un fodero che teneva alla cintura e lo porse alla ragazza. Poi uscì e chiuse la porta.

«Mantenetevi a questa distanza» disse allora Thayn sollevando l'arma che le aveva dato il comandante. «E ditemi qual è questa condizione tanto confidenziale.»

Hammond si sforzò di recitare la sua parte con disinvoltura. Tutto dipendeva da quello che sarebbe potuto accadere in quei pochi minuti.

«Thayn, non faccio questo per riavere la libertà» esclamò. «È per voi. Volevo vedervi, esservi vicino un'altra volta.»

«Perché?» chiese lei freddamente.

«Perché vi amo» rispose Hammond. «Vi amo come un pazzo!»

Si aspettò che Thayn scoppiasse in una risata, o che si infuriasse. Ma non accadde niente di tutto questo. Doveva aver recitato bene la sua parte perché la donna si limitò a guardarlo, pallida.

«No» disse alla fine. «Non è possibile. Non parlate mai più di amore tra voi e me.»

«Perché no?» chiese. «Voi potete essere immortale o quasi, ma siete pur sempre una donna. E io vi amo.»

«Non sapete quello che dite. I Vramen non possono né amare né sposarsi nella maniera intesa da voi... e soprattutto un Hoomen. Non avete la più

pallida idea di quali differenze ci dividano.»

Hammond era esultante. Thayn non aveva avuto nessun dubbio. Lui aveva puntato tutto su questo. Aveva giocato sull'accettazione incondizionata, da parte della donna del risultato dell'esame encefaloscopico, che aveva scambiato un desiderio fisico per amore.

Fece un passo verso di lei, e parlando con passione tese le mani in gesto di supplica

«Thayn, non è vero! Perché una Vramen non potrebbe sposare un Hoomen?»

Lei lo guardò quasi con dolore, e quando parlò la sua voce era appena percettibile.

«Non vi posso dire perché. Però dovete credermi quando vi dico che ritornare nell'epoca dalla quale siete venuto vi sarebbe più facile che superare la barriera che ci divide.»

L'espressione di sofferenza aumentava il fascino della Vramen, e la finzione di Hammond ne fu facilitata.

«Ascoltatemi, Thayn» disse facendo un altro passo avanti. «Qualsiasi cosa ci separi la potremo superare...»

Con occhi pieni di dolore Thayn scosse il capo. Hammond fece un terzo passo.

E il suo pugno la colpì con forza al mento.

Thayn si afflosciò senza emettere un grido, e Hammond l'afferrò prima che cadesse sul pavimento. Poi le tolse l'arma di mano e rimase per alcuni istanti a osservarla tremante.

Il trucco aveva funzionato. Thayn era stata messa fuori combattimento esattamente come aveva calcolato. Non avrebbe mai immaginato di dover concludere una dichiarazione d'amore in quella maniera. Era come se...

Ma era uno stupido a perdere tutti quei preziosi secondi! Febbrilmente esaminò l'arma strappata alla donna. Non era uno strumento di morte, ma quelle erano le uniche armi permesse nella Confederazione dei Soli. Il cannone che Jon Wilson aveva usato per abbattere l'apparecchio dei Vramen era assolutamente proibito. L'arma ora in suo possesso, secondo quello che gli aveva detto Quobba, emetteva una scarica di onde elettromagnetiche che agivano sul cervello in modo da provocare lo svenimento. Due sole cose limitavano l'efficacia di quell'arma: il raggio d'azione molto breve, e il rapido esaurirsi della carica.

Hammond strinse l'arma in pugno e avvicinandosi alla porta che conduceva nell'altro ufficio l'aprì di colpo.

C'erano solo tre persone. Il comandante e le due guardie che lo avevano accompagnato. Si voltarono, e come videro Hammond con l'arma in pugno portarono rapidamente la mano alla cintura.

Ma non abbastanza in fretta. Hammond aveva già premuto il pulsante. Dalla canna non uscì nessuna emanazione visibile, ma tutta l'arma fu scossa da una vibrazione, e i tre uomini caddero immediatamente al suolo.

E adesso?

Le scale. Si affacciò cautamente a scrutare lungo il corridoio. Dagli altri uffici giunsero alcune voci, ma nessuno era in vista. Allora si diresse di corsa verso la scala vicina e cominciò a salire.

Si sentiva eccitato. Era la prima volta che si comportava come un uomo

d'azione.

Si trovò di fronte a una porta chiusa. Poteva dare nella sala di controllo come in un locale pieno di guardie. Ma Hammond, nella sua eccitazione, non si diede la pena di preoccuparsi, e aprì la porta di scatto.

Era la sala di controllo. I muri trasparenti permettevano di vedere ogni angolo dell'astroporto e di controllare la barriera in tutta la sua circonferenza. Al centro della stanza, dietro un grosso tavolo a forma di U, zeppo di pulsanti e di schermi radar, una guardia era intenta nelle sue osservazioni. A pochi passi, un altro uomo stava guardando dalla finestra. Tutti e due gli voltavano le spalle.

Hammond sollevò l'arma e mirò a quello accanto alla finestra. L'uomo cadde.

L'altro si voltò di scatto e Hammond puntò l'arma.

Ma non uscì alcuna vibrazione. La carica si doveva essere esaurita.

Allora la guardia afferrò un microfono.

«Qui sala di controllo! Fuga di un prigioniero...»

Hammond si avventò su di lui e col calcio dell'arma gli vibrò un colpo alla testa. Non aveva mai colpito nessuno in quel modo, e si aspettò che l'altro cadesse svenuto. Invece la guardia cominciò a gemere di dolore, e senza lasciare il microfono continuò a lanciare l'allarme. Allora Hammond lo afferrò per i capelli e gli fece battere la testa contro il pannello dei comandi. E questa volta l'uomo smise di gridare.

Ma ormai i campanelli d'allarme presero a suonare per tutto l'edificio.

Disperato, Hammond riuscì solo a pensare che aveva fallito. Non era tagliato per quel genere di avventure!

In meno di un minuto le guardie lo avrebbero raggiunto. Chiudere la porta? No. Non c'erano serrature perché in quell'edificio potevano entrare soltanto le persone autorizzate. Quanti secondi avrebbe avuto a disposizione per trovare il pulsante giusto? Pochi. Probabilmente troppo pochi.

Si chinò sul pannello esaminando velocemente le scritte sotto i diversi pulsanti, ma molte non riusciva a capirle. Iva e Thol Orr gli avevano insegnato la scrittura degli Hoomen, ma non tutti i termini tecnici. D'altra parte non si sforzava neppure di leggere. Doveva cercare semplicemente un segno particolare che significava "Controllo Campo Elettromagnetico" e che Quobba si era preoccupato di fargli imparare.

Ma come poteva trovarlo in mezzo alla moltitudine di quei comandi?

Eccolo!

Era sotto un grosso reostato. Hammond afferrò la leva e la spostò fino al simbolo che significava zero. Poi si avvicinò alla finestra.

La barriera era scomparsa, e l'astroporto era immerso nell'oscurità. E da due, tre, quattro punti, piccole figure nere stavano entrando nella zona proibita. Rab Quobba era stato puntuale.

I campanelli continuavano a suonare istericamente per dare l'allarme di quella prima rivolta, ma ormai un centinaio di prigionieri erano entrati.

Alle sue spalle la porta venne aperta di colpo. Hammond fece per girarsi, e in quel momento udì un ronzio. Poi tutto diventò buio intorno a lui.

Rimase in quello stato per un tempo che gli sembrò senza fine. A un tratto udì una voce:

«Hammond?»

Conosceva quella voce. Cercò di aprire gli occhi ma inutilmente. Ritentò dopo alcuni istanti, e questa volta ci riuscì.

Thol Orr, chino su di lui, lo stava guardando. Poi vide un piccolo globo luminoso appeso a un soffitto di metallo. Aveva visto altre volte soffitti simili a quello. E aveva sentito altre volte il rumore che riempiva quella stanza.

«Mi sembra di essere nello spazio» mormorò.

«Infatti» disse Thol Orr con un cenno affermativo. «Ma non parlate né cercate di alzarvi. I vostri nervi sono ancora scossi dal raggio paralizzante, e vi occorre un assoluto riposo.»

Il raggio paralizzante? A un tratto ricordò. Rivolse lo sguardo alla porta, e vide Iva che lo fissava ansiosa.

«Abbiamo occupato l'astroporto, Kirk» disse la ragazza. «E ci siamo impadroniti dell'astronave. Le guardie hanno riattivato la barriera, ma ormai era troppo tardi. Solo dopo il combattimento Quobba ci ha detto che eravate stato voi a togliere la barriera.»

«Avete preso l'astronave?» domandò. «Allora questa...»

«... è l'astronave» concluse la ragazza con gli occhi scintillanti di gioia. «E siamo in viaggio da molte ore. In viaggio verso Trifid.»

Hammond provò una grande sensazione d'orgoglio.

«... trentaquattro persone si trovano a bordo» stava dicendo Iva. «Tutti quelli che avevano lavorato nella caverna, e alcuni altri. E non potevamo lasciare indietro voi, dopo quello che avete fatto.»

Hammond raccolse le forze e si mise a sedere sul letto fissando Thol Orr.

«Anche voi siete venuto. Perché?»

L'algoliano si strinse nelle spalle.

«Hanno pensato che la mia passata esperienza e le mie osservazioni su Trifid potevano essere di aiuto. D'altra parte Kuum cominciava a diventare monotono. Se venissimo catturati, i Vramen tornerebbero a mandarci su quel pianeta. Che cos'avevo mai da perdere?»

«Lo sapete benissimo» esclamò Hammond. «Perdereste la vita. Questo scafo non è come quello che veniva costruito nella caverna. Deve avere, come ogni altro, i dispositivi di distruzione dei Vramen. Non è così?»

«Certo» ammise Thol Orr.

«E se venissimo individuati, potrebbero farci saltare con il semplice tocco di un pulsante. Vero?»

Thol Orr assentì di nuovo.

«Potrebbero» disse. «Ma Jon Wilson dice che non lo faranno.»

«Perché no?»

«Abbiamo un ostaggio» disse allora Iva. «Un Vramen. Thayn Marden.»

Molto tempo prima, era esistito un uomo di nome Goddard che aveva guardato dei piccoli razzi sollevarsi nel cielo del Nuovo Messico, e aveva sognato il giorno in cui sarebbero andati più lontano. Era esistito un uomo di nome Oberth, che aveva studiato la prima conquista dello spazio. Un cane di nome Laika era morto, e un uomo di nome Kirk Hammond non aveva più fatto ritorno. Molti altri, nel lontano Ventesimo secolo, avevano sacrificato la vita e avevano dato tutto il loro cervello per realizzare il sogno di mandare l'uomo nello spazio.

E tutti quei sacrifici avevano portato all'astronave dove Hammond si trovava in quel momento. Era già stato in uno scafo simile, ma allora non si era potuto muovere dalla cabina riservata ai prigionieri. Questa volta invece si trovava nella cabina di comando, ed era felice che il destino gli avesse riservato un simile momento.

«Vi piace?» disse Quobba senza voltare la testa.

«Sì.»

Quella piccola cabina di comando era la cosa che più di ogni altra lo aveva stupito. Di fronte a Quobba si trovavano tre pannelli zeppi di pulsanti e di manopole graduate. Ogni tanto si accendeva una luce con un simbolo, e Quobba doveva istantaneamente manovrare lo strumento corrispondente e fare in modo che il ritmo dei motori non cambiasse.

«Fortunatamente» disse Quobba «tutto quello che devo fare è di stare attento alle luci e agire come mi viene indicato. Volete provare?»

«Io?» esclamò Hammond. «No, non posso... Io...»

«Starò accanto a voi» insistette Quobba alzandosi dalla poltroncina. «Coraggio. Imparerete presto.»

Hammond si mise a sedere di fronte ai comandi e, come le luci si

accendevano, Quobba gli faceva vedere dove si trovavano i comandi corrispondenti.

«Avete imparato in fretta» disse Quobba alla fine.

Dietro di lui Quobba e Thol Orr cominciarono a parlare di Althar. Poi le loro voci scomparvero, e rimase solo il rumore dei motori. Rimasero le stelle, lo spazio, l'astronave, e lui.

«Vi devo lasciare» disse dopo un po' di tempo Thol Orr. «Ci sarà una riunione del Consiglio, e devo ancora preparare diverse cose.»

Hammond, sempre con gli occhi fissi alle stelle, quasi non udì quelle parole, e Quobba sorrise.

Il Consiglio si svolse parecchie ore dopo nella sala grande dell'astronave. Quaranta creature di diversi mondi, tutti coloro che in quel momento non dovevano prestare alcun particolare servizio, erano presenti. Jon Wilson, Quobba e Lund erano seduti dietro una grossa scrivania. Hammond, raggiante per il ringraziamento ufficiale che Wilson gli aveva fatto, sedeva accanto a Iva in mezzo agli altri.

«Ma devo essere chiaro, Hammond» disse Wilson. «Dobbiamo a voi la nostra fuga e questa possibilità di raggiungere Althar. Sentiamo di poter avere fiducia in voi. Non però su un punto.»

«Quale?»

«Marden» rispose Wilson. «Voi non dovrete vedere quella donna da solo. Oh, certo, sappiamo cosa avete fatto su Kuum. Dobbiamo però tener presente il vostro esame encefaloscopico, perciò non vogliamo che le parliate.»

Dopo quello che aveva fatto, pensò Hammond con risentimento, avrebbero ben potuto dimenticare quel maledetto esame! Poi subito si interessò a quello che Wilson aveva cominciato a dire.

«Le probabilità matematiche di un nostro successo sono molto scarse. D'altra parte abbiamo avuto una possibilità che gli Hoomen non hanno mai avuto in diverse generazioni. È un tentativo che dobbiamo fare. Siete d'accordo?»

Nella sala si levò un mormorio di conferma.

«Quanto tempo abbiamo a disposizione?» domandò Tammas.

Lund raccolse un foglio dalla scrivania.

«Prima di partire da Kuum abbiamo reso inservibili tutti gli apparecchi radiotrasmittenti e tutti i pezzi di ricambio che avevano come riserva. Non possono lanciare l'allarme e non possiedono astronavi. Però il loro silenzio, l'interruzione dei rapporti giornalieri, provocherà nelle ventiquattro ore seguenti un'indagine. La polizia della Confederazione dei Soli» proseguì dopo aver dato una rapida occhiata al foglio «ha la base più vicina su Alto Quattro. Occorreranno dieci giorni prima che possano raggiungere Kuum.»

«Così abbiamo dieci giorni prima che venga lanciato l'allarme generale?» chiese Quobba. «Dovrebbero bastare. Raggiungeremo Trifid prima di allora.»

«La mia equazione ha però un'incognita» proseguì Luna. «Se uno scafo della polizia si trovasse in rotta nelle vicinanze di Kuum, verrebbe certamente incaricato di compiere l'indagine. E questo potrebbe accorciare considerevolmente i nostri dieci giorni, riducendoli forse anche a un giorno solo.»

Tutte le facce dei presenti assunsero un'espressione preoccupata.

«Supponiamo di poter raggiungere Trifid» disse Hammond. «Mi sembra di

aver capito che i Vramen controllano la galassia da un punto situato all'interno di questa costellazione.»

«Così è capitato a me» disse Thol Orr. «Improvvisamente ho ricevuto l'ordine di fermarmi nel punto in cui mi trovavo, e di aspettare l'arresto, pena la distruzione dell'astronave.»

«Cosa faremmo se ricevessimo un ordine simile?» domandò Hammond.

Jon Wilson si fece torvo.

«Abbiamo Thayn Marden a bordo» ricordò.

«Questo non impedirebbe la nostra distruzione» disse Thol Orr tranquillamente. «Credetemi, i Vramen non esiterebbero a sacrificare uno dei loro per impedirci di raggiungere Althar. La mia idea è l'unica utile.»

«Quale idea?»

«Thol Orr ha preparato alcuni strumenti che ci potranno essere di aiuto» spiegò Wilson evasivamente. Poi si volse verso Lund: «Fate venire Marden.»

Hammond rabbrividì. Stava forse per ricominciare con gli esami encefaloscopici?

Poco dopo Lund ritornò accompagnato da Thayn Marden. La donna aveva ancora il livido sul mento, e passando accanto a Hammond lo fissò con uno sguardo che lo sorprese. Non era l'occhiata di risentimento che si era aspettato, ma uno sguardo serio e turbato.

Thol Orr si alzò e fece accomodare Thayn al suo posto.

«Vorrei che ascoltaste l'avvertimento che vi ho già dato» disse la donna. «Non potete raggiungere Althar. Morireste certamente... Tutti quanti.»

«Volete dire che l'astronave può essere fatta saltare?» domandò Wilson.

«Non potete raggiungere Althar senza essere localizzati dai radar. E vi prego di non accarezzare l'illusione che la mia presenza sull'astronave possa impedire a qualunque ufficiale Vramen di compiere il suo dovere.»

Wilson fece cenno a Thol Orr di parlare.

«Supponiamo» disse l'uomo di Algol «che noi possiamo avere il mezzo di superare l'ostacolo.»

«Non esiste questa possibilità. Certamente saprete che se si cerca di rimuovere il detonatore, si provoca automaticamente l'esplosione.»

«Lo sappiamo» assicurò Thol Orr. «Tuttavia c'è un mezzo. Voi non potrete fermarci, Marden. Quindi vi conviene aiutarci.»

«Aiutarvi a raggiungere Althar?» chiese lei, incredula.

Thol Orr continuò a porre domande, e la donna continuò a rispondere in modo sempre più sprezzante. A Hammond sembrò che quell'interrogatorio non avesse senso.

Le domande erano troppo sconclusionate, e cominciò a pensare che Thol Orr stesse perdendo il suo tempo.

A un tratto Thayn Marden guardò attentamente il suo inquisitore.

«Deve esserci uno scopo in queste domande. Non risponderò più.»

«Riportatela nella sua cabina, Gurth» disse allora Wilson.

Quando la donna fu uscita, Thol Orr tornò a sedersi sulla sua poltroncina.

«Ci siete riuscito?» chiese Wilson con ansia.

«Credo» rispose Thol Orr. «Comunque è stato difficile. Thayn Marden non è una stupida. Un minuto ancora, e avrebbe scoperto la nostra intenzione.»

«Ma cosa diavolo stavate facendo?» domandò Quobba.

Thol Orr si avvicinò alla parete di fronte al suo sedile, e aprì un pannello di metallo perfettamente invisibile che nascondeva un apparecchio simile a una macchina fotografica.

«È un registratore stereovideo» spiegò. «L'ho preso alle guardie di Kuum con la certezza che ci sarebbe servito.»

«A cosa serve?»

«Ho fatto una registrazione stereovideo di tutte le parole che Marden ha detto. Le ho rivolto delle domande insignificanti in modo da costringerla a pronunciare certe particolari parole. Ora noi divideremo tutte queste parole, e formeremo un nastro in cui appare Marden che pronuncia una certa frase.»

Nei giorni che seguirono, Thol Orr impiegò tutte le sue ore nella sala radio dell'astronave. Hammond non poteva capire quello che stava facendo. Ma immaginò che stesse costruendo un proiettore per poter trasmettere l'immagine di Thayn Marden e simulare la sua presenza nella sala radio.

«Tutto potrà funzionare se faranno solo le domande formali» disse Thol Orr. «Il pericolo può nascere se verranno formulate domande differenti dal solito o se avvieranno una conversazione.»

«E se tutto andrà bene?» domandò Hammond.

L'algoliano indicò un complesso apparato in un angolo della sala.

«La direzione ci verrà data direttamente da Althar. Quello è un radiogoniometro di grande potenza. E la chiamata dei Vramen ci indicherà esattamente in quale punto di Trifid si troverà Althar.»

Sei giorni dopo lo scafo era di fronte a Trifid.

Hammond aveva visto la costellazione sulle carte astronomiche del Ventesimo secolo, quando ancora veniva chiamata Nebulosa di Trifid, ed era rimasto altamente impressionato. Però, a vederla da quella distanza, Trifid lasciava sbalorditi.

Grandi nuvole di stelle luccicavano attorno a loro e si vedevano con chiarezza i Soli che formavano la costellazione del Sagittario. Più lontano spiccava un bagliore incandescente che faceva pensare a una fornace in cui si forgiavano le stelle. O al trono di Dio.

«Possiamo venire intercettati da un momento all'altro» disse Wilson improvvisamente. «Voglio essere sicuro che Thol sia pronto.»

Hammond lo seguì fuori dalla cabina di comando. Se avesse osservato Trifid ancora per qualche istante, tutto il suo coraggio sarebbe svanito.

«Sono pronto» annunciò Thol Orr non appena misero piede nella sala radio. «Ricordate. Nessuno deve parlare, né entrare nel raggio di ripresa dell'obiettivo.»

Rimasero in attesa. I motori ruggivano e l'astronave continuava il suo lungo cammino. E gli occhi degli uomini non si staccavano dallo schermo teleaudio.

A un tratto si udì il ronzio di chiamata, e Hammond non poté frenare un sussulto.

«Eccolo» esclamò Wilson. «Accertatevi...»

«Silenzio» gridò Thol col tono di chi ammonisce un bambino. Poi girò un interruttore.

Sullo schermo apparve l'immagine di un giovane, un Vramen, evidentemente, accanto a una macchina complessa che Hammond non aveva mai visto.

«Dichiarate l'identità del vostro scafo» disse il Vramen.

Thol Orr girò un altro interruttore, e il proiettore si accese. Davanti al teleaudio apparve come d'incanto un'immagine tridimensionale perfettamente solida. Era Thayn Marden.

«Stiamo ritornando per una consultazione speciale. Sull'astronave non ci sono che Vramen» disse rapidamente l'immagine di Thayn.

Avrebbe convinto chiunque, pensò Hammond. E sperò che avesse convinto anche il Vramen dello schermo.

13

Gli occhi del giovane sullo schermo brillarono di gioia.

«Sono contento di vedervi, Thayn. È passato tanto tempo. Procedete pure.»

Lo schermo si oscurò. Thol Orr spense il proiettore, e l'immagine di Thayn scomparve.

I tre uomini si guardarono trionfanti.

«Ben fatto, Thol» esclamò Wilson «Questa volta li abbiamo giocati.»

Thol Orr scosse la testa.

«Ma non per molto. Ricordate che ora i Vramen aspettano Thayn Marden alla loro base di Althar. Quando non la vedranno comparire, si metteranno in allarme e cominceranno le ricerche.»

«Speriamo di essere riusciti a qualcosa prima di quel momento» mormorò Wilson. Poi si voltò verso North Abel che per tutto quel tempo era rimasto chino sui complessi dispositivi del radiogoniometro all'angolo della stanza. «Hai rilevato i dati, North?»

«Sì. Però devo fare ancora alcuni calcoli.»

Nella sala di rotta, Lund, Abel, Wilson e Thol Orr si chinarono sull'ampio tavolo su cui erano distese le carte. Hammond li osservò senza capire i segni e i simboli che stavano tracciando.

«Ecco» disse Abel alla fine. «Se i Vramen non hanno usato una stazione mobile nello spazio, questa è la direzione di Althar.»

Tutti fissarono Wilson.

«Questa è la rotta che dovremo seguire» disse Wilson dopo avere esaminato attentamente i calcoli. «Forse i Vramen usano una rotta migliore, non lo sappiamo. La nostra, se non altro, ci porta direttamente su Althar.»

«Attraversare la nebulosa può essere pericoloso» osservò Lund, cupo.

«Forse» rispose Wilson. «Ma è la nostra sola possibilità.»

Rimasero un attimo in silenzio e Hammond ne approfittò per fare la sua domanda.

«Perché può essere pericoloso passare attraverso la nebulosa?»

«Per i campi magnetici» spiegò Thol Orr. «In Trifid le nuvole di polvere sono in continuo movimento e vengono in collisione fra loro. Questo crea un tipo intenso di campo magnetico, che cambia costantemente. Quindi potete immaginare quale sia l'effetto di questi campi sulla spinta data all'astronave dai fotoni.»

E i giorni passarono.

Sullo schermo visore della cabina di comando, Trifid appariva ora in tutta la sua incomparabile immensità. Stelle e gruppi di stelle illuminavano con la loro luce la polvere atmosferica. Una grande spaccatura, simile a un baratro oscuro, si apriva in mezzo a quel continente di luce.

Shau Tammas voltò la sua faccia gialla.

«Bello, vero? Solo i dannati Vramen possono desiderare di vivere in un posto come questo.»

Rab Quobba venne a dare il cambio, e il loro viaggio continuò, monotono, lungo quella parete di polvere luminosa.

Hammond si sentiva a volte mancare il coraggio. Era pur sempre un figlio del Ventesimo secolo, della piccola Terra, e pensava che forse quella mostruosa nuvola di polvere non era posto per un uomo.

«È meglio che vi leghiate alle cinture» disse Wilson, a un certo momento. «La rotta ci porta direttamente in mezzo alla nebulosa. Dovremo proseguire sotto il controllo del pilota automatico.»

Iva si allontanò dal gruppo, e Quobba fece cenno a Hammond di legarsi su di una delle poltroncine rimaste libere.

«Pilota automatico» ordinò la voce di Lund dall'altoparlante.

Quobba chiuse alcuni circuiti.

«Fatto» borbottò alla fine. «E spero che il congegno sappia il suo mestiere.» Poi si voltò verso Hammond. «Ecco il momento di impartirvi una lezione di corso superiore. Attraversare una nebulosa è difficile, ma Trifid...»

Le sue parole furono soffocate dal rombo dei motori. Le macchine calcolatrici della sala di navigazione avevano impartito il loro comando al pilota automatico, e l'astronave correva verso la nebulosa, puntando direttamente su Althar.

Hammond vide la barriera lucente avvicinarsi a velocità vertiginosa. Un attimo dopo penetrarono nella nebulosa senza subire scosse. Solo una strana fosforescenza lunare circondò lo scafo.

Improvvisamente tutte le strutture metalliche cominciarono a gemere. Poi tornò il silenzio. Ma subito il gemito riprese, e l'astronave venne trascinata lontano dalla grande marea magnetica.

Il rombo dei generatori aumentò di intensità, e l'autopilota manovrò i comandi con rapidità frenetica. Il cervello del calcolatore aveva stabilito quale deviazione era stata impressa allo scafo e l'aveva riportato sulla rotta giusta.

L'astronave scattò veloce nello spazio libero, ma subito fu riafferrata

dall'onda magnetica.

Hammond ebbe la sensazione che la loro folle corsa in mezzo a quelle tempeste magnetiche sarebbe inevitabilmente terminata con lo schianto dell'astronave contro uno dei tre Soli che emanavano quelle correnti e che brillavano enormi alla loro destra.

Ma il calcolatore riuscì a evitare il disastro. Dove la rapidità di pensiero dell'uomo non sarebbe stata sufficiente, l'apparecchio da lui costruito agiva e combatteva in sua vece. Hammond pensò che veramente quello non era posto per l'uomo. Solo un'intelligenza meccanica, senza nervi e senza sentimenti, avrebbe potuto combattere le forze cieche di quella nuvola.

I tre Soli erano ormai lontani, alle loro spalle. Allora Hammond poté dormire.

Si svegliò per il cambiamento nel ritmo dei motori. Si strofinò gli occhi, e guardò Quobba con aria interrogativa. La loro non era più una corsa folle nello spazio.

«Stiamo rallentando» spiegò Quobba. «Il radar ha rilevato una stella con un pianeta... pensiamo che possa essere Althar.»

Quel nome svegliò Hammond completamente. Lo scafo era ancora circondato dalla fosforescenza lunare, ma al centro dello schermo, proprio di fronte a loro, si poteva vedere una macchia luminosa più intensa.

Lund e Wilson entrarono di corsa nella cabina e si chinarono a osservare.

«Ho incaricato Thol e North di ricercare le tempeste magnetiche. Potrebbero darci una copertura contro il radar.»

Nello stesso momento North Abel spalancò la porta.

«Ecco i dati sulla prossima tempesta.»

Wilson guardò il foglietto, poi lo passò a Quobba.

«Niente male. Se riusciremo a passare in mezzo, ci nasconderà perfettamente.»

La nebulosità fosforescente si stava diradando di fronte a loro, e la stella cominciava ad assumere lentamente un contorno definito.

Tutti, Wilson, Quobba, Abel, Lund e Hammond, avevano gli occhi fissi allo schermo. E quando l'astronave ebbe superato gli ultimi lembi di nebbia cosmica, il solitario Sole con un unico pianeta, forse Althar, comparve limpido ai loro occhi. Tuttavia in quel momento nessuno guardò il pianeta. Tutti fissarono la stella.

«Per tutti gli dei dello spazio» borbottò Quobba. «Non ho mai visto un Sole come questo.»

Nessuno gli rispose.

Non era un gioco di rifrazioni. Quel Sole non era di un unico colore. Rosso, verde, viola e giallo oro brillavano con una loro luce come su di un gigantesco opale.

«Pensavo di conoscere tutti i tipi di stelle» mormorò alla fine Jon Wilson. «Ma questa...»

«Vado a informare Thol» disse Abel, pallido.

«Quello è Althar?» chiese allora Hammond.

«Potrebbe essere» mormorò Wilson.

«Effettueremo l'atterraggio su quel pianeta?» chiese Quobba.

«Sì. Ma dovremo rimanere al coperto della tempesta magnetica il più possibile. Gurth, andate a calcolare la rotta.»

Lund uscì, e Hammond rimase con Wilson e Quobba a osservare la stella opalescente. Sembrava venuta dalle profondità infinite dell'universo per illuminare una vita non immaginabile.

Iva Wilson entrò nella cabina, e appena vide la stella si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«È meravigliosa... ma mette paura.»

«Thol vi desidera» disse North Abel, comparendo sulla soglia, e rivolgendosi a Wilson. «Subito. Ha scoperto qualche cosa che riguarda la stella.»

«Cosa?»

Gli occhi di Abel scintillavano, ed era evidente che faceva uno sforzo per mantenersi calmo.

«Ve lo dirà lui stesso. Vuole che andiate immediatamente.»

Wilson uscì dalla sala, Iva e Hammond lo seguirono, la ragazza con uno sguardo ancora pieno di meraviglia, Hammond in preda a un'improvvisa eccitazione che gli faceva battere furiosamente il cuore.

Thol Orr era nella sala di navigazione, e quando udì i passi dei nuovi venuti, distolse lo sguardo dallo spettroscopio puntato sulla stella. Hammond non aveva mai visto l'algoliano così eccitato.

«Sapevate che io ero un esperto di radiazioni? Sapevate che ero stato condannato perché avevo voluto curiosare e studiare le strane radiazioni

attorno a Trifid?»

«Sì, lo sapevamo» disse Wilson con impazienza. «Ciò che io voglio sapere ora è se quello è il pianeta di Althar.»

«Sto cercando di dirvelo» rispose Thol Orr. «Quelle strane radiazioni che stavo esaminando anni fa... provengono da questa stella. Sono molto forti. E di una qualità mai conosciuta prima d'ora.»

Si interruppe, cercando le parole per quello che ancora doveva comunicare.

«È provato» continuò «che qui esistono radiazioni di una frequenza molto più alta di quella che possiedono i raggi cosmici. E la teoria ci ha indicato che le vibrazioni elettromagnetiche di una così alta frequenza possono avere incalcolabili effetti sui tessuti umani. Ora... questo è il tipo di radiazione che emana la nostra stella.»

«Supponiamo che abbiate ragione» osservò Wilson. «Cosa...»

Si interruppe di colpo, e divenne pallido. Guardò la stella opalescente, poi tornò a fissare l'algoliano.

Thol Orr assentì.

«Ecco quello che volevo dire. Non credo che sia necessario ricercare il segreto dei Vramen su Althar. Il segreto è qui.»

E indicò la magnifica stella.

Sin dall'alba dell'eternità, la grande Nebulosa di Trifid aveva avuto un suo particolare segreto. Quale strana sostanza chimica l'avesse creata o quale incomprensibile reazione cosmica erano cose che la mente dell'uomo non potevano afferrare. Nei più profondi recessi della grande nebulosa era nata una sostanza completamente sconosciuta in tutto il cosmo. Poi, circa diecimila anni dopo la prima conquista dello spazio, un'astronave era andata a curiosare in quella nebulosa, e l'uomo aveva scoperto il segreto. Ma cosa aveva scoperto? La stella?

No, pensò Hammond. Era assurdo, incredibile. Quello che i Vramen avevano trovato e che aveva dato loro la lunghissima vita non poteva essere la stella. O forse sì?

Thol Orr stava ancora parlando. Vi era nella sua voce una passione che Hammond non aveva mai sentito. Stava parlando di radiazioni, di tessuti, di quello che le energie ad alta frequenza potevano provocare nei tessuti. E ogni tanto indicava la stella e la guardava con gli occhi dell'innamorato che ha visto avverarsi il suo sogno.

«Lasciatemi riflettere» lo interruppe Wilson. «Se le cose stanno come voi pensate...»

Quobba spalancò gli occhi.

«Se è così, se sono le radiazioni della stella... i suoi raggi che danno la vita senza fine, allora siamo dei Vramen!»

Non era possibile, si disse Hammond. Quegli uomini avevano inseguito un sogno per lungo tempo, e ora si attaccavano a una chimera. Ma mentre la ragione gli consigliava la prudenza, i suoi occhi fissavano la stella e il suo cuore gridava: vita, vita!

Improvvisamente in tutto lo scafo si levarono grida di richiamo. E uomini e donne si affollarono nella sala comando per vedere la meravigliosa stella. Quell'eccitazione si sarebbe trasformata presto in isterismo.

E lo scafo, in manicomio.

Ma Wilson intervenne a calmare la loro esaltazione.

«Non c'è niente di sicuro. Credetemi... niente! Le radiazioni della stella possono essere il segreto della vita, ma può anche non essere così. Se vi comportate come bambini potremmo perdere la possibilità di scoprirlo. Ricordate cosa c'è su questo scafo.»

L'allusione al detonatore dei Vramen che li avrebbe potuti ridurre in atomi li placò istantaneamente. La morte sembrava ben più terribile in quel momento, ora che avevano il segreto della vita a portata di mano.

«Fateli scendere» ordinò a Lund. «E fate venire Marden, presto.»

«Stiamo per uscire dalla copertura magnetica» avvertì Quobba. «Che si fa?»

Hammond guardò il piccolo pianeta verde che ruotava sotto i raggi brillanti della stella.

«Puntate direttamente sul pianeta» ordinò Wilson dopo alcuni istanti di silenzio.

«Non appena usciremo dalla tempesta magnetica, i radar dei Vramen rileveranno lo scafo» avvisò Quobba.

«Lasciateli fare. Penseranno che sia lo scafo di Marden... lo spero, almeno.»

Rapidamente venne calcolata la nuova rotta, e Quobba lanciò l'astronave nella nuova direzione, verso il pianeta.

In quel momento Marden entrò nella cabina di comando, seguita da Lund. Ma non guardò nessuno. I suoi occhi si fissarono immediatamente sullo schermo.

«È Althar, vero?» chiese Wilson.

La donna non rispose.

«Comunque, atterreremo su quel pianeta» continuò Wilson.

La faccia di Thayn divenne di un pallore mortale.

«Non lo fate» bisbigliò in un soffio. «Vi prego. Cambiate rotta e allontanatevi. Ora. Subito.»

Lund rise. Thol Orr si chinò verso di lei.

«L'alta frequenza delle radiazioni di questa stella... È questo il segreto, vero?»

Thayn fissò uno a uno gli uomini che le stavano di fronte, e parve che nei suoi occhi passasse un grande tormento.

«Sì» ammise alla fine.

Wilson trasse un lungo sospiro di sollievo.

«Quanto tempo occorre?» domandò Thol Orr alla donna. «Per quanto tempo occorre esporre i nostri corpi alle radiazioni per diventare come voi?»

«Molti giorni. Troppi» rispose Thayn, fissando Hammond. «Una volta atterrati su Althar non vivrete tanto a lungo.»

Improvvisamente si voltò verso gli altri.

«Non lo fate. Siete avidi di vita, ma non sapete quello che significhi! La radiazione è una terribile insidia biologica. Se vi esporrete troppo a lungo...»

«Vi prego, Marden» la interruppe Wilson, secco «non cercate di spaventarci come dei bambini. Se la radiazione avesse avuto effetti deleteri, voi Vramen non sareste vissuti tanto a lungo.»

Thayn lasciò ricadere le spalle.

«Inutile» mormorò. «Ecco perché noi Vramen non vi abbiamo detto la verità. Sapevamo che sarebbe stato inutile, che non ci avreste mai creduto.»

«Mi pare» disse Hammond «che potremmo almeno ascoltare quello che Thayn ci vuole dire.»

Lund lo guardò con occhi freddi.

«Me lo aspettavo. Lo avevo detto che non avremmo potuto mai avere fiducia in voi.»

«Ascoltate» gridò Hammond rosso di collera. «Voi e la vostra razza non vi trovereste qui se non fosse stato per me!»

«Silenzio! Non voglio discussioni» gridò Wilson. Poi si rivolse a Marden. «Dov'è il principale centro Vramen del pianeta?»

«Sulle alte montagne della regione di Althar. Se volete atterrare, dovrete farlo in quel luogo. In nessun altro posto del pianeta sareste al sicuro.»

«Al sicuro?» esclamò Lund, ridendo. «Sì, certo, al sicuro tra le braccia dei Vramen.»

«Non potete capire» spiegò la donna. «Noi Vramen controlliamo solo la regione polare di Althar. Il resto del pianeta è dominato da un'altra razza. I

Third Men. Non dovrete atterrare nel loro territorio.»

«Ma perché stiamo ad ascoltare tutte queste menzogne?» esclamò Lund con violenza. «Sta cercando di trarci in inganno.»

«Non volete atterrare a Sharanna... il nostro centro?» chiese Thayn.

«Ci prendete per matti?» esclamò Wilson.

La donna li guardò senza parlare, e alla fine si rivolse a Hammond.

«Questo cambia le cose» mormorò. «Non vivremo a lungo. Addio, Kirk Hammond.»

Thayn uscì accompagnata da Tammas, e subito Lund si rivolse a Wilson.

«Sapete cosa voleva dire quando ha affermato che non saremmo vissuti a lungo?»

Wilson fece un rapido cenno con la testa.

«È ovvio. I Vramen in questo momento devono tenerci sotto controllo radar. Atterrando in un posto che non sia la loro base, sospetterebbero qualcosa e farebbero saltare l'astronave.»

Quobba si voltò. La sua fronte era tutta imperlata di sudore.

«Allora?» chiese.

«Allora» concluse Wilson «noi ci dirigeremo verso la regione polare. Poi, una volta vicini al pianeta, faremo girare lo scafo come se avesse delle noie meccaniche, ed effettueremo un rapido atterraggio.»

Hammond rimase perplesso.

«Pensate che questo li tratterrà dal farci esplodere?»

«È una possibilità» borbottò Wilson. «Forse cercheranno di mettersi in collegamento radio, e magari invieranno una squadra di soccorso.»

«E quando ci avranno trovati?»

«Appena atterrati usciremo dallo scafo rapidamente, trasportando tutto quello che ci sarà possibile. Calzeremo i turbanti metallici, e i Vramen non potranno fermarci con i raggi ipnotici. Inoltre abbiamo le armi delle guardie di Kuum, e potremo opporre una certa resistenza.»

«Ma per quanto?» chiese Thol Orr, scettico.

«Forse per il tempo sufficiente» rispose Wilson. «Potremmo ricevere degli aiuti. Se i Vramen hanno dei nemici sul pianeta, questi possono diventare nostri alleati. Avete sentito Marden che parlava di una razza chiamata Third Men.»

«Era una menzogna per farci cadere nelle mani dei Vramen» obiettò Lund.

«Forse. Tuttavia ricordate quello che Thayn aveva detto a Hammond quando ancora ci trovavamo sulla Terra. "E anche se riusciste a eludere i Vramen..." Era una dichiarazione implicita dell'esistenza di altri esseri oltre i Vramen. Chissà quante altre razze oltre quella umana hanno scoperto questo mondo, questa stella della vita!»

Era possibilissimo. Quella stella doveva aver agito come una calamita gigante attirando da molto lontano le razze dell'universo, come falene attorno alla luce di una candela...

«Tutto deve essere pronto per lo sbarco immediato» riprese Wilson. «Voglio

che sia salvato tutto quello che può essere fatto uscire dallo scafo... i generatori atomici ausiliari, gli attrezzi per le riparazioni di emergenza, tutte le armi, le batterie, i viveri. Preparate tutto, Gurth... e in fretta.»

Nello scafo ebbe inizio l'attività febbrile dei preparativi. Hammond si trovò con Abel a trasportare le casse di cibo che Iva passava loro dal magazzino.

«Cosa dice Thayn Marden?» chiese la ragazza passandogli una grossa scatola.

«Un sacco di cose. Tutte per impaurirci e per convincerci a non atterrare su Althar.»

Iva lo guardò fisso.

«Kirk, ascoltatela quando vi mette in guardia contro qualcosa! Non credo che si preoccupi molto di noi, però sono certa che non vuole la nostra morte.»

«Iva» esclamò lui sbalordito. «Non penserete che...»

Ma non poté finire la frase. Improvvisamente si udì l'aria sibilare contro lo scafo, e una voce parlò dagli altoparlanti.

«Allacciatevi le cinture di sicurezza. Tutti, presto!»

Iva e Hammond raggiunsero le loro poltroncine, e dopo aver agganciato le cinture di sicurezza, alzarono gli occhi verso il grande schermo visore.

La parte del pianeta illuminata dal Sole stava salendo rapidamente verso di loro. Non si vedevano oceani, e quasi tutta la superficie sembrava ricoperta dalla vegetazione. Solo alcune macchie gialle, che facevano pensare alle montagne del Nuovo Messico, rompevano la monotonia di quel paesaggio.

All'improvviso la superficie del pianeta ondeggiò paurosamente, e lo scafo sembrò rotolare verso il basso.

Le cinture che tenevano legato Hammond gli penetrarono profondamente nella carne, e accanto a lui Iva gemette.

Stavano cadendo in avvitamento.

Hammond si domandò se in quel momento Quobba stesse semplicemente eseguendo l'ordine, o se si trattava di una vera caduta. Se si trattava della seconda ipotesi, avrebbero fatto una brutta morte.

Poi venne un urto seguito da un assoluto silenzio. Per la prima volta da quando erano partiti da Kuum, non si udiva alcun suono. All'improvviso una voce ruppe il silenzio.

«Fuori tutti! Portate all'esterno gli equipaggiamenti!»

Hammond aiutò Iva a sciogliere le cinture, e insieme i due giovani si avviarono di corsa verso il portello di uscita che stava aprendosi lentamente.

Vennero fatte uscire le gru, e si cominciò a scaricare i generatori atomici e le macchine più pesanti. Altri, con Iva, Hammond e Abel, trasportarono le casse di rifornimento collocandole lontano dall'astronave al riparo di un rialzo del terreno. Accanto all'astronave Jon Wilson continuava a incitare gli uomini.

«Presto! Lo scafo può saltare da un momento all'altro! Portate tutto quanto dietro il rialzo... Non depositate niente vicino all'astronave!»

Lavorarono con rapidità e senza soste fino a quando tutto fu al sicuro. Solo allora si concessero un attimo di riposo, e guardarono il paesaggio che li circondava.

Tutto attorno a loro si alzava una macchia verde. Non erano piante. Si

trattava di muschi giganteschi che si levavano per circa dieci metri in altezza. Tra quelle macchie di muschio cresceva un'erba di un giallo brillante.

Hammond guardò verso il cielo. Il grosso disco del sole era nascosto dalla massa dei muschi, ma i suoi raggi solcavano il cielo creando un'atmosfera di aurora. Né uccelli né insetti volavano in quella foresta. E nessun suono turbava il silenzio del pianeta dei loro desideri.

15

La notte era scesa su Althar. Una strana notte senza luna e senza stelle. Al loro posto, nel cielo, brillava la nebulosa che diffondeva sui muschi attorno a loro una luce senza ombre.

Gli Hoomen si erano radunati attorno al materiale portato in salvo, e dopo aver stabilito i turni di guardia avevano preso sonno.

Ma Hammond non poteva dormire. E nemmeno Thayn Marden.

Hammond la guardò. Alle sue spalle Shau Tammas che la sorvegliava doveva avere certo un'arma puntata contro di lei. Desiderò parlarle. Allora decise di avvicinarsi infischiandosene degli ordini di Lund e di Wilson.

Si alzò. E in quel momento nel cielo divampò una luce bianca seguita da un tuono e da un'ondata di aria calda che lo colpì alle spalle.

Voci concitate.

«L'astronave» gridò la voce profonda di Quobba.

Hammond vide una colonna di fumo levarsi dal punto in cui si era trovata l'astronave, e rabbrividì.

Quell'esplosione li avrebbe potuti annientare quando ancora si trovavano nello spazio, in ogni momento da quando erano entrati nella Nebulosa di Trifid.

Wilson intanto si era avvicinato a Thayn, che come tutti gli altri si era alzata.

«È opera dei vostri amici... Perché l'hanno fatta saltare invece di portare un aiuto?»

«Il mio popolo non viene in questa parte di Althar. È troppo pericolosa. Avevo cercato di farvelo capire.»

«Oh, certo!» esclamò Lund in tono di scherno. «I Third Men. Lo spauracchio che avrebbe dovuto farci cadere nelle mani dei Vramen.»

«Penso che i Third Men stiano arrivando» rispose Thayn. «A Sharanna il mio popolo deve aver rilevato sui radar l'arrivo di apparecchi in questa zona. Ecco perché hanno fatto saltare l'astronave.» Rimase alcuni istanti in silenzio, e quando riprese a parlare vi era nella sua voce un tono di estrema supplica.

«Vi prego... per l'ultima volta... Distruggete tutto ciò che avete salvato! Se dovesse cadere nelle mani dei Third Men...»

«Naturalmente voi sareste felice se noi fossimo senza armi o equipaggiamenti di sorta» interruppe Wilson acido. Poi si voltò per parlare al suo gruppo. «Tenete gli occhi aperti, e state con le armi a portata di mano. Usatele però solo al mio ordine.»

Hammond aveva uno di quei piccoli tubi cilindrici, tuttavia pensava che sarebbero state armi inutili allo scatenarsi di una vera battaglia. Lo disse a Wilson.

«Non è detto che debba esserci una battaglia» rispose Jon. «Non ci sarà se appena la posso evitare. Chiunque siano questi esseri, se sono nemici dei Vramen, stando alla logica dovrebbero diventare nostri amici.»

«Ascoltate!» gridò Iva in quel momento.

Dal cielo proveniva un leggero ronzio che a volte sembrava sparire in lontananza e subito dopo tornare verso di loro.

«Apparecchi» disse Thayn. «Devono aver visto il bagliore dell'astronave in fiamme.»

«Non perderla d'occhio» ordinò Wilson a Shau Tarnmas. «Qualsiasi cosa accada, tienila sotto sorveglianza.»

Wilson si allontanò seguito da Lund, e al riparo di uno dei muschi giganteschi prese a scrutare il cielo.

«Dovete essere l'elice» disse Thayn improvvisamente, rivolgendosi a Hammond. «Siete riuscito in quello che era il vostro sogno, in quello che da secoli gli Hoomen cercavano di fare. Avete raggiunto Althar. Le radiazioni vi renderanno immortali come noi Vramen e sarete felici, proprio come noi.»

C'era una profonda amarezza in quelle parole, e Hammond si avvicinò alla donna.

«Thayn, che c'è?»

«Niente» rispose lei con un sospiro. «Sto dicendo altre menzogne Vramen.»

Rimasero in silenzio e dal cielo giunse loro il sibilo degli apparecchi che si stavano avvicinando.

«I vostri nuovi amici stanno arrivando» continuò Thayn. «Correte da loro.

Fate loro festa. Perché certamente vi vorranno aiutare nella lotta contro gli odiati Vramen.»

Il sibilo dei motori impedì a Hammond di rispondere. Guardò verso l'alto, e vide quattro ombre affusolate passare veloci contro il bagliore della nebulosa, e allontanarsi. Ma subito dopo furono di ritorno, e questa volta un apparecchio volava molto più basso degli altri. I tre rimasti alti nel cielo fecero un altro giro sopra di loro. Il quarto si abbassò ulteriormente per atterrare, e scomparve ai loro occhi dietro un'altura vicina.

Rimasero in attesa con le armi in mano.

I tre apparecchi continuavano a volare sopra di loro. Hammond sentì aumentare in sé il disagio comunicatogli dalle amare parole di Thayn, e si avvicinò a Wilson.

«Non mi piace. Mentre siamo qui in attesa potrebbero circondarci» disse.

«Non ci sarà combattimento» ripeté Wilson, inflessibile.

Poi il capo degli Hoomen fece alcuni passi avanti e gridò a gran voce:

«Siamo amici!»

Ma non ci fu risposta. Nessun suono. Solo il rumore degli apparecchi che continuavano a volare alti nel cielo. Poi da dietro l'altura giunse una voce fredda che ripeté l'ultima parola detta.

«Amici?»

«Siamo Hoomen. Non Vramen» gridò Wilson. «Non so chi siate voi, ma posso capire che non siete Vramen.»

Questa volta la risposta non si fece attendere, e a Hammond sembrò che la

voce parlasse con un tono di ironia.

«No, non siamo Vramen» disse. «Oh, no! I Vramen non sono nostri amici.»

«E nemmeno nostri» assicurò Wilson rapidamente. «Ci hanno braccato, hanno cercato di impedirci di raggiungere questo pianeta, hanno fatto saltare la nostra astronave. Abbiamo un prigioniero Vramen.»

«Un prigioniero?»

«Sì. Se siete nemici dei Vramen, non potete essere nostri nemici.»

Seguì un attimo di silenzio e a Hammond sembrò di udire un borbottio giungere da dietro il rilievo del terreno.

«Sono Mar Kann dei Third Men» disse alla fine la voce.

«Vengo da voi senz'armi. Non c'è ragione per cui non si possa essere amici.»

Scrutando nell'oscurità come tutti gli altri, Hammond vide comparire dall'altura una figura dai lineamenti umani. Era un essere di oltre due metri di altezza, rivestito di una corta tunica che gli lasciava completamente scoperte le gambe e le braccia. Aveva la testa calva. Avanzò lentamente verso di loro.

Una donna Hoomen si lasciò sfuggire un singhiozzo nervoso, e Iva afferrò il braccio di Hammond.

Hammond stesso si sentiva scosso. Non appena quell'uomo era apparso aveva trovato ridicole tutte le sue teorie circa esseri del tutto differenti dalla razza umana. E aveva provato un senso di sollievo. Ora però ne vedeva la faccia. Era un volto assolutamente glabro. Senza ciglia né sopracciglia. I lineamenti erano quelli di un essere umano, ma gli occhi non avevano nessuna espressione di calore e di compassione. Erano occhi freddi sulla maschera di un dio spietato.

L'uomo si fermò ad alcuni passi da loro e si guardò attorno.

Ma non fissò gli Hoomen. La sua attenzione era rivolta alla catasta dei rifornimenti e delle macchine. Rimase a lungo in silenzio, poi volse lo sguardo verso gli Hoomen.

«Fatemi vedere il prigioniero Vramen» disse con voce fredda.

Wilson si girò per indicare Thayn Marden, e gli occhi di Mar Kann si spostarono rapidi su di lei.

«Non la conosco» disse dopo un istante. «Avevo sperato che si trattasse di una persona di mia conoscenza.»

«Non avrei voluto questa vergogna» rispose Thayn, e sebbene Hammond non potesse capire quello che la ragazza voleva significare, il tono di odio della sua voce non lasciava dubbi.

«Siete testimoni dell'ingiustizia dei Vramen» esclamò allora Mar Kann. «In tutti questi secoli ci hanno odiato. Noi, gli esseri che più di ogni altro avrebbero dovuto amare.»

«In tutti questi secoli?» ripeté Jon Wilson meravigliato. «Allora voi... i Third Men... hanno una vita senza fine?»

«Naturalmente. Ed è un dolore per i Vramen che sia così. Ma tutti quelli che si soffermano sotto i raggi di questo sole potranno vivere a lungo.»

«Compresi gli amati bambini dei Third Men» disse Thayn.

Hammond non poté capire l'allusione, però vide che Mar Kann aveva preso a fissare la donna con occhi pieni di odio.

«Allora» continuò Wilson senza curarsi di quell'interruzione «i raggi di

questa stella possono dare la lunga vita anche agli Hoomen?»

La momentanea collera sparì dal volto di Mar Kann che incominciò a osservare gli Hoomen.

«Così, è per questo che siete venuti su Althar» mormorò. «Certo. Be', non siete venuti invano. Dopo poche settimane di vita sotto i raggi del nostro sole, le cellule del vostro corpo si trasformeranno, e le malattie e l'età verranno cancellate.» Alzò la voce indirizzandosi a tutti i presenti. «Voi ci potete aiutare, e noi possiamo aiutare voi. Venite con noi a Vonn, la nostra capitale, e potremo discutere queste cose.»

«Non fidatevi dei Third Men.» gridò Thayn prima che qualcuno potesse rispondere. «Quello che essi desiderano...»

«Silenzio, donna» disse Mar Kann, facendo un passo verso di lei.

Hammond vide Thayn girarsi verso il Third Men, e improvvisamente irrigidirsi mentre le parole le morivano sulle labbra.

«Cosa le avete fatto?» gridò.

«Niente» rispose Mar Kann girandosi verso di lui. «Le ho semplicemente imposto il silenzio con un comando mentale.»

«L'ipnotismo non può agire così celermente» ribatté Hammond con rabbia. «Avete usato un'arma... La superiorità mentale dei Vramen è indiscussa!»

«Noi siamo superiori a loro, anche se i Vramen tengono i Third Men prigionieri su questo pianeta!»

«Prigionieri?» ripeté Wilson stupito. «Non capisco...»

«Vi darò le spiegazioni quando avremo raggiunto Vonn» rispose Mar Kann.

«Sono sicuro che potremo essere alleati. Non vi desideriamo... però abbiamo bisogno di alcuni metalli e di alcune macchine che voi possedete. Sono degli elementi molto scarsi su questo pianeta.»

Wilson si voltò verso gli Hoomen.

«Io dico che dobbiamo andare! Se questo popolo è il nemico dei Vramen, per noi è sufficiente.»

«Avete deciso nella maniera più saggia» disse Mar Kann. «Ora sono necessari diversi apparecchi per trasportare voi e tutte le preziose cose che avete salvato. Aspettate. Andrò a chiamare altri apparecchi.»

Si allontanò lentamente e scomparve dietro la collina.

Hammond si avvicinò allora a Thayn e le prese la mano. Le parlò, ma la donna non rispose e continuò a fissarlo con un'espressione vuota.

«Deve essere in uno stato postipnotico» disse Thol Orr che intanto si era avvicinato. «Ma... che razza di popolo è questo che può avere una simile autorità mentale sugli stessi Vramen?»

Lund intanto si era avvicinato, e si rivolse a Hammond pieno di collera.

«La vostra premura verso questa dannata donna Vramen avrebbe potuto rovinare la nostra alleanza con i Third Men.»

«Mi sto chiedendo» replicò Hammond «quale genere di alleanza possa essere la nostra con un popolo superiore agli stessi Vramen.»

«Ci ho pensato anch'io» disse Wilson, nervoso. «Tuttavia in qualche maniera i Vramen devono imporre il loro dominio. Avete sentito della prigionia in cui sono tenuti? Bene, senza un'astronave anche noi siamo dei prigionieri. Ci conviene quindi essere alleati di questi Third Men.»

Dal gruppo degli Hoomen si levò un coro generale di consensi, però nessuno pareva molto entusiasta. Hammond si allontanò, e subito venne raggiunto da Quobba.

«Chi diavolo sono questi Third Men?»

Hammond scosse la testa.

«Vorrei saperlo. E vorrei sapere quello che Thayn stava dicendo...»

Avevano raggiunto il pianeta che da secoli gli Hoomen sognavano di conquistare, e tuttavia in quel momento sembravano aver perso la gioia del trionfo.

«Avete visto le sue mani?» chiese Quobba.

«Perché? No» rispose Hammond. «Le teneva basse lungo i fianchi.»

«Lo so. Ma ero molto vicino quando si è girato e ho potuto osservarle. Hanno sei dita. È un essere che assomiglia agli uomini, ma non appartiene alla nostra razza»

16

Cosa poteva significare vivere indefinitamente? Cosa avrebbe provato fra cento anni? E fra mille? Questo pensava Hammond in piedi di fronte a una finestra, mentre il caldo sole di quel pianeta gli colpiva la faccia e le mani.

Sembrava quasi impossibile che Kirk Hammond della Terra, per una serie di

circostanze, dovesse vivere per sempre. Impossibile ma vero. La luce che in quel momento lo colpiva era satura delle radiazioni di una stella unica nella galassia, forse in tutto il cosmo. L'alta frequenza di quegli invisibili raggi stava trasformando le cellule del suo corpo, e in poche settimane lui sarebbe divenuto praticamente immortale.

Assorto nei suoi pensieri, Hammond quasi non fece caso alle voci delle persone radunate nella stanza. Avevano cominciato a parlare nel momento stesso in cui erano arrivati nella città. Avevano parlato di molte cose, e solo quando era stata loro assicurata un'esistenza eterna, Hammond si era alzato dal tavolo per avvicinarsi alla finestra, per osservare la città.

Vonn si stendeva in mezzo a una grande pianura gialla. Non era una città molto grande ma dava un'impressione di potenza. I palazzi erano disposti geometricamente attorno all'edificio nel quale si trovavano. E si potevano vedere le fabbriche, i laboratori, le strade su cui si affacciavano altre case, probabilmente abitazioni. E si poteva vedere la piazza dove erano atterrati gli apparecchi che li avevano trasportati.

Pensò a quegli apparecchi. Erano stati una grossa sorpresa. Erano costruiti interamente in plastica, e i motori chimici erano realizzati in materiale ceramico. Non un solo pezzo era di metallo.

Guardando la piazza vide due di quegli apparecchi sollevarsi in volo verticale, e poi sfrecciare veloci verso il lontano orizzonte. Si domandò dove stessero andando.

«Hammond!»

Era la voce di Wilson, impaziente, quasi irritata.

«Volete tornare a sedervi?»

Hammond si accomodò al suo posto e guardò i quattro Third Men che

sedevano all'estremità del tavolo.

«Il vostro arrivo su Althar ha fatto precipitare una situazione che durava da lungo tempo» disse Holl Gormon «e ora c'è una certa urgenza. Vorremmo che voi ascoltaste attentamente.»

Holl Gormon era uno dei capi Third Men. Quale fosse la sua carica Hammond non poteva immaginarlo, tuttavia sia Gormon sia Mar Kann e gli altri due Third Men che sedevano a quel tavolo dovevano essere personaggi importanti.

«Stavate dicendo» riprese Wilson, lanciando a Hammond un'occhiata di rimprovero «che è vostra intenzione fare partecipi del segreto della vita tutti gli Hoomen che vivono nella galassia.»

«Sì» confermò Gormon. «Non vogliamo monopolizzare l'immortalità come hanno fatto i Vramen. Naturalmente sarà impossibile trasportare su Althar il trilione di individui che abitano nella galassia. Però siamo sicuri di poter creare artificialmente le radiazioni emesse dal nostro Sole, in modo da farne beneficiare tutti i vostri popoli. Il segreto dei Vramen non sarà più tale.»

Gormon guardò tutti i presenti, e il suo sguardo ricordò a Hammond Thayn Marden. Si domandò se la donna fosse ancora sotto l'influenza ipnotica del Third Men. Era stata lasciata in una stanza di quel palazzo e lui non aveva avuto la possibilità di avvicinarla.

«... noi Third Men siamo nativi di questo mondo» stava dicendo Gormon. «Una razza che non è mai potuta morire. Però, nonostante le conoscenze scientifiche più avanzate, non siamo mai riusciti a lasciare il pianeta. Perché questo è un mondo senza metalli.»

Improvvisamente Hammond si rese conto, infatti, di non aver visto niente di metallico nemmeno in quel palazzo.

«Abbiamo dovuto usare le plastiche, le ceramiche e i cementi» continuò Gormon. «Però quello che non siamo mai riusciti a costruire senza metallo è un'astronave. Le uniche presenze su questo pianeta sono quelle dei Vramen, nella loro base di Sharanna. Ma loro non ci permettono di avvicinarci perché non vogliono che noi si vada nella galassia a divulgare il segreto della vita.»

Rimase un attimo in silenzio.

«Come vedete sono stato onesto con voi. I metalli e i motori atomici che voi avete salvato sono molto preziosi. Con essi, noi potremo iniziare un processo per la costruzione dei materiali che ci mancano. E con i materiali potremo costruire un'arma più potente di quelle che da Sharanna dominano Althar.»

«Permettetemi di essere chiaro» disse Wilson chinandosi in avanti. «Per i nostri equipaggiamenti e il nostro aiuto, voi cosa offrite?»

«Il segreto della vita da trasportare in tutta la galassia con le astronavi che noi costruiremo» rispose pronto Gormon. «E la protezione contro i Vramen con le armi che forgeremo. Quando loro verranno a conoscenza dei nostri piani, voi ne avrete di certo bisogno.»

Poi Gormon si alzò.

«Pensate a quanto vi ho detto, e discutetene tra voi. Qualunque sia la vostra decisione, siete nostri ospiti. Speriamo che vorrete anche essere nostri alleati.»

«Penso che possiate considerarci vostri alleati fin da questo momento» proclamò Wilson con calore.

«Benissimo» rispose Gormon. «Tuttavia vorrete certamente discutere la cosa tra di voi.»

Sebbene fatto con un certo tatto, quello era un rinvio alla decisione definitiva.

Quando giunse alla porta, Gormon si voltò nuovamente per parlare.

«Ci sono molte altre cose che voi dovrete sapere. Ma queste potranno aspettare. Voi siete i primi visitatori che siano giunti in questa città, e tutti noi, uomini e donne, vi auguriamo il benvenuto.»

Queste parole fecero ricordare a Hammond qualcosa che Thayn aveva detto a Mar Kann.

«Uomini e donne sono i soli esseri che io abbia visto... Non avete bambini?» domandò.

Gormon si girò di scatto, e nei suoi occhi passò un lampo di collera subito repressa.

«I nostri bambini vivono separati da noi per una ragione di sicurezza che più tardi potrete capire.»

Toccò un pulsante e la porta si aprì. Nel corridoio era in attesa un robot come ce n'erano tanti in quella città. Non avevano la forma umana, erano semplici cubi di plastica nera alti circa un metro e venti, montati su ruote, e con due rudimentali braccia attaccate ai fianchi per provvedere ai gesti indispensabili.

«Porta queste persone al corridoio quattro-due-nove» disse Gormon.

Il Mech parlò con voce metallica da una griglia posta su uno dei lati.

«Seguitemi, prego.»

Poi il cubo si avviò rotolando silenziosamente sulle sue rotelle.

«Vi porterà ai vostri appartamenti» spiegò Gormon. «Ci incontreremo di nuovo quando vi sarete riposati.»

Il Mech percorse un lungo corridoio, girò in un altro, poi si diresse verso una scala mobile in salita, e ogni volta che cambiava direzione ripeteva: «Seguitemi, prego.»

Giunti all'imbocco di un corridoio su cui si aprivano molte porte, il Mech si fermò.

«Ecco le vostre stanze. Il pulsante per la richiesta di cibo è accanto a ogni porta. Il pulsante rosso serve alla chiamata di uno di noi.»

E si allontanò.

Hammond seguì Wilson e gli altri, diretti verso la sala principale.

«Qualche guaio?» domandò Wilson a Tammas, appena furono entrati.

Il piccolo mizariano scosse la testa.

«Niente. Non ha detto una parola.»

Hammond si meravigliò. Forse Thayn era ancora sotto il sonno ipnotico?

Entrarono nella grande sala dove tutti gli altri Hoomen erano in attesa, e Iva corse incontro al padre.

«Allora?»

Jon Wilson guardò le facce ansiose delle persone radunate.

«Tutto bene» disse. «Questo popolo desidera essere nostro amico. Sono tanto ansiosi di lasciare questo pianeta per divulgare il segreto della vita nell'intera galassia, quanto lo possiamo essere noi. I Vramen cercheranno di impedirlo, ma noi saremo loro alleati in questa lotta. Scientificamente sono molto più

avanzati di noi, e non avrebbero bisogno del nostro aiuto, ma hanno bisogno dei motori atomici e dei metalli che noi abbiamo salvato dall'astronave. Inoltre vogliono tutte le informazioni che noi possiamo dare sulla galassia. Con tutto ciò, penso che ci si possa ritenere fortunati.»

«Mi sto chiedendo» obiettò Hammond «quanto si possa essere fortunati. I Third Men parlano dei Vramen con disprezzo. Quali sono i loro veri sentimenti verso di noi?»

«Il modo con cui ci guardano mi fa a volte rabbrividire» soggiunse Quobba.

«Abbiamo avuto la fortuna di trovare degli alleati potenti» ribatté Wilson con rabbia «e voi cominciate a criticare. Forse loro non pensano affatto a noi Hoomen. Perché dovrebbero? E che importanza può avere se è con il loro aiuto che riusciremo a dare la lunga vita a tutti gli Hoomen?»

«Sarà molto difficile riprodurre artificialmente i raggi della stella e poterli usare in ogni parte della galassia» obiettò Thol Orr, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio. «Però penso che si possa fare.»

Wilson assentì, entusiasta.

«E quella lunga vita che i Vramen si erano arrogata potrà appartenere a tutti quanti.»

«Stavo pensando» continuò Thol Orr «che sarà opportuno studiare attentamente gli effetti di queste radiazioni... prima ancora che noi stessi se ne abbia accumulata la quantità definitiva.»

«Cosa volete dire?» domandò Wilson. «Dubitate che le radiazioni abbiano effetti differenti da quelli che loro dichiarano?»

«No. Credo che le radiazioni ci possano donare la longevità» rispose Thol Orr. «Ma possono avere anche effetti collaterali. Sono stato molto colpito

dall'osservazione di Hammond circa la mancanza di bambini.»

Nella sala si levò il grido di una donna. «Volete dire che le radiazioni ci possono rendere sterili?» chiese.

«Potrebbe essere» rispose Thol Orr.

«Ma non ha senso!» esclamò Wilson.

«Nessuno ha mai sentito dire che i Vramen abbiano avuto dei bambini» mormorò Quobba.

«No» riprese Thol Orr. «Non credo che si tratti di questo. Thayn Marden ha parlato dei bambini come se questi veramente esistessero.»

«Inoltre» incalzò Wilson «se la sterilità fosse stata legata al segreto della vita, i Vramen lo avrebbero proclamato in tutta la galassia. Questo avrebbe fatto sì che gli Hoomen non cercassero di impadronirsi del segreto.»

Lo scienziato di Algol assentì.

«Non ci avevo pensato. Certamente non si tratta della sterilità, tuttavia queste radiazioni devono avere qualche potente effetto genetico.»

Le discussioni continuarono sullo stesso argomento. Speranze e paure e timori.

Hammond si sentì stanco e si diresse verso la sua piccola camera da letto. Non era ancora notte, ma aveva bisogno di sonno. Si stese sotto le coperte di plastica e si addormentò. E alla fine gli apparvero in sogno delle enormi mani a sei dita che cercavano di ghermirlo.

Si svegliò di soprassalto. Accanto a lui Iva lo stava scuotendo per una spalla.

«Che diavolo...» Poi vide la faccia pallida della ragazza. «Cosa succede, Iva?»

«Volevo parlare con voi» rispose. «Sono preoccupata e ho paura. Non posso parlare con mio padre. È stato così ossessionato per la conquista di questo segreto, che ora non mi vorrebbe ascoltare.»

Hammond condusse la ragazza vicino alla finestra. Era scesa la notte e tutta la città dei Third Men era illuminata da una debole luce azzurra.

«Vorrei non essere mai venuta in questo posto» disse la ragazza rabbrividendo. «Non mi piace, e gli occhi dei Third Men mi riempiono di orrore.»

«Sono d'accordo con voi» rispose Hammond. «Sembrano degli esseri umani, ma in effetti non lo sono.»

Iva si voltò verso di lui, pallida.

«Volete dirmi la verità, Kirk?»

«Naturalmente. Cosa?»

«Amate Thayn Marden?»

Hammond si sentì esasperato.

«Accidenti. Ricominciate da capo?» disse con impazienza. «Vi ho spiegato e ripetuto che l'esame encefaloscopico era a un milione di miglia dalla verità...»

«Lo avete detto» rispose Iva. «Ma non mi avete convinta. E Thayn Marden

stessa non può nascondere ai miei occhi che è innamorata di voi.»

«Thayn innamorata di me?» esclamò. «È una follia. Quella donna mi odia, mi disprezza...»

«È innamorata. Ne sono certa» rispose Iva. «Ho visto come vi guardava quando eravamo ancora sull'astronave. E deve essere un grande amore se ha potuto dimenticare che voi siete un Hoomen e lei una Vramen.»

Hammond si sentiva confuso. E dal caos della sua mente emerse una convinzione, una certezza. Era qualcosa che aveva cercato di negare ma che la macchina e Iva avevano visto chiaramente. Era la verità. Aveva amato Thayn fin dal primo momento.

Iva parve capire il conflitto dei suoi pensieri.

«Ne ero sicura» disse. «Quindi c'è qualcosa che io vi devo dire.»

«Cosa?»

«Questo, Kirk. Mentre voi dormivate, mio padre ha concluso l'alleanza con i Third Men, e ha consegnato loro tutte le macchine e i metalli che abbiamo salvato. Sono stati portati in quell'officina.»

Si voltò in direzione della finestra e indicò un palazzo da cui si levava una luce intensa. Poi, prima che Hammond potesse parlare, la ragazza concluse il suo discorso.

«I Third Men hanno voluto anche Thayn. Hanno detto che era di vitale importanza un suo interrogatorio. E mio padre l'ha consegnata loro circa un'ora fa.»

17

Hammond si sentì mancare il respiro. Poi fu preso dalla collera e afferrò Iva per le spalle.

«Wilson non aveva il diritto di fare questo» gridò. «Io ero il responsabile della cattura dell'astronave e di Thayn... E lui, senza dirmi una parola, l'ha consegnata ai Third Men.»

Iva abbassò la testa.

«Mio padre sapeva che avreste sollevato queste obiezioni, e non ha voluto mandarvi a chiamare.» Poi aggiunse, in tono di difesa: «Però, anche se ossessionato dal segreto della vita, non è un uomo crudele. Si è fatto promettere che Thayn non verrà sottoposta a torture fisiche o mentali.»

«Che importanza può avere una promessa di questi bastardi?»

«Mio padre e Gurth mi chiameranno traditrice per avervi riferito di Thayn» disse Iva. «Non amo i Vramen, ma questi Third Men mi fanno paura. E non posso fare a meno di pensare che Thayn ci aveva messi in guardia contro questo popolo.»

Hammond rimase assorto nei suoi pensieri per alcuni istanti. Non si era mai sentito così solo e così abbandonato.

«Sapete dove sia adesso Thayn?» domandò.

«Mio padre ha detto che è stata condotta nella stessa sala in cui avete avuto la riunione di questa mattina. Non so dov'è.»

«Io lo ricordo» rispose Hammond. Poi si assicurò di avere l'arma in tasca.

«Dormono gli altri?» chiese alla fine.

Iva assentì.

«Per venire ho dovuto aspettare che tutti gli altri fossero addormentati.»

«Allora state qui. Voglio vedere se mi riesce di scendere in quel salone. E se qualcuno si sveglia, non dite loro dove sono andato.»

Uscì nel corridoio e passò silenziosamente di fronte alle stanze in cui gli Hoomen dormivano. Girò in un altro corridoio percorrendo la strada che avevano fatto nel venire, e a un tratto si trovò di fronte a un Mech.

«Cosa desiderate?» chiese la voce metallica. «Se desiderate andare in qualche luogo sono incaricato di avvisare i capi.»

Hammond si fermò, e la macchina ripeté la stessa domanda. Poi, quando iniziò per la terza volta il breve discorso, Hammond decise di ritornare nella sua camera.

«Siamo praticamente prigionieri» disse a Iva. «Hanno messo dei Mech di guardia.»

Il volto della ragazza si fece più pallido.

«Allora i Third Men non hanno fiducia in noi? Non mi piace.»

Hammond si avvicinò alla finestra. Il grande palazzo in cui si trovavano sembrava addormentato, e nella strada poche persone si muovevano lentamente.

«Scenderò lungo il muro» disse. «Aiutatemi a costruire una corda.»

Lacerarono le coperte, e in breve ebbero tra le mani una corda rudimentale ma resistentissima. Hammond allora la legò alla spalliera del letto, e senza perdere altro tempo scavalcò il davanzale della finestra.

Quando ebbe raggiunto il piano della strada si acquattò ai piedi del muro, con l'arma stretta in pugno. Rimase un attimo in ascolto, poi raggiunse di corsa una porta che si apriva a pochi passi di distanza.

Si trovò in un piccolo corridoio debolmente illuminato. Cercò di orientarsi. Se la sua memoria non lo ingannava, la sala in cui si erano riuniti quella mattina doveva trovarsi alla sua destra.

Hammond si avviò in quella direzione e dopo avere attraversato un incrocio di corridoi, riconobbe quello che aveva percorso la mattina. Ma a un tratto udì le voci di alcune persone che venivano verso di lui.

Rimase un attimo incerto. Doveva avanzare e farsi strada con l'arma in pugno, o cercare di nascondersi? Decise per la seconda alternativa. Indietreggiò silenziosamente fino all'incrocio e percorse il nuovo corridoio finché non trovò una porta aperta.

Si nascose all'interno di quella stanza e attese che i Third Men si fossero allontanati.

«È una brutta notte per i Vramen» sentì esclamare da uno.

«E anche per i Fourth Men» rispose un altro, cupo. Poi lentamente si allontanarono, e le loro voci svanirono.

Ma Hammond era stato colpito da quelle parole. Chi erano i Fourth Men? si domandò. C'era forse su Althar un'altra razza di cui non aveva ancora sentito parlare?

Ma non era il momento di perdersi in congetture. Uscì dalla stanza e tornò a

percorrere il corridoio che aveva dovuto abbandonare precipitosamente.

"Speriamo di non incontrare altri Mech" pensò. Aveva terrore di quei robot a quattro ruote che si muovevano così silenziosi.

Improvvisamente si trovò di fronte alla scala che avevano salito al mattino. Certo, ora ricordava esattamente! E un minuto dopo si trovava di fronte alla porta della sala in cui avevano avuto la riunione. Allora appoggiò l'orecchio al battente.

Niente.

Toccò il pulsante, e la porta si aprì.

Thayn Marden era legata a una sedia accanto al lungo tavolo. Aveva un'espressione cupa, ma subito, come vide Hammond avanzare verso di lei, spalancò i grandi occhi azzurri.

«Dietro di voi!» gridò.

Hammond si girò di scatto e vide un Mech staccarsi da un angolo della sala.

«Non è permessa la permanenza di intrusi in questa sala» disse con la solita odiosa voce metallica. «Sono incaricato di uccidere chiunque dopo questo avviso. Ritiratevi.»

Hammond sollevò l'arma cilindrica e premette con forza il grilletto. Aveva la vaga speranza che la carica elettrica potesse interrompere i circuiti del robot.

Ma non accadde nulla.

Senza ripetere l'avviso, il Mech si lanciò in avanti sollevando le braccia metalliche per ghermire Hammond.

«Sopra, Kirk! Saltategli sopra!» gridò Thayn.

Hammond aveva fatto un salto di lato per evitare le potenti braccia, ma il Mech si era girato con rapidità e stava tornando verso di lui.

Cercò disperatamente di non lasciarsi afferrare, e come il robot gli fu accanto, con un balzo preciso andò a finire in cima al Mech. Immediatamente il cubo cominciò a girare come un vortice, e Hammond dovette afferrarsi per evitare di cadere. In un primo tempo pensò proprio che il Mech tentasse di liberarsi del suo peso, poi capì che il robot lo stava semplicemente cercando nella stanza. I rapidi riflessi di Thayn avevano immediatamente riconosciuto quale fosse il punto debole di quelle macchine.

Hammond sollevò la sua arma e l'abbatté con forza contro una delle cellule fotoelettriche del Mech. Fu una sensazione orribile, quasi simile a quella che avrebbe provocato picchiando contro gli occhi di un essere vivente. Strinse i denti e lasciò cadere un secondo colpo sull'altra lente.

Immediatamente, come aveva sperato, tutti gli ingranaggi si fermarono, e il Mech si immobilizzò in mezzo alla stanza.

Allora Hammond saltò giù dal cubo e si avvicinò a Thayn.

«Vi hanno fatto del male?» chiese.

«No» rispose lei, scuotendo la testa. «Però sono stata tenuta per diverse ore in stato ipnotico. Non avevano mai avuto un prigioniero Vramen» continuò con tono disperato «quindi devono aver saputo da me molte cose... Troppe!»

Hammond si chinò per esaminare le cinghie di plastica che la tenevano legata, e cominciò a scioglierle.

«Kirk, vi devo dire una cosa» esclamò allora Thayn rapidamente. «Se voi mi liberate, io devo cercare di raggiungere il mio popolo a Sharanna per

informarlo di quello che i Third Men stanno tramando.»

Hammond riuscì a togliere la prima cinghia di plastica, e senza sollevare gli occhi cominciò a slegare la seconda.

«Cosa vogliono fare?» chiese.

«Attaccare Sharanna! Avevano tentato altre volte in passato, ora, però, con i materiali che avete regalato loro, e con le armi che possono costruire, il pencolo è serio. Credetemi, si servono di voi, ma vi considerano poco più di bestie.»

«Credo che abbiate ragione» borbottò Hammond, sempre alle prese con la seconda cinghia.

«Non devono uscire dalla galassia, Kirk! È quello che abbiamo sempre temuto. E lo faranno, se potranno sconfiggerci...»

Thayn si interruppe, e allora Hammond domandò: «Chi sono i Fourth Men, Thayn?»

«Come fate a saperlo?» chiese stupita Thayn. «È un'altra razza di Althar. Ma non c'è tempo di spiegare... Quelli che mi hanno interrogato sono semplicemente andati a fare rapporto, e torneranno!»

Hammond sfilò la seconda cinghia, e prima che la donna si alzasse, l'afferrò per un braccio.

«Mi avete ingannato una volta, Thayn. Volete beffarvi nuovamente di me?»

«No» rispose lei fissandolo negli occhi.

«Sapete perché sono venuto a liberarvi, vero?»

«Non lo dite» mormorò Thayn in un soffio.

«Perché tacere? Sono uno sciocco e voglio dirvi che vi amo. E spero che anche voi mi amiate.»

«Vi amo» rispose Thayn con labbra tremanti «ma...»

Hammond non la lasciò finire. L'attirò a sé e la baciò con passione disperata. Poi Thayn abbassò il viso.

«Non abbiamo speranza! I Vramen non possono amare, e io... io pensavo di aver dimenticato queste emozioni.»

«Perché senza speranza, Thayn? Cosa ci divide?»

«Un golfo più grande dello spazio e più profondo del tempo» rispose lei, con gli occhi pieni di lacrime. Poi si scostò bruscamente. «Kirk, abbiamo una sola possibilità di fuga» gli disse. «Impadronirci di uno dei loro apparecchi. Io lo so manovrare... Ne avevamo catturati diversi molto tempo fa.»

«Non posso lasciare i miei amici, Thayn.»

«Li aiuteremo restando qui a farci uccidere dai Third Men? L'unico modo di aiutarli è raggiungere Sharanna e lanciare l'allarme.»

«Li ho già traditi una volta per colpa vostra» obiettò lui, incerto.

«Pensate ancora che io vi stia mentendo?» domandò Thayn avvicinandosi a lui e guardandolo fisso negli occhi.

Hammond la guardò per un attimo, e subito prese la sua decisione. Niente al mondo era in quel momento più importante della donna che gli stava di fronte.

«No. Non ho più dubbi. Andiamo.»

La fosforescenza della nebulosa li illuminò debolmente. Nel corridoio non avevano incontrato nessuno. Tuttavia, se quelli che avevano interrogato Thayn dovevano ritornare, non avevano molto tempo a disposizione. Rimasero un attimo in silenzio a scrutare la strada, poi si avviarono di corsa verso lo spiazzo dove erano parcheggiati gli apparecchi di plastica.

Raggiunsero il più vicino apparecchio, e già Thayn si era arrampicata agilmente nella cabina, quando lì accanto risuonò la solita voce metallica.

«Mostrate le autorizzazioni, prego.»

Hammond si voltò di scatto.

«Mostrate le autorizzazioni, prego» ripeté il robot. «Sono incaricato di lanciare l'allarme dopo questo secondo avviso.»

«Scostatevi dall'ala» gridò Thayn dalla cabina.

Hammond capì subito l'idea della ragazza e rapidamente indietreggiò di alcuni passi.

Il Mech fece l'atto di seguirlo, ma nello stesso istante dallo scarico dei motori uscì una vampata che fece fare un grande balzo in avanti all'apparecchio. L'ala colpì il robot in pieno e lo mandò a urtare contro l'apparecchio accanto. Rimase a terra su un fianco, ma non si era guastato, e dal suo corpo si levò alto il sibilo di allarme.

Hammond raggiunse rapidamente l'apparecchio e salì nella cabina.

«Allacciatevi le cinture» gridò Thayn.

I reattori verticali cominciarono a ronzare sotto il ventre dello scafo e l'aereo salì nella notte. Poi Thayn spostò alcune leve e iniziarono il volo orizzontale. I tetti delle case scomparvero sotto di loro, e si trovarono a volare veloci sulla pianura.

«Ci inseguiranno» disse Thayn. «Guardate dietro di noi.»

Hammond si voltò, e dopo un attimo vide delle piccole luci alle loro spalle. Aumentarono la velocità, ma lentamente gli inseguitori guadagnavano terreno.

«Conoscono questi apparecchi meglio di me» disse. «Inoltre dobbiamo essere rilevati dai radar. Non possiamo raggiungere Sharanna. Quando saremo a portata di tiro useranno le loro armi di bordo. Abbiamo una sola possibilità.»

Hammond chiese spiegazioni, ma Thayn era intenta a guardare la terra che passava sotto di loro.

«Black Lake non deve essere distante» mormorò. «Posso far credere che ci hanno distrutti...»

Sotto di loro scorreva ora con velocità vertiginosa una foresta di muschi giganteschi. Poi videro lo scintillio delle acque.

«Eccolo!» gridò Thayn. «Aprite la porta della cabina e aspettate che io abbia messo l'autopilota.»

Hammond eseguì quello che gli era stato ordinato e rimase in attesa accanto al portello. Improvvisamente la velocità diminuì e lo scafo si portò a pochi metri dalla cima dei muschi.

«Datemi la mano e saltate con me» gli disse Thayn.

Gli sembrava un'idea suicida, ma non fece obiezioni e prese la mano della

donna.

«Ora!» gridò Thayn, e lo trascinò nel vuoto.

18

Hammond si aspettava un urto tremendo, ma non fu così. Lui e Thayn caddero sulla soffice massa di muschio che si trovava a pochi metri sotto di loro. La Vramen aveva calcolato esattamente il tempo.

Rotolarono sul muschio mentre l'apparecchio abbandonato si allontanava sulle acque del lago. Dopo alcuni istanti gli inseguitori passarono sibilando sulle loro teste e in breve raggiunsero l'altro aereo. Non si videro le fiammate, né si udirono i rumori caratteristici delle armi, ma improvvisamente l'apparecchio abbandonato esplose e scomparve in mezzo alle acque nere del lago.

Per lunghi minuti i Third Men circolarono sopra il punto in cui era caduto il relitto. Poi, evidentemente soddisfatti dell'osservazione e certi che nessuno poteva essere sopravvissuto, tornarono indietro in direzione di Vonn.

«Ce l'abbiamo fatta» esclamò Thayn soddisfatta. Poi, alla luce delle stelle, Hammond vide il viso della donna farsi serio. «Ma siamo ancora molto lontani da Sharanna» riprese Thayn «e non abbiamo altro mezzo che le nostre gambe.»

Hammond l'aiutò a scendere dalla montagnola di muschio, e quando si trovò a terra, Thayn si avviò senza esitazione.

«Dobbiamo girare intorno al lago e proseguire il cammino verso nord»

spiegò. «Sharanna è in cima alle montagne che si trovano in quella regione.»

Camminare di notte in mezzo a quella foresta non fu certo un'impresa facile. Poi seguirono la spiaggia del Black Lake. Non incontrarono né quadrupedi né uccelli. Il silenzio della notte era rotto solo dal rumore delle onde che si frangevano contro la spiaggia.

«Abbiamo poco tempo, e molta strada da percorrere» disse Thayn a un tratto, allungando il passo.

«Anche se i Third Men stanno preparando un'arma con i materiali che abbiamo regalato loro» obiettò Hammond «occorrerà un certo tempo.»

«Sottovalutate le loro capacità intellettuali e scientifiche» osservò Thayn scuotendo la testa «E ci sono pochi Vramen a Sharanna. I Third Men invece sono molti. E hanno aspettato per molto tempo il momento di distruggere i Vramen... e i propri figli.»

Hammond non afferrò il senso di quello che Thayn aveva detto.

«Parlate come se i Third Men fossero nemici dei loro figli. E dove sono questi figli?»

Thayn lo guardò, e l'espressione del suo viso si fece cupa.

«Mi avete chiesto dei Fourth Men. Vi dirò chi sono. Sono i figli dei Third Men.»

Hammond si fermò allibito.

«Perché li hanno chiamati così? E perché...» Prese una mano della donna, e la guardò fisso negli occhi. «Ho l'impressione che questo mondo sia dominato da un mistero terribile. Cos'è, Thayn? Ho il diritto, ora, di sapere.»

«Certo. Ne avete il diritto» rispose Thayn. Tuttavia fece una lunga pausa prima di proseguire, come se non potesse decidersi a parlare. E quando parlò fece una domanda. «Cosa vi hanno detto i Third Men della loro origine?»

«Non molto. Hanno detto di essere nati in questo mondo.»

«È vero» confermò Thayn. «Sono nati su questo pianeta molti secoli fa. E i loro capostipiti sono i Vramen.»

L'enormità dell'affermazione lasciò Hammond completamente sbalordito.

«Questi esseri inumani, i Third Men, figli dei Vramen!» esclamò alla fine. «Ma è impossibile.»

«Vorrei che fosse così» rispose Thayn. «Ma è la verità. Ed ecco perché hanno quel nome. Gli Hoomen sono i Primi Uomini, la prima specie umana. Noi Vramen i Secondi Uomini. I figli dei Vramen, di una specie leggermente diversa, i Third Men. E i loro figli, geneticamente differenti dai genitori, i Fourth Men.»

Poi Thayn prese la mano di Hammond e lo trascinò avanti. «Dobbiamo fare presto, Kirk. È importante che si raggiunga Sharanna in tempo.»

E mentre camminavano, Thayn cominciò a parlare.

«È stato circa duemila anni fa, quando alcuni scienziati Hoomen sono entrati in Trifid e hanno esplorato questo pianeta. Atterrarono su Althar per studiare le strane radiazioni di questo Sole. E dopo alcune settimane trovarono che le cellule del loro corpo si erano trasformate annullando praticamente l'età. Così divennero i primi Vramen.»

«Jon Wilson mi aveva detto questo quando ancora eravamo nella caverna» disse Hammond. «Poi mi ha raccontato che altri Hoomen sono stati trasportati su questo pianeta per diventare Vramen.»

«Sì» confermò Thayn. «I primi Vramen avevano pensato di trasformare tutti gli Hoomen in Vramen. Hanno trasportato altri esseri su Althar e hanno edificato Sharanna sulle montagne del Nord. Poi... Poi è scattata la trappola biologica. E i figli dei Vramen che sono nati a Sharanna sono risultati diversi sia dagli Hoomen sia dai Vramen. Erano una specie umana completamente nuova. Più alti di statura, con sei dita e col cervello di una capacità mentale molto più sviluppata di quella dei loro genitori. Questi sono stati i Third Men, e i Vramen hanno capito che se le radiazioni potevano dare una vita indefinita, cambiavano però le caratteristiche ereditarie degli uomini.

«In un primo tempo i Vramen avevano sperato di ottenere grandi cose da una razza con un simile cervello; poi, col passare del tempo, quelle speranze sono svanite. La nuova razza non aveva gli stessi sentimenti dei genitori. Sembrava che la troppo rapida evoluzione mentale fosse avvenuta a scapito di quello che si sarebbe potuto chiamare lo sviluppo spirituale. Quando la razza dei Third Men ha raggiunto la maturità, ha mostrato di reputarsi destinata a dominare gli esseri della galassia. Vramen e Hoomen, esseri inferiori, sarebbero stati soppiantati.

«Così i Vramen sono giunti a una decisione» continuò Thayn. «I loro figli, quella nuova razza, erano un pericolo per la galassia e non bisognava permettere che si muovessero da Althar. I Vramen hanno agito prima che fosse troppo tardi. E hanno costretto i loro figli e le loro figlie a uscire da Sharanna. Così i Third Men hanno costruito una nuova città: Vonn. La loro forza intellettuale e scientifica è cresciuta rapidamente e avrebbero certamente cercato di sconfiggere i loro genitori se gli avvenimenti non avessero preso una piega inattesa.

«I Third Men si erano sposati tra loro e da quelle unioni erano nati dei figli. E la stessa radiazione che aveva causato il primo cambiamento ne ha causato un secondo. Anche i figli dei Third Men sono risultati completamente diversi dai loro genitori. Erano una nuova razza... i Fourth Men, menti pure, incapaci di azioni materiali e noncuranti delle ostilità tra i loro genitori e i Vramen. Unica loro preoccupazione, quella di svolgere una vita tranquilla e di pensiero.

«I Third Men hanno pensato di usare le menti dei figli per i loro scopi di lotta. Ma i Fourth Men, privi di ogni ambizione, non hanno voluto essere sfruttati e si sono allontanati da Vonn per costruire la loro strana città. E da allora sono vissuti rifiutando ogni contatto sia con i Vramen sia con i Third Men.

«E in questa città» concluse Thayn «sono vissuti fino a oggi, assorti in quelle ricerche mentali che sono il loro scopo di vita.»

«I Fourth Men non hanno prodotto alcun altro mutamento?» chiese Hammond sbalordito da quella incredibile storia di razze.

«No» rispose Thayn scuotendo la testa. «I Fourth Men sono sterili, e rappresentano il prodotto finale dell'evoluzione umana su questo pianeta. Tuttavia, come noi Vramen e i Third Men, hanno una vita senza fine. Ecco perché» soggiunse Thayn dopo un attimo di silenzio «noi Vramen non abbiamo permesso agli Hoomen di raggiungere Althar e il segreto della vita.»

«Accidenti, perché non avete proclamato la verità in tutta la galassia?» esclamò Hammond. «Gli esseri umani non avrebbero voluto la vita senza fine se avessero saputo quale ne sarebbe stata la conseguenza.»

«Lo credete?»

No, aveva ragione Thayn. Il desiderio di vivere era profondamente radicato nell'uomo. E due esseri umani non si sarebbero fermati al pensiero che un loro figlio sarebbe potuto essere diverso da loro e con un cervello molto più sviluppato.

«Avete ragione, Thayn» disse. «Sarebbero accorsi ugualmente, come falene attorno alla candela che le brucia.»

«E la fiamma avrebbe consumato la razza umana» rispose la donna. «Ci sarebbe voluto molto tempo, ma alla fine sarebbero rimasti solo i Fourth

Men. E poi, più nulla.» Tacque per un attimo. «Inoltre, un'altra cosa è certa. I Third Men sono un pericolo anche per i Fourth Men. E ora dobbiamo correre ai ripari.»

Continuarono in silenzio la marcia nella foresta dei muschi giganteschi.

«Meglio fare una sosta» disse alla fine Thayn. «Abbiamo ancora un lungo cammino da percorrere.»

Si sedettero sul terreno, l'uno accanto all'altra, e improvvisamente lei lo fissò.

«Sono cambiati i vostri sentimenti verso di me, ora che sapete com'è diversa la mia razza?»

«Cosa state dicendo?» chiese Hammond, sorpreso. L'afferrò per le spalle ma lei cercò di svincolarsi.

«Non è giusto, Kirk. Voi siete un Hoomen e certamente vorrete una moglie e dei bambini come tutti quelli della vostra razza. E nessun Vramen può sposarsi e avere dei figli. Abbiamo rinunciato a tutto quando abbiamo accettato i raggi della stella.»

«Thayn...» Ma lei non lo lasciò finire.

«Ho fatto la mia rinuncia duecento anni fa, e sapevo cosa avrebbe comportato. I Vramen che mi hanno invitata sulla stella per divenire una della loro casta mi avevano raccontato quello che io ho raccontato a voi. Ho accettato le condizioni, e sono venuta su Althar per diventare una Vramen.»

Hammond le pose una mano sulle labbra.

«Lasciate parlare me. State dimenticando una cosa. State dimenticando che anch'io, fra non molto, sarò diventato un Vramen.»

«No!» mormorò Thayn. «Non dovete. Rimpiangereste questa decisione e mi odiereste.»

Hammond non rispose, e la strinse fra le braccia.

19

Sharanna comparve davanti a loro nel tardo pomeriggio del giorno seguente.

Per tutta la giornata avevano camminato in silenzio, la donna si era mostrata distante da lui come se fosse stata su di un'altra stella. Tuttavia Hammond sentiva che Thayn, per quanto non lo volesse dimostrare, lo amava. Spesso aveva cercato di rompere quel silenzio, ma alla fine si era rassegnato a continuare il cammino senza più dire una parola.

Ora che Sharanna era in vista, Thayn allungò il passo e Hammond dovette fare uno sforzo per tenerle dietro.

Si vedeva un astroporto sul quale era allineata una dozzina di astronavi, e più lontano una fila di case e un'alta antenna radar che le sovrastava. Non si notavano difese di sorta, ma in quel momento Thayn parlò per la prima volta dopo molte ore, e gli tese la mano.

«State vicino a me. Mettete i piedi esattamente dove li metto io.»

Hammond si afferrò alla mano di lei, e insieme procedettero a zig zag. Alcuni passi da una parte, altrettanti dall'altra. Capì di trovarsi su un terreno minato, e provò un brivido di paura. Alla fine la donna abbandonò la stretta e Hammond vide dei Vramen venire di corsa verso di loro.

Tutto ciò che avvenne poi accadde con rapidità, e Hammond dovette accettare gli avvenimenti, perché quello era il mondo di Thayn e dei Vramen.

Hammond si trovò in un lungo corridoio quasi senza rendersene conto, e poi fu lasciato in un'anticamera con due Vramen che lo guardavano senza parlare. Rimase seduto in silenzio, e lentamente sentì levarsi in tutta la città un grande vocio, un rumore di passi e lo squillo di campanelli.

Nella camera accanto, dietro una porta bianca, Thayn stava parlando con i capi Vramen.

Hammond non seppe quanto tempo rimase in quell'anticamera prima che la porta fosse riaperta. Dalla soglia, Thayn gli fece cenno di entrare.

Attorno a un tavolo sedevano cinque uomini. Sembrarono a Hammond più vecchi dei Vramen che aveva visto fino a quel momento. Non più vecchi in senso di età, ma più maturi. Tutti fissarono Hammond come avrebbero fissato un ragazzino che avesse dato fuoco alla casa giocando con i fiammiferi.

«È difficile» disse uno di loro «non desiderare di uccidervi.» Poi si alzò di scatto, e voltò le spalle, cercando di non perdere il controllo.

«Ho dovuto dire loro tutto quello che è accaduto» disse Thayn.

Hammond rimase in silenzio. Non c'erano parole per giustificare lo sbaglio che avevano fatto, e in un certo senso era uno sbaglio dovuto in parte anche agli stessi Vramen.

Poi il Vramen che si era alzato tornò a girarsi verso di loro.

«Penso che dovesse accadere. Forse è un miracolo che non sia accaduto prima.» Poi si rivolse direttamente a Hammond. «Thayn ci ha detto che

dobbiamo esservi grati per averla fatta fuggire... In questo modo è stato possibile lanciare l'allarme. Ora c'è una cosa che voi dovreste fare. Parlate voi, Thayn.»

«Anzitutto vi devo dire una cosa, Kirk» disse la donna con voce stanca, senza fissarlo negli occhi. «La vostra vita dipende da quello che deciderete di fare. Noi faremo partire immediatamente le astronavi per impedire che possano cadere nelle mani dei Third Men. Voi potrete partire con queste. O restare...»

«Voi, cosa fate?» chiese lui, interrompendola.

«Io resto. Ma voi...»

«Rimango anch'io.»

Thayn scosse la testa.

«Ascoltatemi, Kirk. Abbiamo deciso di chiedere aiuto ai Fourth Men. Sembra facile, ma non lo è. I Fourth Men non permettono sconfinamenti. Chiunque passi il loro confine, sia Vramen sia Third Men, viene costretto con un comando mentale ad allontanarsi dal loro territorio. Nessuno è mai riuscito a parlare con i loro capi. Penso...»

Thayn esitò, e il Vramen che sedeva al capo della tavola la guardò fisso per costringerla a continuare.

«Penso che voi potreste riuscire a raggiungere la loro città. Se volete tentare.»

«Non vedo come...» obiettò Hammond.

«Il vostro passato, Kirk. Le vostre origini. I Fourth Men sono interessati a qualsiasi ricerca. Potrebbero avere un certo interesse per la vostra persona... per quello che può essere nascosto nel vostro cervello... e forse vi lascerebbero passare.»

«Penso che noi Vramen, e anche voi Hoomen» osservò uno dei presenti «non si possa sopravvivere senza il loro aiuto. I Third Men possono sopraffarci. Fare partire le astronavi da questo pianeta è solo un ritardare le conseguenze inevitabili. I vostri amici hanno fornito i metalli e l'energia atomica, e i Third Men inizieranno di certo un processo per la costruzione dei vari elementi. Avranno delle astronavi loro, e vorranno uscire nella galassia senza che nessuna forza li possa più arrestare...»

«Tranne i Fourth Men» finì Hammond.

«Tranne i Fourth Men. Se lo vorranno. E se si riuscirà a persuaderli prima che la situazione precipiti. A loro non interesserà sapere quello che può accadere a noi e alla galassia. Ma potrà interessare invece quello che accadrà a loro.»

Attraverso la finestra Hammond poté vedere le luci che si erano accese nell'astroporto, e fu preso dalla nostalgia della Terra. Aveva giocato il tutto per tutto per strappare il segreto della vita ai Vramen. E ora questo sogno si era trasformato in un terribile incubo. Si sentì stanco. Desiderò ritornare a casa, nascondersi sotto il piccolo cielo della Terra, e dimenticare lo spazio. Si voltò, e vide che Thayn lo guardava ansiosa.

«Ho qualche scelta?» chiese allora, rivolto al capo dei Vramen. «E nella missione mi accompagnerà qualcuno, o dovrò andare da solo?»

«Io verrò con voi» disse Thayn andandogli vicino.

«No. I Fourth Men potrebbero lasciar passare due persone, certamente non di più. E la seconda dovrò essere io» obiettò il capo dei Vramen. «Non vorranno trattare con altri.»

«Ma Rymer» protestò Thayn «credevo...»

Rymer scosse la testa.

«Sapete che i Fourth Men detestano i sentimenti. Mi spiace, ma scoprirebbero certo in quale maniera siete legata a questo Hoomen.»

Era un chiaro rimprovero. Hammond fece per dire qualcosa, ma Thayn gli pose una mano sul braccio e sorrise.

«Buona fortuna, Kirk» augurò, e senza aggiungere altro uscì dalla porta tenendo alta la testa.

Hammond la chiamò, ma lei non si voltò, né fece cenno di fermarsi. Allora Hammond si slanciò verso la porta, ma Rymer gli sbarrò il passo.

«Abbiamo poco tempo» disse il Vramen.

Un quarto d'ora più tardi il loro apparecchio volava verso est. Dall'alto, Hammond aveva visto le astronavi dei Vramen lasciare l'astroporto a una a una, poi le montagne erano scomparse alle loro spalle.

«Potete dormire un poco» disse a un tratto Rymer.

Ma Hammond non avrebbe potuto dormire. Aveva ancora negli occhi la visione di Thayn che si allontanava da lui, e non poteva scacciare il pensiero che in una città di quel pianeta si stavano costruendo armi che avrebbero distrutto Sharanna. Si domandò se gli Hoomen avessero finalmente capito il loro enorme sbaglio... e se fossero ancora vivi.

E si domandò chi di loro sarebbe stato ancora vivo il giorno dopo.

Rymer lo scosse. Nonostante tutto, Hammond si era addormentato.

L'apparecchio era atterrato in una grande pianura interrotta soltanto da un enorme roccione che si ergeva di fronte a loro, in lontananza.

«Dobbiamo proseguire a piedi» annunciò Rymer.

Hammond pensò che Rymer avesse temuto di venire colto in volo dall'attacco mentale dei Fourth Men, e seguì il Vramen fuori dalla cabina.

«Non vedo nessuna città» osservò. Rymer indicò la parete rocciosa.

«Là. Dietro quella roccia. Migliaia di gallerie e milioni di buchi. Vivono come primitivi, in una montagna che non può essere scalata. Venite» disse. «E dimenticate Thayn, se potete. Pensate al vostro passato, al mondo e alle persone che avete conosciuto diecimila anni fa. E pensateci intensamente.»

Si avviarono verso la grande roccia.

Hammond pensò alla Terra. A quella vecchia Terra che aveva perso per sempre. Pensò ai suoni, ai colori, ai volti, alle voci, alle strade, ai missili, alle rampe di lancio. Ma in fondo a questi pensieri vi era il tormento di sapere dove si trovava, e di cosa stava per compiere.

Non era preparato a tutto ciò che era accaduto. Gli avvenimenti erano stati come un uragano, un terremoto, un lancio a milioni di g in un razzo impazzito.

Inciampò, e cadde sulla sabbia.

Il loro apparecchio era ormai lontano, dietro di loro. A una decina di metri vide Rymer, a terra, piegato sulle ginocchia. Il momentaneo intontimento era passato, tuttavia provava ancora una strana sensazione al cervello. Era come se qualcuno stesse frugando nella sua mente. Fece uno sforzo per alzarsi e fuggire, ma si rese conto di non potere muoversi e allora fu scosso da un tremito di rabbia e di paura. E sentì molto freddo.

Qualcuno disse:

"Potete entrare nella città".

Hammond si alzò. Quella presenza che aveva occupato la sua mente si era allontanata, e sembrava che ora lo stesse spingendo dolcemente verso la grande roccia. Camminarono. Rymer era tornalo accanto a Hammond, ma nessuno dei due parlò. I pensieri di Hammond erano stranamente contusi. E non si sentiva sicuro di niente

La parete della roccia si erse altissima di fronte a loro, Nera e impenetrabile. Non si vedevano aperture, tuttavia Hammond e Rymer si avviarono senza esitazione verso un punto della roccia. E subito uno stretto passaggio si aprì nella montagna.

Così entrarono nella città dei Fourth Men.

Si trovarono in una piccola stanza dalle pareti di vetro opaco. A un tratto sentirono il pavimento premere contro i loro piedi e capirono di trovarsi in un ascensore che li stava portando verso l'alto. Eventuali invasori non sarebbero riusciti ad andare oltre la porta da cui erano entrati.

Una roccia inespugnabile, gli aveva detto Rymer. Ma a Vonn era in costruzione un'arma che avrebbe disintegrato quella montagna.

L'ascensore si fermò, e una delle pareti si aprì per permettere l'ingresso in un corridoio illuminato da una luce indiretta che lo faceva sembrare senza fine. Ma era basso per la loro statura. Chinarono la testa e cominciarono ad avanzare.

Qualcuno li stava aspettando in mezzo al corridoio.

E in un primo momento Hammond pensò che si trattasse di un bambino. Era alto circa un metro e venti, e aveva la bellezza dei giovani prima che il sesso compia visibili mutamenti. La testa era leggermente più grande rispetto al corpo, ma in una proporzione solo leggermente maggiore di quella dei

normali ragazzi. Solo gli occhi erano diversi da quelli di un ragazzo. Grandi e profondi, come se fossero abituati a guardare le cose nascoste agli occhi degli uomini normali.

«Reverendo nonno» disse il piccolo uomo con ironia rivolto a Rymer «io sono Clede.» Poi guardò Hammond con considerevole interesse. «Questo è il primo Hoomen che io vedo. Il suo cervello è rudimentale, ma deve contenere delle informazioni uniche. Per registrare i suoi pensieri occorrerà solo un attimo. Nel frattempo, reverendo nonno...»

«Nel frattempo» interruppe Rymer secco «voi fareste meglio a guardare nella mia mente e vedere perché ho portato da voi questo Hoomen.»

«Oh» rispose Clede «è già stato fatto. Stavo appunto per dire che mentre questo Hoomen ci darà le informazioni contenute nella sua mente, voi sarete ascoltato da tre nostri capi. Vi prego di camminare silenziosamente. Il rumore distrae i pensieri.»

Clede avanzò nel corridoio. Hammond e Rymer lo seguirono osservando le celle che si aprivano a distanza regolare una dall'altra, e, attraverso la plastica trasparente, poterono vedere diversi Fourth Men assorti in profondi pensieri.

A un tratto Hammond trovò divertente la situazione. Il capo dei Vramen, così superiore a lui, sembrava umile e incerto di fronte a quella piccola creatura. Poi rabbrividì. La situazione non era affatto divertente. Era, anzi, terrificante il pensare che la vita di Thayn, quella di un numero infinito di Vramen e di Hoomen, in quel momento e nel futuro, fosse legata alle menti di queste creature inumane. Le guardò, sedute nelle celle, e improvvisamente ebbe la convinzione che quegli esseri non si sarebbero mossi fino a quando l'intero mondo non fosse loro caduto letteralmente sulla testa.

«Eccovi arrivato, reverendo nonno» disse Clede, indicando una cella entro cui erano in attesa tre Fourth Men.

Poi guardò Hammond e trasse un profondo sospiro.

«Venite» disse con un lieve sorriso. «Non dovete avere paura. Non vi sarà fatto alcun male. I vostri pensieri mi sono perfettamente chiari. Ora vi state domandando se io sia maschio o femmina, e se sia possibile vivere senza sesso, senza amore, senza emozioni. Apritemi la vostra mente e ascoltate. Forse mi sarà possibile farvi capire qualcosa, ma molto poco. La vostra mente è così limitata...»

Il piccolo uomo riprese il cammino, e Hammond lo seguì. Di colpo ogni paura, ogni sensazione lo avevano abbandonato e si rese solo vagamente conto di essere entrato in una grande stanza circolare su cui si affacciavano un'infinità di celle dalle quali alcuni esseri li stavano osservando.

«Questo è il nostro gruppo di memoria» osservò Clede. «Fermatevi qui.»

Hammond si fermò e subito i cervelli dei Fourth Men cominciarono a scavargli nella memoria. Non sentì dolore. E non si accorse di quando ebbero finito. A un tratto si trovò a camminare in un lungo corridoio con qualcuno che camminava davanti a lui. Ma non era Clede.

Oh, ecco. Era Rymer.

Si ritrovarono nell'ascensore che li depose davanti alla porta di pietra, e uscirono all'aperto. E s'incamminarono senza parlare.

Non si scossero da quell'apatia fin quando non ebbero raggiunto l'apparecchio. Poi tutto svanì. Era come se i Fourth Men li avessero mantenuti in quello stato per non essere disturbati dal rumore delle loro voci.

I due uomini si guardarono.

«Cos'hanno detto?» gridò allora Hammond. «Ci vorranno aiutare?»

«Hanno detto che s'informeranno» rispose Rymer con tono di rabbia impotente. «Non amano venire disturbati. Però, dato che i Third Men possono costituire un pericolo per la loro pace continua, si informeranno.»

«Quando?» chiese Hammond con disperazione. «Cosa vorranno fare?»

«Niente. A meno che il pericolo non sia immediato.» Guardò verso la roccia. «Spero che vengano disturbati! Spero che... No. Sto diventando peggio di un Hoomen. Non avevo provato una simile emozione infantile da duemila anni.»

Si girò di scatto e si avviò verso l'apparecchio.

«Duemila anni?» chiese Hammond non appena furono decollati.

«Sì. Sono stato uno dei primi. Il mio sangue scorre nei Third Men e nei Fourth Men.»

Questa volta Hammond non dormì. Rimase per tutto il tempo chino contro i vetri per vedere Sharanna non appena fosse comparsa. Giunsero in vista della città poco prima di mezzogiorno.

Ma ormai era troppo tardi.

20

Non era stata una vana promessa quella dei Third Men quando avevano detto che con i materiali donati avrebbero potuto costruite un'arma che avrebbe seminato il terrore.

Dalle montagne che circondavano la città videro partire un raggio di luce che cominciò a distruggere ogni ostacolo che incontrava. Tutte le difese dei Vramen furono frantumate e tutti i missili esplosero con grandi fiammate. Poi il raggio raggiunse la città.

«Fatelo fermare! Oh, Dio mio, fermatelo!» gridò Hammond. «Thayn...»

Ma il raggio non si arrestò.

Danzò ancora brevemente sulla città distrutta, e poi scomparve dietro le montagne da cui era venuto.

«Rymer, Rymer!»

Gli occhi del suo compagno stavano guardando le rovine della città. Avevano visto la fine del suo regno e della sua era, e lui non poteva sentire Hammond.

Hammond gridò e lo scosse con violenza.

«Atterrate! Accidenti a voi, atterrate...»

Rymer si voltò, poi le sue mani cominciarono a muoversi sui vari comandi e portarono l'apparecchio in mezzo alle rovine della città.

Hammond si slanciò fuori dalla cabina.

Il suolo era parzialmente fuso, e vide chiazze di metallo colato. In ogni luogo giacevano rottami, frammenti di pietre e di metalli.

E corpi.

Senza sapere il perché, si mise a correre verso il centro della città. Thayn avrebbe potuto essere in ogni luogo. Ma continuò a correre.

E la vide.

Era in mezzo alle rovine di una casa, e sembrava che lo stesse aspettando. Sembrava una bambola spezzata, con un'ampia ferita sul fianco.

«Kirk» bisbigliò, appena lo vide.

Hammond le si inginocchiò accanto e la prese fra le braccia.

«Avete bisogno di aiuto. Vado a cercare qualcuno...»

Dove avrebbe potuto trovare aiuto nella città distrutta non lo sapeva, sapeva però che non sarebbe servito a niente. Lo aveva saputo subito. Solo l'eccezionale vitalità dei Vramen aveva tenuto Thayn in vita fino a quel momento.

La donna si strinse a lui.

«È inutile» disse. «Anche i Vramen muoiono, qualche volta. Io ho vissuto a lungo, ma ho cominciato ad amare la vita solo quando ho conosciuto voi, amando come ogni donna Hoomen...»

Hammond non seppe dire altro che il suo nome, e la strinse a sé quasi per cercare di trattenere quella vita che stava sfuggendo.

«Spero che non vi abbiano fatto niente» mormorò Thayn.

«Sto bene.»

Poi a un tratto Thayn gridò il suo nome.

«Kirk!»

E lo strinse con forza, mentre un'espressione di dolore le si dipingeva sul viso. Poi le sue mani allentarono la stretta, e Hammond capì.

Rimase seduto senza muoversi. Udì il ronzio degli insetti che volavano sulle rovine della città. Sharanna era stata distrutta, ma la morte di Thayn era più importante della caduta di quell'impero. Desiderò di essere morto anche lui. Desiderò di non essersi mai risvegliato dal suo sonno di ghiaccio. Rimase in quella posizione, con Thayn fra le braccia, finché non udì un suono che lo riempì di stupore.

Qualcuno stava ridendo.

Si alzò lentamente e uscì dalla casa distrutta. Udì la voce di un uomo che gridava, e poi il suono di molte risate.

In mezzo alle rovine di Sharanna, Rymer gridava rivolto a un gruppo di Third Men.

E i Third Men ridevano. Ce n'erano molti in mezzo a quelle rovine. Alcuni frugavano attenti tra le macerie, e altri avevano circondato i pochi Vramen sopravvissuti. Un gruppo invece si era messo di fronte a Rymer. Erano i trionfatori, e ridevano di fronte al capo sconfitto.

E avevano ucciso Thayn.

Hammond si avvicinò lentamente. Avrebbe voluto ucciderne uno, solo uno... ma sarebbe stato sufficiente.

Rymer cessò improvvisamente di gridare e guardò verso Hammond. I Third Men si girarono, e le loro facce cambiarono espressione.

Allora Hammond capì che non stavano guardando lui, e si voltò a sua volta.

Da dietro le rovine quattro piccole creature stavano avanzando verso di loro.

Erano Fourth Men, e uno di loro era Clede.

I Fourth Men si avvicinarono e in quel momento, per la prima volta, le quattro specie si trovavano insieme riunite.

«Dovete essere soddisfatti» disse Clede rivolto ai Third Men «Avete scatenato la guerra su Althar.»

La voce di Gormon si levò in mezzo al gruppo dei Third Men.

«I nostri figli sono venuti a darci una lezione... ascoltate attentamente tutti quanti.» Rise sguaiatamente, poi i suoi occhi si accesero di una strana luce. «Favole, sogni riempiti di pensieri, ecco quello che ci direte. Noi vi abbiamo generato e i vostri cervelli dovranno servire per il nostro uso. Voi dovrete servirci o perire. Andate dal vostro popolo, e dite loro questo.»

«Non è necessario» rispose Clede. «Le menti di tutti noi in questo momento stanno scrutando i vostri cervelli. E siamo tutti d'accordo. Voi siete i nostri genitori, ma non dovrete distruggere il nostro popolo, né altri popoli. Dobbiamo evitare questo... Ora!»

Un'ombra di ansietà si dipinse sul volto di Gormon. Aprì la bocca per parlare, ma non poté dire una parola.

Hammond sentì l'esplosione di una forza mentale che parve togliergli il cervello. Ma capì che quell'onda mentale non era diretta verso di lui. Chiuse gli occhi e si strinse la testa con le mani. Sapeva, e non era un pensiero che gli fosse nato spontaneo nella mente, che tutta la forza dei cervelli dei Fourth Men si era scagliata contro gli invasori attraverso la mente di Clede e dei suoi tre compagni.

Poi, rapido com'era arrivato, l'attacco mentale finì.

Hammond aprì gli occhi e si guardò attorno. Ma sembrava che non fosse

accaduto niente.

Niente? Gli sembrò di notare qualcosa di strano nel comportamento dei Third Men.

Alcuni avevano un'espressione diffidente, altri sorridevano con un debole sorriso. Certi sedevano a terra, giocando con pezzi di macerie, altri giravano attorno con aria smarrita.

«Mio Dio» gridò Rymer. «Voi...»

Clede si voltò di scatto verso il Vramen.

«Non l'abbiamo fatto per voi» disse in tono acido. «Ricordatelo... non per voi. Ma state tranquillo, non abbiamo danneggiato le menti dei nostri padri» continuò. «Le abbiamo solo ripulite dall'odio, dall'avidità, da tutte le speranze e da tutti i ricordi. Sono come ragazzi... mentalmente sono come quando voi avete dato loro la nascita. Ora noi ci prenderemo cura di loro, e forse li educheremo meglio di quanto non abbiate fatto voi. Ma facciamo questo per loro e per noi... non per i Vramen, la cui ambizione per l'immortalità ha dato origine a tutto questo.» Tacque per un attimo, poi riprese: «Avete fatto abbastanza danno su Althar. Non vogliamo più Vramen né Hoomen su questo pianeta. Richiamate le astronavi e ritornate sulla Terra.»

«Ma...» obietto Rymer.

Clede appoggiò la sua piccola mano sulla guancia di un Third Men che giocava con la sabbia, poi tornò a guardare Rymer.

«Va bene» disse Rymer, facendo un passo indietro. Partiremo.

Clede sorrise. Guardò la Stella della Vita.

«È una brutta stella» disse. «Gli uomini l'hanno trovata due volte, e la

troveranno ancora. Combatteranno finché i raggi di questo sole potranno donare la vita. Bene, credo che sia possibile porre termine a tutto questo. Non deve essere difficile per noi far cessare la proprietà di questi raggi. Allora potremo avere la vera pace.»

Voltò le spalle al Vramen e tese la mano al Third Men che aveva accarezzato.

«Vieni» disse «è ora di andare a casa.»

Dopo questo, il tempo per Hammond si fermò. Si sedette all'ombra delle macerie e rimase con gli occhi fissi nel nulla.

Vennero le astronavi, e i Vramen gli rivolsero la parola, ma lui non rispose. Poi vennero anche altri. Erano le voci di Iva, di Quobba e di Thol Orr che gli raccontavano come i Fourth Men avessero conquistato Vonn e come avessero accompagnato gli Hoomen a Sharanna, ma Hammond udiva quelle voci come in un sogno, e vedeva gli amici come attraverso una nebbia.

Poi si trovò in un'astronave dei Vramen, e allora guardò attraverso lo schermo. E vide la Stella.

«Hammond...»

Quobba gli si era avvicinato.

«Non è la fine di tutto. I Vramen ci riporteranno su Kuum, ma per come si sono messe le cose verremo presto liberati. E dimenticherete.»

«No.»

«Be'» borbottò Quobba «forse no. Però ricordate che ora tutto lo spazio è libero. I Vramen non hanno più niente da nascondere. E voi siete un uomo

dello spazio. Il primo di tutti noi. A questo, Hammond, vi dovete attaccare. È importante.»

«Lo credete? È una bella cosa la conquista dello spazio? Nel Ventesimo secolo pensavamo che lo fosse. Ma lo è veramente?»

Guardò nell'oscurità dello spazio ma non trovò la risposta. L'uomo aveva fatto la sua scelta molto tempo prima. Ora non poteva più scegliere. Sarebbe andato sempre più lontano nelle galassie, e sarebbe ricaduto in trappole simili a quella cui erano sfuggiti.

Poi Hammond pensò che a lui era toccata la fortuna che molti avevano cercato. Aveva viaggiato attraverso il tempo e lo spazio. E improvvisamente si sentì appagato.

FINE